- dopo il sisma
- dell'istruzione dopo il 2010
- Pro e contro il valore legale

: ۱., U)



UNIVERSITAS QUADERNI

Ultimi volumi pubblicati

- 23. Fabbriche di titoli a cura di Benedetto Coccia e Carlo Finocchietti marzo 2009
- 22. L'accreditamento dei corsi universitari a cura di Carlo Finocchietti ottobre 2008
- 21. I nuovi titoli accademici. Accesso al pubblico impiego e professioni a cura di Federico Roggero aprile 2007
- 20. L'università nella XII e XIII legislatura a cura Antonello Masia e Innocenzo Santoro aprile 2006

Per copie saggio e acquisto copie rivolgersi a: Associazione Rui - Viale XXI Aprile 36, 00162 Roma Tel. 06 86321281 e-mail: o.delvescovo@fondazionerui.it





• Pu

Pu

• Pre

www

Messaç Carta S le Filiali

IN

BA

n CAS

CASS DI PI

IL TRIMESTRE	
L'Aquila. Rinascere dopo il sisma	
Editoriale Pier Giovanni Palla	9
L'Università dell'Aquila: una frattura in una lunga storia	
La rinascita della città: dov'era, com'era	J
Gaetano Sabatini	4.
Erano le 4.05 del mattino	г
Henry Muccini	6
Voglia di ricominciare	0
Sebastiano Savini	9
Con l'aiuto di tanti	
Le università, il Miur, gli artisti	. 13
• Friuli e Basilicata: dalla distruzione un'opportunità di sviluppo	
Manuela Croatto, Cosimo Damiano Fonseca	. 18
Docenti e studenti lavorano insieme per una università nuova	
Ferdinando di Orio	. 24
STORIA E IMMAGINI	
L'Università Carolina di Praga	. 27
 Il Processo di Bologna Lo Spazio europeo dell'istruzione nel prossimo decennio Conferenza dei ministri dell'Istruzione a Lovanio Eua/Sfide globali e strategie universitarie Giuseppe Silvestri L'opinione degli studenti 	
Francesco Planchensteiner	. 37
• Il Coimbra Group e l'istruzione superiore in Europa dopo il 2010	
a cura di Elena Cersosimo	. 38
L'INTERVISTAPartha Dasgupta/La chiave dello sviluppo? Creare fiducia Manuela Borraccino	.40
IL DIBATTITO	
 Pro e contro il valore legale dei titoli di studio 	
Livio Frittella, Pietro Manzini, Giovanni Cordini, Paolo Gianni	. 43
Dossier	
Donne e scienza	
Isabella Ceccarini, Sveva Avveduto, Laura Genoni, Ludovica Sabatini,	47
Carmen Tata	. 47
BIBLIOTECA APERTA • Libri	
Luca Cappelletti, Maria Luisa Marino, Ludovica Sabatini	. 58

Comitato scientifico

Paolo Blasi, Cristiano Ciappei, Giorgio Bruno Civello, Carlo Finocchietti, Stefania Giannini, Vincenzo Lorenzelli, Marco Mancini, Olimpia Marcellini, Antonello Masia, Fabio Matarazzo, Alfredo Razzano, Enrico Rizzarelli, Roberto Schmid

Direttore responsabile

Pier Giovanni Palla

Redazione

Manuela Borraccino, Isabella Ceccarini (segretaria di redazione), Giovanni Finocchietti, Stefano Grossi Gondi, Andrea Lombardinilo, Emanuela Stefani

Progetto grafico

Marco C. Mastrolorenzi

Associazione Rui

Direzione, redazione, pubblicità, abbonamenti

Viale XXI Aprile, 36 - 00162 Roma Tel. 06/86321281 Fax 06/86322845 http://www.rivistauniversitas.it E-mail:

universitas@fondazionerui.it (direzione) o.delvescovo@fondazionerui.it (abbonamenti)

Abbonamento annuale

Italia: euro 50,00 Estero: euro 85,00 Conto Banco Posta n. 36848596 intestato a: Associazione Servizi e Ricerche Rui (oppure ASRUI); c/c bancario intestato a Associazione Rui presso Banca INTESA SAN PAOLO IBAN IT 10 O 030 6903 3260 7400 3000

Registrazione

Tribunale di Roma n. 300 del 6/9/1982 già Tribunale di Bari n. 595 del 2/11/1979

Iscrizione al Registro degli Operatori di comunicazione n. 5462

Stampa

Finito di stampare nel mese di luglio 2009 dalla Edimond srl di Città di Castello (PG)

In copertina:

particolare della facciata di un antico edificio dell'Università Carolina di Praga



editoriale

L'Aquila. Rinascere dopo il sisma

na città ricca di storia e di cultura, un popolo coraggioso, laborioso, che della riservatezza ha fatto stile di vita, un ateneo inserito nel tessuto locale, che interagisce con centri di ricerca di alto profilo. Colpiti da un sisma di eccezionale magnitudine, trafitti ma non abbattuti, hanno mostrato al mondo intero valori civili spesso appannati, suscitando in perfetta sincronia un'ondata di altruismo e di solidarietà che fa onore al nostro paese.

A tre mesi dal terremoto che ha profondamente segnato la regione abruzzese, il suo capoluogo, le sue istituzioni pubbliche e produttive, costringendo decine di migliaia di suoi abitanti in ricoveri precari, appare evidente che per affrontare le difficoltà e gli ostacoli dell'immediato futuro, oltre al flusso di mezzi economici lodevolmente affluiti e ai progetti di ricostruzione definiti tempestivamente, occorrerà la speranza, fondata sulla volontà unanime di autorità pubbliche italiane e internazionali di dedicare le migliori energie all'opera di ricostruzione e sulle risorse d'intelligenza e di caparbio impegno che gli stessi abruzzesi dedicheranno alla rinascita delle zone colpite: una speranza che ha altresì bisogno di essere alimentata da una protratta condivisione di tutti.

"Universitas" è una voce da sempre partecipe delle vicende universitarie, che degli atenei rievoca la storia, illustra i cambiamenti, commenta le scelte. Di fronte ad un evento naturale di tanta amplitudine distruttiva che riguardava direttamente un'istituzione di studi superiori d'importanza vitale per la regione, ci siamo chiesti quale contributo informativo apportare alla sua rinascita. Dedichiamo pertanto all'Aquila e al suo ateneo la consueta rubrica monografica della rivista, in cui raccogliamo le testimonianze di chi ha vissuto le prime decisive ore dopo il sisma e diamo conto in forma concisa delle concrete forme di solidarietà messe prontamente in essere da Governo, Ministero dell'Università, singoli atenei, Conferenza dei Rettori, docenti e studenti di tutta Italia. Poiché la cultura di una città non s'identifica esclusivamente con l'ateneo, che pur ne rappresenta la parte più significativa, in questo numero della rivista si parla anche del Conservatorio Alfredo Casella – e si riferiscono le numerose manifestazioni di solidarietà d'illustri rappresentanti della musica – come del programma del Teatro stabile, con un'intervista al suo direttore.

Ma ovviamente è sull'Università dell'Aquila, su come ha affrontato la fase dell'emergenza e sul suo futuro che si concentra principalmente l'attenzione della rivista. Il Senato accademico nella seduta del 6 maggio, a un mese dal sisma, affermava «la ferma volontà e impegno a ripristinare le strutture danneggiate», evitando la dispersione nel territorio che «rischia di separare pericolosamente la didattica dalla ricerca». La dislocazione temporanea della didattica in sedi vicine (Avezzano, Sulmona, Celano) ha consentito la regolare ripresa dopo il terremoto, ma è apparsa subito comune volontà delle autorità accademiche di mantenere la strutturazione dell'Ateneo nei tre Poli delle facoltà umanistiche a San Salvatore, di Ingegneria ed Economia a Roio, di Scienze, Biotecnologie, Medicina e Psicologia a Coppito. Con accenti vibranti il rettore di Orio prospetta nel suo contributo un forte dinamismo progettuale nel reimpostare la missione dell'istruzione universitaria e della ricerca nel capoluogo abruzzese; dalle competenze già acquisite dalle facoltà dell'ateneo per studiare i fenomeni naturali e le ripercussioni che essi possono determinare sulla comunità a tutti i suoi livelli, può, infatti, derivare una specifica identità culturale per l'Università dell'Aquila da riconoscere in campo internazionale mediante l'istituzione di specifici centri di ricerca con sede nella città.

Per alleviare il *vulnus* inferto in modo drammatico dai terremoti nel Friuli (1976) e nella Basilicata (1980) quelle regioni seppero proporre – e ottenere – l'istituzione di un ateneo del quale erano sprovviste, nella consapevolezza del ruolo decisivo svolto da facoltà universitarie, dipartimenti, centri di ricerca, per lo sviluppo e la ripresa culturale ed economica del territori colpiti dal sisma. "Universitas" ha inteso ripercorre queste due vicende emblematiche per prospettare anche all'Abruzzo e alla sua città capoluogo – che pure l'Ateneo l'hanno da tempo – un altro motivo di speranza: accanto agli edifici e alle attrezzature da ricostruire occorre – come auspicato dal rettore Di Orio – «dare inizio a un meccanismo virtuoso in grado di riqualificare L'Aquila come città dell'università, della cultura e della scienza e di ricostituire un tessuto connettivo basato sulla conoscenza»

L'Università dell'Aquila: una frattura in una lunga storia

🌖 Università dell'Aquila nasce nel 1458 per volere del re Ferrante I d'Aragona, anche se il suo vero decollo ritarda più di un secolo. Nel 1478 un'epidemia di peste si abbatte sulla città per sedici mesi provocando 20.000 vittime (un numero enorme, se rapportato alla popolazione dell'epoca). Nel 1596 i Gesuiti assumono l'onere di gestire – pur tra varie difficoltà, tra cui il distruttivo terremoto del 1703 - lo Studium universitario fino al 1767, anno in cui vengono espulsi dal Regno di Napoli. Lo Studium, comunque, proseque fino a diventare autonomo e a potenziare le sue strutture.

Una strada in salita

Dal 1767 l'Università, anche se con alterne fortune, continua a crescere finché nel 1874, nel momento del suo maggiore fulgore, un decreto reale impone agli studenti di iscriversi e sostenere gli esami presso l'Università di Napoli: un provvedimento che riduce notevolmente il numero degli studenti e rende incerta la sopravvivenza della struttura.

La fase negativa culmina con il 1923, anno in cui il Governo, per ragioni economiche, decide di chiudere le scuole universitarie dell'Aquila, di Bari e di Catanzaro.

1949: i corsi estivi

Nel 1949 si deve al prof. Vincenzo Rivera, botanico aquilano di fama, l'istituzione dei corsi estivi universitari, che in Italia rappresentavano un esperimento del tutto nuovo.

Il successo di quei corsi pone le basi per

la fondazione di una Libera Università dell'Aquila: il 15 dicembre 1952 si inaugurano i corsi dell'Istituto Universitario di Magistero.

Al tenace impegno del prof. Paride Stefanini si deve invece la creazione dell'Istituto superiore di Medicina.

Ormai il polo aquilano è in crescita costante: finalmente, nell'a.a. 1982-83 le facoltà di Magistero, Medicina e Chirurgia, Ingegneria e Scienze matematiche,



fisiche e naturali – che costituivano la Libera Università degli Studi dell'Aquila, istituita con decreto del Presidente della Repubblica il 18 agosto 1964 – diventano statali.

A queste facoltà si aggiunge dopo alcuni anni quella di Economia (1991), e nel 1993 la facoltà di Magistero si trasforma in facoltà di Lettere e Filosofia. Nel 1996 è istituita la facoltà di Scienze della Formazione, nel 1999 nasce quella di Scienze motorie, e nel 2005 si aggiungono quelle di Psicologia e di Biotecnologie.

Università e territorio

Per capire l'importanza dell'Università nel tessuto sociale e produttivo del territorio, esaminiamo alcune cifre. A fronte di 665 docenti e 534 non docenti, L'Aquila conta più di 27.000 iscritti di varia provenienza (37% dell'Aquila, 28% di altre province, 32% di altre regioni, 3% stranieri); nell'a.a. 2008-09 ci sono stati 6.770 immatricolati. Le 9 facoltà e i 18 dipartimenti offrono un'ampia scelta formativa: 41 corsi di laurea, 43 corsi di laurea specialistica, 24 dottorati di ricerca, 40 scuole di specializzazione e 13 master.

Scambi e collaborazioni con tutto il mondo

I dipartimenti hanno costanti scambi culturali e scientifici con centri di ricerca di tutto il mondo, e molte ricerche interagiscono con le realtà produttive che operano nel settore dell'alta tecnologia, come l'industria farmaceutica Dompé, che a L'Aquila ha un centro di ricerca con il relativo complesso produttivo. L'attività scientifica e didattica del dipartimento di Fisica, invece, è collegata al laboratorio sotterraneo di fisica nucleare del Gran Sasso. Nei laboratori dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare realizzati negli anni Ottanta a fianco del tunnel autostradale che attraversa il massiccio del Gran Sasso si svolgono ricerche di astrofisica, cosmologia, fisica nucleare e geofisica.

La rinascita della città: dov'era, com'era

Gaetano Sabatini Ordinario di Storia economica nell'Università di Roma Tre

I dolore immenso per le perdite di vite umane, per le immani distruzioni, per i danni irreparabili sofferti dal patrimonio artistico a causa del terremoto che ha devastato il cuore dell'Abruzzo, si è sommato lo stupore per una proposta che appare errata per molte ragioni e che rischia oltretutto di distogliere l'attenzione dalle reali priorità di una fase di ricostruzione: far rinascere L'Aquila in un luogo diverso da quello in cui essa è sorta. Nelle righe che seguono, pertanto, cercherò di spiegare nel modo più chiaro possibile perché sia un grave errore parlare di una "L'Aquila 2", precisando sin d'ora che alla storia di guesto territorio ho dedicato tutta la prima parte della mia attività di studioso, che ho lavorato per 16 anni all'Università dell'Aquila e infine che la mia famiglia è originaria di questa stessa provincia, di un'area che è stata ora parzialmente risparmiata dal sisma, ma che ha conosciuto – per l'ultima volta di un'interminabile serie – gli effetti terribili del terremoto appena nel 1984.

Una storia di secoli

Cominciamo dalla storia. L'Aquila è una città di fondazione imperiale, sorta ai confini con lo Stato della Chiesa intorno alla metà del XIII secolo, quando il Regno di Napoli era appunto soggetto alla corona del Sacro Romano Impero. Per la sua posizione di confine, che ne faceva una sorta di sentinella del regno, e per essere attraversata dalla Via degli Abruzzi, principale via di terra attraverso cui uomini e merci ebbero accesso al Mezzogiorno dall'Alto Medioevo fino all'Unità d'Italia, L'Aquila conobbe nel XIV e XV secolo uno

straordinario sviluppo economico - e quindi artistico e culturale - nonché demografico. La sua popolazione proveniva essenzialmente da borghi e villaggi dislocati in tutta l'area circostante. È questo un aspetto importante da sottolineare: gli abitanti scelsero di andare a vivere nella città e si mantennero fedeli a questa scelta nel corso dei secoli, anche quando all'inizio del Cinquecento, a causa di una rivolta, la città fu duramente punita da Carlo V, che la privò dei suoi privilegi, ne mutilò il territorio, addirittura ne distrusse una parte dell'abitato per costruire la fortezza che tuttora esiste, il celebre Castello spagnolo dell'Aquila. Nonostante queste condizioni avverse, la popolazione imparò a convivere con gli spagnoli senza abbandonare L'Aquila. Eppure sarebbe stato molto facile andarsene: il confine con lo Stato della Chiesa era lì e vi furono fasi storiche in cui i Papi facilitarono l'immigrazione per popolare aree deserte. Nel 1703, proprio quando il Regno di Napoli era a un passo dall'emanciparsi dalla monarchia spagnola e prossimo a recuperare la sua indipendenza, un terribile terremoto (altri meno gravi avevano avuto luogo nei secoli precedenti) colpì L'Aquila, provocando nell'area circa 3.000 morti e innumerevoli devastazioni. Anche questa volta, però, gli aquilani non se ne andarono e, pazientemente, ricostruirono la loro città, quello splendido centro d'arte che era L'Aquila fino a domenica 5 aprile 2009. Gli aquilani non se ne sono andati neppure durante l'epica fase di emigrazione consumatasi in tutta l'area tra gli ultimi due decenni del XIX secolo e la prima metà del XX, quando il

crollo della plurisecolare pratica della transumanza lasciò senza lavoro e svuotò letteralmente molti centri della provincia.

Una popolazione che si identifica con il suo territorio

Può sembrare inutile ricordare ora la storia della città dell'Aquila, ma non lo è: vi è un orgoglio nell'appartenere a questa terra che è raro incontrare persino in un paese, come l'Italia, in cui l'amor di campanile è assai sviluppato. Le ragioni di questo orgoglio sono da ricercare in una identità storica tenacemente difesa nel tempo, un'identità per la quale gli aquilani tanto hanno duramente pagato nel corso dei secoli. Privare la popolazione dell'Aquila di questa identificazione con il proprio territorio significherebbe condannarli ad un anonimato morale. Viene facile parafrasare il motto evangelico «Non si vive di solo pane»: non si vive di sole schiere di palazzine, ma anche di quella trama di relazioni umane, sociali, culturali e religiose che solo la condivisione di una storia crea, consolida e rigenera continuamente con ogni nuovo apporto.

Retorica passatista, si dirà, dobbiamo pensare al futuro: non ci sono forse già esempi di città distrutte e riscotruite altrove? Certo, gli esempi non mancano, ma si tratta quasi sempre di esempi negativi: ricordo per tutti il caso di Gibellina (una rapida lettura della voce relativa nell'universalmente consultata Wikipedia è sufficiente per cogliere i motivi di quello che è stato un autentico fallimento in termini civili). Al contrario l'Italia è stata conosciuta ed elogiata nel mondo proprio per il motivo opposto, cioè per lo scrupolo

con cui è stata condotta la ricostruzione *in situ* dei centri devastati dal terremoto del Friuli: chi non ricorda le immagini del duomo di Gemona distrutto e quelle della sua straordinaria rinascita? Occorre ricordare che le scuole di restauro italiane godono di fama internazionale?

Dove costruire?

Ma vi è almeno un altro aspetto di cui tener conto per rigettare definitivamente questa proposta: dove costruire "L'Aquila 2"? Come si sta purtroppo dimostrando nelle presenti ore e come sa sin troppo bene chi conosce la storia di quest'area, tutto il territorio della provincia dell'Aquila è estremamente sismico: non solo l'alta e la media montagna, ma anche

Gli aquilani hanno un profondo orgoglio di appartenenza al loro territorio. Privarli di questa identificazione significherebbe condannarli a un anonimato morale 99

la zona degli altipiani sono solcate da faglie tettoniche che hanno reso frequenti i terremoti nel corso dei secoli (come si può facilmente verificare sfogliando i due monumentali volumi del Catalogo storico dei terremoti italiani prodotti dall'Istituto Nazionale di Geofisica). Dunque, nella provincia dell'Aquila una zona asismica non c'è. Allora cosa facciamo? Spostiamo L'Aquila in Sardegna? E perché non in una delle isole artificiali che stanno rendendo famosa Dubai? Se questi argomenti hanno qualche fondamento, inevitabilmente si fa strada un altro dubbio. Non mi riferisco alle sin troppo prevedibili speculazioni immobiliari – per di più, in questo caso, largamente finanziate con denaro pubblico – che da nord a salcana la papirola. Troppo semplica

sud solcano la penisola. Troppo semplice. Penso invece ad un corollario insidioso perché implicito in questa proposta: se L'Aquila viene ricostruita altrove, vuol dire che era proprio impossibile che essa rimanesse dov'era; solo un azzardo della storia ha fatto sì che essa non fosse rovinata già da molto tempo; i suoi edifici erano destinati a cadere, non sarebbe potuto succedere nulla di diverso. Ma gli edifici che sono caduti – gli aquilani lo sanno benissimo e in questi giorni chiunque abbia visto immagini televisive se ne sarà reso conto - erano, in molti casi edifici pubblici, nuovi o recentemente ristrutturati (penso all'Ospedale di S. Salvatore o alla Casa dello Studente); edifici che in teoria rispettavano le norme antisismiche e che quindi avrebbero dovuto garantire un minimo di resistenza.

Affermare di voler ricostruire L'Aquila altrove significherebbe dunque passare un colpo di spugna assolutorio su di un processo di accertamento di responsabilità che, per quanto lungo e difficile, una comunità civile degna di questo nome non può non compiere.



Lo stemma sulla casa di Jacopo di Notar Nanni a l'Aquila

Dall'emergenza alla speranza

Erano le 4,05 del mattino

Henry Muccini Dipartimento di Informatica dell'Università dell'Aquila e coordinatore del progetto Eureca per l'Università dell'Aquila

Ore 4:05 - La prima telefonata

Erano le 4:05 del mattino, quando una chiamata raggiunse il mio telefonino. Una voce maschile al telefono: «Sir, we are safe and outside our apartment. What shall we do? Shall we go back inside?». Erano le 4:05 del 06 aprile 2009, ma nessuno dormiva in Abruzzo. Trentatre minuti erano trascorsi da quella tremenda scossa di terremoto che avrebbe cambiato il volto della città de L'Aquila e dei suoi comuni. Trentatre minuti appena sufficienti, per chi come me aveva avuto la fortuna di non essere a L'Aquila, per iniziare a capire cosa fosse accaduto. La telefonata proveniva da uno dei nostri studenti asiatici, arrivati a L'Aquila con il progetto Erasmus Mundus External Cooperation Windows denominato Eu-RECA¹ (European Research and Educational Collaboration with Asia); quindici studenti di laurea magistrale e un docente, venuti a L'Aguila da India, Pakistan e Nepal per specializzarsi in Informatica, Ingegneria ed Economia.

Cosa dire?, pensavo tra me e me. «Guys, wait outside. Do not go back home. I will try to find out how to help you» fu l'unica risposta che mi venne in mente, ricordando che la prima regola dopo una forte scossa di terremoto è di non rientrare, perché possono susseguirsi scosse di assestamento.

Nel frattempo, i giornali online si popolavano di informazioni sempre più precise e drammatiche. Durante il susseguirsi di telefonate ad amici e colleghi residenti a L'Aquila, il mio pensiero andava costantemente ai ragazzi Eureca, in mezzo a una strada come tanti altri, ma senza nessun punto di riferimento in un paese lontano migliaia di chilometri da casa loro, con una lingua diversa da quella locale e arrivati in Italia poco più di un mese prima di quella tragica notte.

La domanda ricorrente era: ma staranno tutti bene? Anche se molti erano ospitati in appartamenti e residence fuori dal centro della città, due di loro occupavano un appartamento in prossimità del centro, la zona maggiormente colpita dal sisma. Dopo aver sentito la collega Anna Tozzi (pro rettore alle relazioni internazionali), e aver sentito parlare di un primo campo di soccorso presso Piazza d'Armi, stabilimmo un primo piano d'azione: Anna si sarebbe occupata di aiutare i ragazzi Erasmus/Socrates, mentre io avrei trovato una soluzione per gli studenti Eu-RECA e per i sei studenti russi in visita con un progetto Tempus dalla Povolzhskaya State Academy of Telecommunications and Informatics di Samara.

Un SMS da me spedito verso le 8:00 del mattino a tutti i numeri telefonici a mia disposizione consegnava il seguente messaggio «Guys, are ALL of you fine? Please go to Piazza d'Armi and wait there altogether for further instructions. Let me know». Ma quali sarebbero stati i passi successivi? Sarei potuto andare a L'Aquila per controllare che stessero tutti bene. Ma l'autostrada era chiusa in entrata e centinaia di mezzi di soccorso erano in movimento per raggiungere la città; e poi una

volta arrivato lì, cosa avrei potuto fare? Confortarli almeno, una voce e un volto familiari, ma non molto di più. Anche se la soluzione non mi era ancora chiara, ciò di cui ero certo è che bisognava portare tali ragazzi fuori dall'Aquila e prima di sera.

Ore 9:07 - il sollievo

Finalmente alle 9:07 la certezza che stavano tutti bene e tutti insieme. Nel frattempo, Anna aveva avvisato i ragazzi dell'associazione Aquilasmus (un'associazione che ci ha sempre supportato nella gestione degli studenti Erasmus a L'Aquila) di passare a Piazza d'Armi per confortare i ragazzi.

Ma come farli uscire dall'Aquila? E dove portarli? Mia moglie Agnese mi propose un'idea: «Henry, perché non senti il sindaco di Carsoli per vedere se il Comune può offrire ospitalità?». Pensai subito: grande idea. Alle 10:15 ero in Comune. Dopo aver fatto presente il problema al sindaco, ottengo l'invito a partecipare a una riunione pubblica da tenersi alle ore 15:00 per capire come il Comune potesse offrire il proprio aiuto alla cittadinanza aquilana.

Ore 15:00 – Riunione presso il Comune di Carsoli

Arrivato presso la sala consiliare del Comune di Carsoli, il sindaco, gli assessori e i cittadini hanno iniziato a discutere su come aiutare la cittadinanza aquilana. Dopo pochi minuti, vari albergatori, ristoratori, sindaci di altri comuni, e abitanti

del paese avevano offerto cibo, vettovaglie, letti e strutture in grado di ospitare gli sfollati. A quel punto, il mio intervento, chiedendo di poter aiutare i nostri studenti Eureca e Tempus. Ricordo ancora la disponibilità dimostrata da tutti. Nel giro di trenta minuti erano a disposizione tre sedi alternative dove poterli ospitare e un pullman che li avrebbe portati dall'Aquila a Carsoli.

Ore 18:00 – Arrivo deì ragazzi a Carsoli

Alle 18:00 circa un autobus raggiunse la piazza di Carsoli. Inutile dire che la notizia del loro arrivo si era già diffusa in paese, e che molte persone erano in piazza ad aspettarli. Chi li ha visti arrivare a Carsoli ricorda ancora il loro sguardo spaventato e smarrito. Chissà quante domande affollavano la loro mente. Finalmente una faccia conosciuta, una persona in grado di poter comunicare con loro nella loro lingua: «Ciao guys, welcome to Carsoli. Happy to see you are all fine». Dopo alcuni abbracci e saluti, eravamo pronti per raggiungere il luogo che li avrebbe ospitati nei giorni successivi: il Santuario della Madonna dei Bisognosi, in località Pereto (a pochi chilometri da Carsoli).

In poco più di dieci minuti raggiungemmo il Santuario: una struttura imponente, sopra a una collina che sovrasta la Piana del Cavaliere. Ad accoglierci, Padre Giancarlo, un francescano che gestisce la struttura, insieme ad alcuni suoi collaboratori. Ricordo ancora il calore di quell'accoglienza: tutti erano a disposizione per far sentire i ragazzi a casa propria, preoccupandosi di non far loro mancare niente.

Martedì 7 aprile

Dopo aver sistemato i ragazzi in un alloggio sicuro e in un ambiente accogliente, era ora di capire come procedere. Alcuni colleghi di Ingegneria rinnovavano la loro disponibilità a seguire i tesisti in strutture Nel ricostruire questa vicenda, mi rendo conto di quanto la solidarietà possa fare nei momenti di reale urgenza. In meno di due settimane, 21 "amici" sono stati riallocati in cinque città di quattro nazioni diverse, dopo aver gestito problemi di ogni genere "?"

provvisorie che si sarebbero identificate a breve. Un'altra opzione consisteva nel far rientrare i ragazzi in patria. La soluzione approvata all'unanimità dagli studenti è consistita invece nel continuare la loro partecipazione ai due progetti in altre sedi europee.

Riallocare 21 studenti in varie nazioni europee può essere un processo macchinoso e lungo, a meno che la solidarietà vinca sulla burocrazia. Ciò è quanto è successo nei giorni successivi al terremoto in Abruzzo. Ambasciate, consolati, università estere, uffici, colleghi: tutti hanno offerto il loro aiuto incondizionato per risolvere al più presto il problema.

Quattro sono stati i punti principali da gestire: scelta della sede universitaria e accettazione dalla stessa, gestione dei visti, acquisto dei biglietti aerei e gestione delle assicurazioni.

Mercoledì 8 aprile – Il processo di riallocazione

Durante una delle mie visite al Santuario, ho raccolto informazioni sulle sedi preferite dagli studenti per il proseguimento dei loro studi. Il passo successivo è consistito nel contattare i responsabili locali dei due progetti, per controllare con loro la disponibilità della sede estera ad accettare nuovi studenti, l'esistenza di un tutor universitario per poterli seguire, di corsi compatibili con quelli seguiti a L'Aquila, di alloggi dove poterli ospitare. Grazie alla tempestiva risposta dei colleghi, nel giro di due giorni al massimo tutte le informazioni necessarie erano disponibili. Alla fine di questo rapidissimo processo, si è quindi deciso che:

- 4 studenti ed il docente sarebbero andati presso la Malardalen University, in Svezia;
- 4 studenti sarebbero andati presso l'Università di Turku , in Finlandia;
- 5 studenti sarebbero stati ospitati presso la Vrije Universiteit Amsterdam, in Olanda;
- 1 studente (di dottorato) sarebbe andato presso l'Università di Padeborn, in Germania;
- i 6 studenti Tempus, sarebbero stati tutti ospitati presso la Pforzheim University, in Germania.

Se trovare una nuova sede ai ragazzi è stato (ragionevolmente) semplice, grazie all'enorme supporto fornito dai partner dei due progetti, gestire il processo per l'adattamento o il rilascio di nuovi visti è stato più complicato. È da premettere che gli studenti dei due progetti erano entrati in Italia con un visto di studio di durata trimestrale o semestrale (a seconda dei casi) rilasciato dalle ambasciate italiane all'estero. Da qui la necessità di comprendere se tali visti potessero essere utilizzati in altre nazioni europee oppure no. Dopo una decina di telefonate alle varie ambasciate, e grazie all'aiuto degli uffici internazionali delle varie università partner, la situazione divenne presto chiara: i 19 studenti/docenti entrati in Italia con un visto Schengen potevano andare in mobilità presso altri paesi per un periodo non superiore ai tre mesi; due studenti con visto non Schengen avrebbero dovuto rifare un nuovo visto.



Foto di gruppo di studenti EURECA russi e asiatici

Rimaneva un ultimo problema: i biglietti aerei e le assicurazioni.

Dopo aver raccolto informazioni sui biglietti utilizzati dagli studenti per arrivare in Italia (chi aveva biglietti aperti, chi biglietti chiusi, chi aveva acquistato solo l'andata, il tutto con cinque diverse compagnie aeree), si è deciso che la soluzione più semplice e meno onerosa in termini finanziari fosse quella di chiedere alle università ospitanti di acquistare dei nuovi biglietti per trasferire gli studenti da Roma all'università di destinazione. Le stesse Università avrebbero acquistato nuove assicurazioni vita + infortuni per gli studenti ospitati.

Giovedì 9 aprile - Le prime partenze

Malgrado la complessità del processo di riallocazione, e la vicinanza con le festività pasquali, 10 studenti hanno lasciato l'Italia per la loro nuova destinazione prima della Pasqua. I 6 russi con destinazione Pforzheim (Germania), e 2 (dei 4) studenti con destinazione Turku (Finlandia) sono partiti il 9 aprile. Il docente e un altro studente sono partiti per Vasteras (Svezia) l'11 aprile.

Martedì 13 aprile e giorni successivi – Le altre partenze

Una domanda che il lettore potrebbe porsi a questo punto è: come mai gli altri studenti non sono partiti insieme al primo gruppo? Se ricordate, in precedenza avevamo detto che i 19 studenti/docenti provvisti di visto Schengen avrebbero potuto lasciare l'Italia per un altro paese dell'Unione Europea solo per un periodo (complessivo) pari a tre mesi. Per periodi superiori ai tre mesi, invece, la prassi vuole che l'università di

partenza invii dei documenti all'università straniera di destinazione, la quale invia dei documenti alla locale ambasciata, la quale invia dei documenti all'ambasciata in Italia, la quale rilascia un nuovo visto valido per la permanenza nel nuovo paese di destinazione (probabilmente questo descritto non è il processo esatto, ma ciò è quanto ho capito in quel periodo). In situazioni normali, tale processo richiede dalle tre alla quattro settimane. Nel caso specifico del terremoto in Abruzzo, invece, le ambasciate di Germania, Finlandia e Svezia hanno permesso agli studenti "aquilani" di realizzare l'intera prassi una volta arrivati a destinazione. Questa agevolazione del tutto eccezionale, ha permesso ai primi 10 studenti di lasciare l'Italia prima dell'11 aprile. Gli altri due studenti diretti in Svezia sono partiti giovedì 16 aprile (a causa della chiusura degli uffici durante le festività pasquali e conseguente ritardo nelle pratiche necessarie). Per simili motivi, il dottorando con destinazione Padeborn (Germania) è partito il 17 aprile.

L'ambasciata olandese (tipicamente molto rigida su queste procedure) ha richiesto l'ottenimento del nuovo visto in Italia (come da prassi), ma ha velocizzato il processo portandolo dalle consuete tre settimane a tre giorni. Come conseguenza, i 5 studenti in partenza per l'Olanda hanno ottenuto il visto il giorno 17 per partire poi domenica 19 aprile.

Inoltre, l'ambasciata finlandese ha dovuto gestire l'ingresso dei due studenti nepalesi con visto non Schengen. Il 17aprile tali studenti hanno ottenuto il nuovo visto, per poi partire il giorno successivo.

Ultima chicca

Al 19 aprile sembrava oramai tutto risolto. Sedici studenti erano già partiti (e arrivati). Gli ultimi cinque studenti diretti in Olanda avevano ricevuto il biglietto aereo ed erano già in aeroporto a Roma. Penserete che fosse ora di rilassarsi un pochino. Macché. Mi arriva una telefonata intorno alle 19:00 con questo messaggio: «Sir, we do not know how, but one of us lost his passport in the airport. We did check everywhere, but we did not find it. What shall we do?». La solita domanda: cosa dobbiamo fare? L'avevo sentita ripetere almeno trenta volte negli ultimi dieci giorni. Dopo aver parlato telefonicamente con il personale dell'aeroporto, sembrava chiaro che la speranza di poter ritrovare il passaporto prima del volo fosse oramai nulla, visto che il volo stava chiudendo il check in. Cosa fare? Suggerii che tre di loro partissero regolarmente (sia per avvisare la persona che li stava aspettando ad Amsterdam, sia per ridurre i costi dovuti al cambiamento del biglietto aereo) mentre gli altri due rimanessero a Roma il fine settimana per poi andare in ambasciata nuovamente il lunedì successivo.

Lunedì 20 aprile - La partenza

Incredibile a dirsi. Nel giro di un giorno solo, lo studente pakistano che aveva perso il passaporto era riuscito ad ottenere un nuovo passaporto dal Pakistan e un nuovo visto in Italia. Dopo aver modificato il biglietto aereo originario, i due studenti lasciarono l'Italia il lunedì sera.

In conclusione

Nel ricostruire questa vicenda, mi rendo maggiormente conto di quanto la solida-

rietà possa fare nei momenti di reale urgenza. In meno di due settimane dal tragico evento, 21 "amici" sono stati riallocati in cinque città di quattro nazioni diverse, dopo aver gestito problemi di ogni natura. Naturalmente ciò è stato possibile solo grazie al supporto incondizionato di tante persone e al duro lavoro di tutti. Ricontrollando i documenti, le email, le telefonate scambiate in quei giorni, mi sembra tutto straordinario. Giusto per fornire un ordine di grandezza, circa 25 persone sono state impegnate nel processo di riallocazione, 100 e-mail sono state scambiate già solo nei giorni 8 e 9 aprile, per un totale di circa 250 e-mail nelle due settimane. Ho personalmente effettuato circa 18 telefonate in Europa e 50 in Italia.

Colgo l'occasione per ringraziare (nuovamente) dal profondo del mio cuore e a nome dell'Università degli Studi dell'Aquila, il collega Sasikumar Punnekkat (coordinatore del progetto Eureca), i colleghi Patricia Lago, Satu Jääskeläinen, Ahmet Mehic e Suresh Manandhar (coordinatori Eureca presso le sedi ospi-

tanti), tutto il personale dei loro uffici internazionali e non solo (che hanno trovato gli alloggi, acquistato i biglietti aerei, acquistate le nuove assicurazioni, velocizzato il processo per i visti), Giovanni Finocchietti (responsabile del punto nazionale di contatto Erasmus Mundus Italia) per il suo supporto durante tutto il processo, i sindaci di Carsoli e di Pereto per Il loro aiuto nell'ospitare i ragazzi, la Commissione Europea per averci dato la massima flessibilità in ciascuna delle scelte.

L'Aquila e la sua Università hanno passato un periodo di sofferenza inenarrabile. Tanta gente è però al lavoro dal giorno stesso del sisma per fare in modo che le cose (con il tempo) tornino meglio di quanto non fossero prima. La nostra Università è più viva e "pensante" che mai, ha già riattivato tutti i contatti sui progetti di internazionalizzazione, molti corsi sono già ripartiti, e diversi studenti si sono laureati dopo il sisma.

Una petizione è disponibile su http:// www.ideasforlaquila.org/ per raccogliere idee sul come ricostruire una città e una Università nuova e migliore partendo da



Il santuario della Madonna dei Bisognosi a Pereto

ciò che era.

Concludo riportando la promessa da me fatta agli studenti/amici del progetto Eu-RECA: farò di tutto per potervi permettere di tornare a L'Aquila, a visitare la nuova Università e la nuova città.

Voglia di ricominciare

Sebastiano Savini Presidente di Aquilasmus – Esn (Erasmus Student Network) L'Aquila

a notte tra il 5 e il 6 aprile 2009 è stata di sicuro la più lunga di tutta la mia vita.

Eppure ero andato a dormire tranquillo come sempre nella mia casa, in pieno centro storico: dopo aver dichiarato chiusa l'assemblea serale dell'Associazione studentesca di cui sono presidente, Aquilasmus – ESN L'Aquila, e aver salu-

tato i miei amici, mi ero messo a letto, pronto ad alzarmi il mattino seguente per andare a lezione.

Certo, un po' di inquietudine c'era stata, quella stessa sera, per aver chiaramente percepito due scosse di terremoto più forti del solito, ma era ormai da tempo che se ne sentivano, ed oltretutto gli esperti ci avevano invitato a restare calmi e a non lasciarci prendere inutilmente dal panico perché in una zona come quella di L'Aquila qualche tremore di tanto in tanto è più che normale.

Dopo una chiacchierata tranquillizzante e una buona tazza di camomilla con il mio coinquilino Umberto, abbiamo deciso di tornare nelle nostre camere.

Il sonno, però, è durato pochissimo:

dopo solo un paio d'ore, alle 3 e 32, la scossa.

66

È stato un attimo: aprire gli occhi, rendersi conto che tutta la casa stava tremando e che venivano giù pezzi di cemento dal soffitto.

Ancora adesso, mentre scrivo, mi sembra di vivere di nuovo quel momento, breve a parere di chi ne ha registrato la durata (circa 30 secondi) ma, per quel che mi riguarda, infinitamente lungo.

Una volta aperti gli occhi, in un secondo ero già uscito dalle coperte e mi ero messo in piedi sul letto per cercare di riparare la testa sotto una libreria ben inchiodata al muro che si trovava proprio lì. Nel frattempo a malapena riuscivo a reggermi in piedi a causa del tremore, vedevo le mie foto appese al muro cadere giù, tutte le mie cose per terra, e quel rumore nelle orecchie, un rombo fortissimo. Ho cominciato a gridare, ma la mia voce era coperta dall'enorme frastuono.

Avevo paura, e allora non ho potuto far altro che chiudere gli occhi e pensare, tra me e me, "basta, basta, basta!".

Poi, dopo alcuni interminabili secondi, la scossa è finita: la camera irriconoscibile, tutta in disordine, calcinacci e interi pezzi di muro ovunque, polvere fittissima nell'aria, come quando c'è una densa nebbia e non si riesce a vedere nulla.

Il primo pensiero è stato chiamare Umberto, sentire dove si trovava, se stava bene. È stato lui a entrare in camera mia, evidentemente agitato ma abbastanza lucido da essersi reso conto della situazione e da dirmi di uscire in fretta di casa, dato che era diventato pericolosissimo restare lì. Allora ho capito di dovermi sbrigare: con i muri interni gravemente danneggiati o addirittura completamente collassati, il tetto sarebbe potuto venire giù da un momento all'altro.

Abbiamo cominciato a correre fuori dalla stanza, i calcinacci sotto i piedi nudi, senza vedere bene dove stavamo camminando, completamente al buio e circondati da Lo spettacolo che ci si presenta con lo spuntare del sole è catastrofico: intere case cadute, muri crollati un po' ovunque e interni di stanze visibili a occhio nudo, macerie dappertutto

quella persistente nebbia formata dalla polvere. Siamo dovuti tornare un secondo sui nostri passi per cercare almeno un paio di pantofole, dato che correndo ci stavamo facendo male, e fortunatamente sul tragitto ho potuto recuperare anche il mio zaino con i cellulari.

Non è mai stato così difficile uscire di casa, e non mi spiego come abbiamo fatto a raggiungere la porta così in fretta, con le scale scomparse e i muri caduti, saltando sopra alle macerie e scivolando su di esse.

Purtroppo non era ancora finita: la porta non voleva saperne di aprirsi, così abbiamo cominciato a urlare per farci aiutare dall'esterno. Mi pare ancora di sentire quel sapore acre della polvere in bocca mentre grido. Poi, all'improvviso, la porta viene sfondata dalle vicine di casa, due ragazze portoghesi che conosco bene, Silvia e Isabel, studentesse di medicina arrivate a L'Aquila per l'Erasmus: dopo averci sentito avevano cominciato a dare calci alla porta insieme ad altre persone.

Finalmente eravamo fuori, ma nel panico generale: gente che grida e corre verso la piazza più vicina, alcuni edifici sono in fiamme, odore di gas, cavi elettrici tranciati appesi nel mezzo della via, tegole che continuano a venire giù dai tetti... Immagini e impressioni che non dimenticherò mai.

Alla fine della corsa, ci siamo ritrovati in piazza San Domenico, tutti alla ricerca di qualche amico o parente, tutti alla ricerca di un cellulare per poter contattare i propri cari. La prima telefonata è arrivata da mia madre, alle 3 e 40 circa: preoccupata per aver sentito una scossa a casa, sulla costa abruzzese (anche lì si sono svegliati e sono usciti all'aperto), e ignara del luogo dell'epicentro, mi aveva chiamato per sapere se anche dalle mie parti si fosse sentito qualcosa. La conversazione è durata molto poco, giusto il tempo di dirle, agitatissimo, che

stavo bene, che ero riuscito a scappare ma che la casa era distrutta, con tutte le mie cose dentro, e poi la linea è caduta. Nel frattempo altre forti scosse, la paura è evidente negli occhi di tutti, e quindi decidiamo di andare in una piazza più grande, con maggiori spazi all'aperto, la chiesa di San Domenico alle spalle non sembra per niente integra e temiamo che possa collassare da un momento all'altro. Lo spostamento verso piazza Fontesecco, intorno alle 4.30, è un altro momento orribile: la strada che decidiamo di percorrere è pericolosa e impraticabile, si sente un forte odore di gas, siamo costretti a tornare indietro e a trovare un percorso alternativo, le persone anziane vengono sostenute dai loro cari o dai giovani, ci diamo tutti una mano a vicenda, nonostante fino a pochi minuti prima ognuno di noi fosse sconosciuto all'altro, e ci facciamo coraggio come possiamo.

È incredibile come, in circostanze del genere, ci si possa preoccupare tanto anche di persone mai viste in precedenza o che si incontravano ogni tanto e di sfuggita per strada, eppure in quel momento ci abbracciavamo e facevamo di tutto per cercare di alleviare il dolore di chi ci stava vicino: ricordo ancora di aver dato una mano a un signore leggermente ferito alla testa e di averlo aiutato a pulire la fronte con dei fazzoletti, e ricordo anche Umberto che faceva di tutto per convin-

cere una ragazza, forse una delle più spaventate e agitate al momento, del fatto che ormai il peggio era passato e che presto avrebbe ritrovato anche il suo fidanzato, che non le rispondeva al telefono. Adesso mi rendo conto che anche le piccole azioni o le parole di conforto più comuni diventano infinitamente importanti in certe occasioni, ed è stato rincuorante, in mezzo a quella tragedia, vedere venire fuori la bontà e il coraggio delle persone con cui ho condiviso quei primi momenti di paura.

Una volta arrivati a destinazione, continuano le telefonate e continua la ricerca degli amici e dei parenti, ma soprattutto comincia a farsi sentire il freddo.

La maggior parte di noi indossa semplicemente un pigiama e delle pantofole, nel migliore dei casi, e la notte aquilana è notoriamente molto fredda, anche in aprile. Lo spettacolo che ci si presenta con lo spuntare del sole è catastrofico: intere case cadute, muri crollati un po' ovunque e interni di stanze visibili a occhio nudo, macerie dappertutto.

Siamo sbigottiti, non possiamo credere che stia succedendo davvero, che la nostra città sia stata devastata fino a questo punto.

La preoccupazione più grande è riuscire a contattare tutti i nostri conoscenti, per sapere come stanno.

Uno dei miei primi pensieri è stato quello di chiamare gli studenti Erasmus che si trovavano a L'Aquila: ho subito pensato che essere all'estero in una situazione del genere e non sapere chi contattare, non avere idea di cosa fare e magari non riuscire a comunicare con le persone per motivi linguistici doveva essere una sensazione orribile, qualcosa tra il sentirsi soli e l'essere confusi.

Fortunatamente tra noi di Aquilasmus – ESN L'Aquila e gli studenti Erasmus si era creato, nei mesi, anche un forte rapporto di amicizia quindi, al contrario delle istituzioni che magari hanno solo i contatti mail per ovvi motivi di comunicazioni bu-

rocratiche, avevamo i numeri di cellulare di quasi tutti, e abbiamo potuto immediatamente chiamarli e assicurarci del loro stato di salute.

La linea telefonica va e viene, ma riesco subito a sapere che un discreto numero di studenti si sta già radunando in piazza Duomo, quindi decido di andare lì per assicurarmi che stiano bene.

Sono circa le 6.30 del mattino, e lascio Silvia e Isabel insieme a Umberto mentre mi incammino, attraversando, sgomento, gli irriconoscibili vicoli aquilani. Posso tirare un sospiro di sollievo quando vedo una ventina di studenti spagnoli, francesi e turchi vicino ad una fontana della piazza: stanno tutti bene, ma sono evidentemente segnati da ciò che è successo.

Poi, attorno alle 7, cominciano le chiamate a tutti quelli che, invece, non sono ancora arrivati in piazza Duomo: gli altri Erasmus, gli studenti indiani e pakistani del Progetto Eureca, gli studenti russi del Progetto Tempus.

Un'infinità di telefonate effettuate da una cabina a gettoni, fortunatamente ancora funzionante e ottima alternativa ai cellulari, che purtroppo non hanno sempre copertura di rete: tutti mi confermano di essere in salvo, ma di non sapere cosa fare, dove andare. Dal canto mio, li rassicuro che ogni cosa andrà bene, che il peggio è passato e che devono raggiungermi, con la dovuta calma, in piazza Duomo.

Insieme a Lorenzo e Viviana, anche loro membri di Aquilasmus – ESN L'Aquila e appena arrivati sul posto, decidiamo di farli convergere nel luogo in cui ci troviamo noi o in piazza d'Armi, dove, in base a ciò che si dice in giro, la Protezione Civile starebbe già mettendo su un primo campo d'accoglienza per le emergenze, nonostante siano passate solo poche ore dal sisma. Fortunatamente, la notizia si è rivelata fondata e la nostra è stata una buona decisione: in molti da lì riescono a prendere quasi subito un bus, repentinamente messo a disposizione dal servizio

di trasporto pubblico, che li porta a Roma nelle rispettive ambasciate. Poi nella capitale, grazie al prezioso supporto datoci dalle sezioni di ESN Roma Tre, ESN Roma ASE e da Matteo di ESN Teramo, verranno tutti immediatamente rimpatriati o ospitati per qualche giorno in attesa di un volo.

A L'Aquila, continua la ricerca degli amici rimasti coinvolti: fortunatamente sono tutti salvi e si è sparso in fretta il nostro consiglio con le indicazioni dei posti in cui andare per essere aiutati.

Alle 8 circa torno dalle mie vicine e dal mio coinquilino per dire loro di andare in piazza Duomo, ovviamente senza allontanarmi un secondo dai miei cellulari.

Ormai è pieno giorno, ma la terra continua a tremare, inesorabilmente.

Sono rimasto lì almeno altre 4 o 5 ore, continuando a cercare di avere notizie da tutti e dando indicazioni su dove andare per cercare aiuto.

Dopo aver sentito gli altri membri di Aquilasmus – ESN L'Aquila, tutti salvi ed impegnati, come me, a chiamare gli studenti Erasmus, Umberto mi fa sapere che i suoi genitori sono arrivati a L'Aquila per portarci via.

Decido, quindi, di tornare dalla mia famiglia, con il sollievo e la consapevolezza del fatto che tutti i miei conoscenti sono in salvo e che i ragazzi Erasmus sono stati portati, per la maggior parte, a Roma.

Una volta arrivato a Teramo, nel tardo pomeriggio, riesco finalmente ad abbracciare i miei genitori, e solo allora, di fronte alle lacrime di mio padre e di mia madre, mi rendo conto di aver corso davvero un grande pericolo e di essere scampato, fortunatamente o miracolosamente, al peggio.

Ma devo rimettermi subito in sesto: bisogna continuare a chiamare tutti, per tranquillizzare chi è già in salvo e per avere notizie di quei pochi che ancora non sono riuscito a raggiungere.

Da casa, riesco anche a contattare i responsabili dell'Ufficio Relazioni Interna-

zionali di L'Aquila, Fausta Ludovici, Annamaria Nardecchia, Antonella Visca e Marco Calabrese: anche loro stanno bene e mi fanno sapere che già si stanno mobilitando, insieme al prorettore delegato per le Relazioni internazionali, la prof.ssa Anna Tozzi, per aiutare gli studenti stranieri di L'Aquila.

I giorni successivi al sisma sono densissimi di comunicazioni, di telefonate, di mail e si dorme poco, il ricordo della notte tra il 5 e il 6 aprile e la paura provata sono ancora troppo vivi nella mente. Con il tempo la situazione si stabilizza, e cominciano ad essere messi in pratica i primi provvedimenti.

Per quanto riguarda le Relazioni internazionali della nostra Università, perché è questo ciò di cui mi sono occupato, posso dire che la reazione è stata davvero tempestiva: come prima cosa la prof.ssa Tozzi ha contattato l'Agenzia Nazionale Lup per cominciare a cercare di trovare delle soluzioni sia per gli studenti stranieri presenti a L'Aquila il giorno della scossa che per gli italiani momentaneamente all'estero, a prescindere dal tipo di scambio internazionale cui essi appartengono (Erasmus studio, Erasmus Placement, Tempus, etc.).

Una volta ricevuta la conferma di pieno appoggio e sostegno da parte dell'Agenzia, ci siamo premurati di contattare tutti gli studenti possibili per far loro sapere di non essere stati abbandonati e per comunicare le decisioni prese. In questa fase anche il supporto di Aquilasmus – Esn L'Aquila si è rivelato decisivo, dato che, con l'inagibilità dell'Ufficio Relazioni Internazionali, sono momentaneamente venuti a mancare i contatti degli studenti: è così che ci siamo presi il compito di raqgiungere tutti tramite i mezzi a nostra disposizione (telefono, mail, FaceBook, passaparola e quant'altro) e di fare una specie di censimento per tornare ad avere un quadro della situazione.

Il primo passo è stato rendere nota agli studenti italiani all'estero la possibilità di prolungare, anche fino all'inizio del prossimo anno accademico, il proprio soggiorno nei paesi in cui si trovano al momento: una proposta accettata da molti, preoccupati per la momentanea mancanza di sedi universitarie nella città di L'Aquila e per la situazione piuttosto complicata che si è venuta a creare.

In seguito ci siamo premurati di contattare tutti gli studenti stranieri che si trovavano a L'Aquila nella notte tra il 5 e il 6 aprile: tanti sono già rientrati nel proprio paese, e lì porteranno a termine il proprio anno accademico; altri, invece, hanno deciso di restare in Italia e sono stati trasferiti in altre città, grazie alla generosità di molti atenei e alla collaborazione dell'Agenzia Nazionale LLP, fondamentale per quanto riguarda le questioni burocratiche scaturite dall'inaspettata necessità di trasferire decine di studenti stranieri da una sede ospitante a un'altra. Ulteriori misure sono state prese per i ragazzi italiani vincitori di borsa di studio per l'anno prossimo: sono stati prolungati i tempi di consegna del Learning Agreement, della Letter of Confirmation e di tutta la restante documentazione necessaria, inoltre sono stati riaperti i bandi per partecipare a progetti come l'Erasmus Studio e l'Erasmus Placement, in modo tale da poter andare incontro alle esigenze di chi, date le nuove circostanze, volesse ora decidere di partire per l'estero. Tante altre occasioni sono state proposte agli studenti di L'Aquila: moltissimi atenei di tutto il mondo offrono agevolazioni a livello burocratico e borse di studio ad hoc (ad esempio in Germania o in Spagna, ma anche in America a Boston, Miami o Montréal), e molte università già partner e legate a noi tramite convenzioni bilaterali hanno ampiamente aumentato il numero di borse messe a disposizione.

Al momento ci stiamo occupando della questione degli studenti stranieri già vincitori di una borsa di studi a L'Aquila per l'a.a. 2009-10. È una situazione che ci sta molto a cuore e che stiamo cercando di risolvere in ogni modo possibile, grazie al

continuo sostegno dell'Agenzia Nazionale Lure delle altre università italiane, resesi disponibili ad accogliere anche i nostri studenti *incoming*, il cui problema principale a breve termine è quello della sistemazione in città. Al momento purtroppo non so ancora dire con precisione come faremo a venire a capo di questa situazione, considerando il fatto che l'intera Università deve risolvere la complessa questione alloggi.

Ritengo che sarebbe inappropriato far stare gli studenti Erasmus in tenda per un periodo troppo prolungato; si sta facendo così adesso per quei pochi ragazzi che hanno deciso di rimanere a L'Aquila in modo da avere l'opportunità di concludere l'attuale semestre, ma si tratta pur sempre di un arco di tempo limitato, e quindi non eccessivamente insopportabile. Credo che l'unica alternativa possibile saranno le strutture che verranno messe a disposizione a partire da settembre, necessità indispensabile anche alla maggior parte degli italiani fuori sede: gli studenti Erasmus dovranno poter usufruire di tale opportunità al pari di ragazzi come me che, pur non provenendo da paesi stranieri, abitano ad una certa distanza da L'Aguila. Quali saranno poi queste strutture, se verranno costruite ad hoc o se si deciderà di utilizzare gli edifici rimasti intatti dopo il terremoto, quali e dove, è questione oggetto di dibattito in tutto l'Ateneo in questi giorni, e onestamente non sono ancora in grado di pronunciarmi con certezza in proposito. L'unica certezza è che gli studenti Erasmus saranno sicuramente una delle nostre priorità e che non ci dimenticheremo di loro. Nelle prossime settimane avremo le risposte a tutti i problemi e sapremo essere pronti a dare il massimo per cercare di tornare alla normalità.

L'Aquila è continuamente al lavoro per risolvere i problemi di tutte le tipologie di studenti possibili: è un segnale altamente positivo, indicativo della voglia di ripartire e di ricominciare insito in tutti noi, e sono convinto che si possa ricostruire la nostra Università anche a partire dai rapporti con gli altri atenei, mantenendo vivi i contatti con il mondo e il flusso di studenti in uscita ed in entrata.

In tutto ciò, sono orgoglioso del fatto che la nostra associazione sia riuscita a dare il suo contributo in questo periodo e che continui a darlo ancora di più ogni giorno, perché anche noi di Aquilasmus – ESN L'Aquila vogliamo fortemente dare una mano per quanto riguarda la ricostruzione della nostra città, vogliamo continuare a far scoprire agli studenti provenienti dagli altri paesi la bellezza delle nostre strade, delle nostre piazze, delle nostre opere d'arte, vogliamo continuare ad aiutarli a orientarsi nella nostra Università, a risolvere gli immancabili problemi di

L'Ufficio Relazioni
Internazionali
dell'Università lavora senza
sosta per risolvere tutti i
problemi di tutti gli studenti:
è indicativo della nostra
voglia di ricominciare.
Dobbiamo ripartire anche
mantendo i contatti con gli
altri atenei

tutti i giorni con l'amministrazione, con la ricerca di un alloggio, farli entrare in con-

tatto con la cultura italiana e aquilana. Questo vuole essere il segnale che intendo trasmettere: siamo tutti intenzionati ad andare avanti e a tornare alla normalità, anche se sappiamo che ci vorrà del tempo. Anche noi di Aquilasmus – Esn L'Aguila ci metteremo tutta la nostra buona volontà e la nostra voglia di fare. L'impegno profuso dal nostro Ufficio Relazioni Internazionali e dalla prof.ssa Tozzi, la disponibilità e il supporto dell'Agenzia Nazionale LLP, la vicinanza dimostrata concretamente da tanti atenei di tutto il mondo, la comprensione e la voglia di continuare degli studenti coinvolti in progetti di scambio internazionale da e per L'Aquila, sono segni tangibili di impegno e costituiscono una delle tante motivazioni che spingeranno

tante motivazioni che spingera L'Aquila a tornare alla vita.

Le facoltà/Tornare come prima

na frase in ogni pagina del sito dell'Università dell'Aquila, cattura l'attenzione dei navigatori: "Le informazioni contenute nella sezione rispecchiano la situazione precedente al terremoto: ciò che eravamo e ciò che vogliamo tornare ad essere".

L'Università dell'Aquila ha reagito subito al disastroso terremoto del 6 aprile. Le facoltà dell'Ateneo abruzzese hanno ripreso le attività didattiche e ridotto, per quanto possibile, i disagi degli studenti. Tra le prime disposizioni, l'istituzione di una seduta d'esame permanente per consentire agli studenti di sostenere gli esami in qualsiasi giorno, previo accordo con i docenti; il ripristino dei siti internet; la sostituzione del libretto perduto con

un'autocertificazione degli esami sostenuti; il blocco del pagamento delle tasse universitarie; la raccolta di testi universitari tramite l'iniziativa "Uniliber", avviata dal Consiglio Studentesco.

La facoltà di *Economia* si è immediatamente attrezzata per permettere lo svolgimento degli esami della sessione estiva in una sede un po' meno disagiata delle tende messe a disposizione dalla Protezione Civile nel parcheggio del complesso universitario di Coppito: l'ultima parte dell'attività didattica e gli esami si svolgeranno a Sulmona nelle aule della scuola media Capograssi. Per permettere agli studenti di raggiungere le sedi di Sulmona, l'Università ha siglato un accordo con le ferrovie e con l'Arpa per non far

pagare il biglietto del treno e quello del pullman. Gratis per studenti, docenti e personale amministrativo dell'Università anche il servizio delle linee urbane dell'autobus. Il preside di Economia, però, sta già pensando anche al prossimo futuro e ha già richiesto per l'anno prossimo degli spazi nella scuola allievi marescialli della Guardia di Finanza.

Anche Ingegneria ha dimostrato grande efficienza e rapidità nel ripartire. A pochi giorni dal sisma è stato organizzato un consiglio di facoltà per permettere lo svolgimento delle lauree che erano in programma ad aprile. La facoltà si è attivata anche per svolgere la parte rimanente dei corsi e dei seminari nelle sedi delle università che hanno offerto ospi-



L'Aquila: il cortile di palazzo Carli dopo il sisma

talità. Grande impegno è stato profuso anche professori e personale amministrativo per la ricerca di alloggi gratuiti per gli studenti delle zone terremotate. La facoltà ha sottoscritto un accordo con la protezione civile di Pescara per chi intendesse seguire le lezioni presso l'ITIS della città adriatica.

Medicina e Chirurgia si è distinta per aver avuto i primi laureati post sisma. Il 21 aprile, ad appena 15 giorni dal terremoto, dentro le tende del polo accademico di Coppito sono state assegnate le prime lauree a 27 studenti di Fisioterapia. Sulle maglie dei nuovi dottori la scritta "lo non crollo", emblematica della volontà, del coraggio e della determinazione degli studenti dell'Ateneo abruzzese.

"Amici" da tutto il mondo hanno dimostrato solidarietà e aiuti concreti alla facoltà di *Lettere e Filosofia*. Aiuti sono arrivati dalla Secció Filològica dell'Institut d'Estudis Catalans, dalla Facultad de Filología della Universidad Complutense di Madrid, dalla Ucla di Los Angeles e da tanti altri istituti prestigiosi. sede provvisoria che fosse più accogliente di una tensostruttura. I professori hanno riorganizzato l'attività didattica tenendo seminari, lezioni ed esami nelle tende del polo accademico di Coppito, in attesa che venga trovata una sede provvisoria più accogliente.

L'aiuto di tutti

LA SOLIDARIETÀ DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

È stata una vera e propria gara di solidarietà quella che ha coinvolto gli atenei italiani per dare un sostegno concreto all'Università dell'Aquila e alle popolazioni colpite dal sisma del 6 aprile.

Il primo grande aiuto arrivato alle facoltà del capoluogo abruzzese è stato, naturalmente, quello economico. Tanti atenei, non solo italiani, hanno dato il loro appoggio concreto ai "colleghi" dell'Aquila: talmente tanti che elencarli tutti è praticamente impossibile. Solo sul "Fondo università emergenza terremoto", il conto corrente aperto dalla CRUI (la Conferenza

dei Rettori delle Università Italiane) in favore dell'Ateneo abruzzese, sono affluite ingenti donazioni di semplici cittadini, dall'impiegato allo studente, ma soprattutto delle università di tutta la Penisola. Il solo Ateneo di Bologna ha versato sul conto corrente della Crui 100mila euro. Alcuni, come l'Università del Friuli o quella del Molise, hanno scelto di versare all'Ateneo aquilano i proventi del loro cinque per mille o parte di essi: 20mila euro sono arrivati dal cinque per mille dell'Ateneo friulano. Numerose anche le donazioni delle università sui conti correnti aperti dall'Ateneo aquilano e dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. C'è anche chi ha preferito fare raccolte fondi personalizzate, come l'Università di Trieste che ha dato luogo a un'iniziativa di solidarietà tra i docenti chiamata "Un'ora per l'Abruzzo", in cui i professori hanno donato un'ora di retribuzione ai colleghi abruzzesi. Oppure quella dell'Università della Calabria, che prevede il trattenimento di una somma dallo stipendio di dipendenti e docenti da devolvere agli sfollati dell'Aquila.

La risposta del mondo universitario all'emergenza non è stata solo economica, ma si è tradotta in una serie di iniziative molto diverse tra loro. La più gettonata è stata quella di "adottare" studenti e ricercatori dell'Ateneo abruzzese in sedi e strutture messe a disposizione del rettore di Orio, un "prestito" di aule e laboratori fondamentale per la ripresa dell'attività didattica. Naturalmente si sono resi disponibili alle adozioni gli atenei più vicini alle zone colpite dal terremoto, come quelli di Teramo, Urbino e Siena, ma anche quelli più lontani, come Verona e Catania, hanno dato la disponibilità a ospitare studenti dell'Ateneo abruzzese. Insieme alle aule, le università hanno messo a disposizione, gratuitamente, anche posti letto nelle rispettive case dello studente. Alcune, come quelle di Pisa e Verona, hanno offerto gratis anche il vitto oltre all'alloggio.

Molti e importanti anche gli aiuti in termini di know-how. Oltre 40 atenei italiani, appartenenti al consorzio RELUIS (Rete dei Laboratori universitari in ingegneria sismica) hanno inviato professori e ingegneri in Abruzzo per affiancare la Protezione Civile nella verifica dell'agibilità delle abitazioni danneggiate. L'Università di Udine ha messo a disposizione esperti nella valutazione del rischio sismico, mentre l'Università del Molise ha inviato esperti del patrimonio artistico e architettonico per collaborare con il ministero dei Beni Culturali all'analisi dei beni artistici danneggiati.

Infine ci sono i provvedimenti in favore degli universitari abruzzesi iscritti nei diversi atenei in tutta Italia: molte università hanno cercato di andare incontro ai disagi economici delle famiglie abruzzesi esonerando gli studenti provenienti dalle zone terremotate dal pagamento di una o più rate delle tasse.

Ogni giorno nascono nuove iniziative, a dimostrazione del senso di solidarietà e dello spirito di iniziativa che animano le nostre università: basti pensare alla donazione di sangue organizzata nelle sue strutture dalla Luiss di Roma per far fronte all'emergenza sangue scoppiata nelle zone terremotate subito dopo il sisma, oppure alle raccolte di viveri e coperte attuata dall'Università di Urbino.

La risposta del mondo universitario all'emergenza non è stata solo economica, ma și è tradotta în una serie di iniziative molto diverse tra loro per fronteggiare innumerevoli problemi 🤊 🤊

GLI INTERVENTI DEL MIUR

Numerose le azioni promosse dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca per sostenere la ricostruzione dell'Università dell'Aquila dopo il sisma del 6 aprile. Il primo passo ha riguardato l'attivazione di due conti correnti per raccogliere fondi destinati alle scuole e alle strutture universitarie distrutte o lesionate dal terremoto. Subito dopo è stato definito un pacchetto di interventi specifici sull'Università, presentato dal ministro Mariastella Gelmini nel corso del Consiglio dei Ministri tenuto all'Aquila il 23 aprile. Sono state stanziate nuove risorse per l'edilizia universitaria: 70 milioni destinati al risanamento delle strutture esistenti e alla ricostruzione degli edifici universitari distrutti. Altri 3 milioni di euro sono finalizzati alla ristrutturazione del Conservatorio di musica "Alfredo Casella" dell'Aguila. Queste risorse si aggiungono ai 2 milioni di euro già stanziati precedentemente dal Ministero a favore del Conservatorio. Inoltre gli studenti che il prossimo anno si iscriveranno all'Ateneo aquilano saranno esentati dal pagamento delle tasse universitarie: il loro importo sarà versato dal Miur direttamente all'Università.

A margine del Consiglio dei Ministri del 23 aprile i ministri Gelmini e Brunetta hanno consegnato agli studenti dell'Università e dell'ultimo anno delle scuole secondarie di Il grado 1.500 computer portatili dotati di connessione ad internet, offerti dalla Vodafone. Gli studenti delle scuole superiori avranno così la possibilità di accedere alla piattaforma on line predisposta per il Midell'Istruzione dall'Ansas nistero (Agenzia nazionale per lo sviluppo dell'autonomia scolastica) dedicata a tutti gli studenti delle quinte classi delle zone colpite dal sisma in procinto di sostenere l'esame di Stato. All'interno della piattaforma, raggiungibile all'indirizzo esamedistatoabruzzo.indire.it, gli studenti potranno parteci-

pare a gruppi di lavoro on line suddivisi per aree disciplinari con il supporto di docenti esperti e con la collaborazione dei docenti delle scuole di appartenenza. Dalla piattaforma, inoltre, si può accedere a forum, chat, lezioni telematiche, aree per la condivisione di materiali e link selezionati per prepararsi ai collogui pluridisciplinari dell'esame di Stato.

Altro passo fondamentale per la ricostruzione dell'Università è l'accordo di programma per il triennio 2009-2011, stipulato nella sede del Ministero il 13 maggio dal ministro Gelmini e dal rettore Ferdinando di Orio: con guesto accordo il Ministero si impegna a stanziare circa 257 milioni di euro per la realizzazione di interventi necessari al funzionamento dell'ateneo. Nello specifico l'accordo prevede: 1) lo stanziamento di 3 milioni di euro per ciascun anno del triennio per il pagamento degli affitti delle sedi didattiche e amministrative; 2) l'erogazione di 14 milioni di euro annui, per un totale di 42 milioni, in sostituzione del pagamento delle tasse d'immatricolazione, da cui gli studenti sono stati esentati; 3) un contributo annuo di almeno 68,5 milioni di euro proveniente dal Fondo di finanziamento ordinario, per un totale di 205,5 meuro. 37 milioni sono stati già messi a disposizione, a titolo di anticipazione di cassa, per le spese più urgenti di funzionamento dell'Università. Questo accordo accelera la rinascita dell'Ateneo: per la sua realizzazione il Miura ha lavorato in sinergia con la Regione, la Provincia e il Comune. Come ha sottolineato il ministro, «l'ateneo abruzzese è e rimarrà un punto di riferimento per tutti gli studenti del centro Italia e uno degli elementi essenziali della vita culturale, sociale ed economica del capoluogo abruzzese».

Altra importante novità è l'accordo raggiunto il 16 maggio con il contributo della Protezione civile, che ha permesso all'Ateneo abruzzese di riavviare dal 1° giugno parte delle attività nel centro di formazione Reiss Romoli di Coppito. Grazie a questo accordo, parte delle attività amministrative e di quelle didattiche dell'ateneo saranno ospitate nel centro di formazione preso in locazione grazie alle risorse messe a disposizione dal Ministero con l'accordo di programma.

LA MOBILITAZIONE DEGLI ARTISTI

Il terremoto del 6 aprile ha messo in ginocchio l'Università dell'Aquila. Ma tra le strutture universitarie danneggiate dal sisma c'è anche un'istituzione collegata al mondo accademico: il Conservatorio "Alfredo Casella", una scuola di musica che ha sempre rappresentato uno dei fiori all'occhiello della città.

Il Conservatorio "Casella", situato nella storica Basilica di Collemaggio, ha riportato danni gravissimi alle strutture così come la Basilica trecentesca che lo ospita, di cui è crollata parte del tetto. Nonostante l'inagibilità delle aule e la perdita di tanti strumenti musicali, docenti e studenti hanno cercato di riprendere subito l'attività: a volte i professori hanno organizzato le lezioni in abitazioni private non lesionate dal sisma dove ci fosse uno strumento musicale disponibile, altre nelle aule messo loro a disposizione da conservatori e

Gli artisti si sono mobilitati
con impegno ed entusiasmo
per raccogliere fondi per
l'Università, per il
Conservatorio e per il
Teatro. Alcune scuole di
musica hanno promosso una
raccolta di fondi per
acquistare nuovi strumenti
musicali per gli studenti

scuole di musica che hanno sede fuori dell'Aquila, come il Conservatorio di Santa Cecilia o la Casa del Jazz a Roma e alcune strutture nel reatino.

Quello degli strumenti è un altro grande problema per l'attività del conservatorio, poiché molti sono andati perduti o comunque danneggiati dal terremoto. Immediatamente dal sito della scuola di musica è partita l'iniziativa "Non ho più lo strumento per studiare...", grazie alla quale chi lo desidera può donare strumenti agli studenti. Altri istituti di musica, come la Scuola popolare di Musica "Donna Olimpia" e la Scuola popolare di Musica di Testaccio, hanno promosso una raccolta fondi per l'acquisto di nuovi strumenti musicali per gli studenti.

Tanti i concerti organizzati per raccogliere fondi in favore dell'" Alfredo Casella". L'8 giugno, al Teatro Eliseo, è andata in scena a Roma la "Musicomix Orchestra" del Conservatorio aquilano in un concerto, che ha segnato il ritorno sul palco degli alunni del "Casella" dopo il sisma. Il titolo non ha bisogno di spiegazioni: *Noi ricominciamo da un sorriso*. La serata, presentata da Leo Gullotta, ha spezzato ogni schema classico trascinando il pubblico, tra gag e burle, in una corsa "filarcomica" dal ritmo incal-

zante che ha spaziato dalla sinfonia all'operetta, da Mozart a Gershwin fino alle più famose colonne sonore. L'intento evidente è stato quello di far nascere un sorriso, dando un segnale in controtendenza in questo momento di dolore e difficoltà.

Molte celebrità si sono attivate per la ricostruzione del Conservatorio "Casella". Il 25 maggio Andrea Bocelli e Angela Gheorghiu hanno tenuto un concerto nella splendida cornice del Colosseo a Roma, accompagnati dall'orchestra sinfonica della regione Abruzzo con un presentatore d'eccezione, Francesco Totti.

Sotto il nome di "Artisti uniti per

l'Abruzzo" sono raggruppati 56 artisti italiani che in un solo giorno – il 21 aprile 2009, per l'appunto – hanno inciso un singolo, Domani - 21 aprile 2009, e girato il relativo videoclip. Il pezzo è stato diffuso dalle radio e dalle emittenti musicali a partire dalle 3.32 del 6 maggio, a un mese esatto dal sisma che ha colpito l'Abruzzo. Dal 15 maggio il CD è in vendita nei negozi al prezzo di 5 euro. Tutti gli artisti e quanti hanno collaborato alla realizzazione del brano hanno lavorato a titolo completamente gratuito: l'intero incasso sarà devoluto alla ricostruzione del Conservatorio "Alfredo Casella" e del Teatro Stabile dell'Aquila.

Sabato 20 giugno lo Stadio Olimpico di Roma ha ospitato il concerto "Corale per l'Abruzzo", organizzato per ricostruire l'Università dell'Aquila. Una serata di interpretazioni intense e duetti irripetibili in cui si è esibita anche l'Orchestra di Fiati del Conservatorio dell'Aquila. Anche in questo caso, tutti hanno lavorato a titolo gratuito, dai tecnici agli artisti.

In questo concerto-evento, tra i tanti brani in programma, è stato cantato per la prima volta dal vivo il brano *Domani – 21 aprile 2009*. Un'occasione che, come dice Renato Zero, «dimostra che la musica leggera... non è leggera, e sa impegnarsi». Fiorella Mannoia tiene a

precisare che gli artisti si sono accertati della destinazione dei fondi prima di lanciarsi nell'impresa. È stata scelta l'Università perché è il «motore» dell'Aquila. Poi è stato stabilito di dare gli appalti a persone del luogo, per rimettere in moto il lavoro. Per quanto riguarda gli interventi, è stato chiesto il costo di ogni singolo lavoro, in modo da sapere cosa si può fare con la cifra raccolta: l'obiettivo è quello di evitare di iniziare lavori che non vengono terminati, come purtroppo è spesso accaduto. Dopo un sopralluogo, è stato deciso di destinare i fondi alla facoltà di Scienze di Coppito: il corpo centrale si può ancora utilizzare, mentre le ali sono molto danneggiate. Il rettore Di Orio si è fatto garante sia per l'attuazione dei progetti a sostegno dell'Università sia per l'utilizzo dei fondi raccolti, che saranno inseriti nel bilancio dell'Ateneo in un capitolo con finalità vincolata.

Un altro importante evento è stato il concerto tutto al femminile del 21 giugno a Milano, a San Siro. "Amiche per l'Abruzzo" è nato da un'idea di Laura Pausini, che ha coronato il sogno di riunire le donne della canzone italiana: un sogno che si è realizzato grazie alla disponibilità e alla generosità di 90 artiste italiane. L'iniziativa, patrocinata dal Comune di Milano e dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, ha lo scopo di raccogliere fondi a favore della ricostruzione di una scuola simbolo dell'Aquila, la "Edmondo De Amicis". Un'altra parte del ricavato è destinato all'acquisto di case in legno e in generale per il sostegno della popolazione abruzzese. Tra i beneficiari anche "Aiutiamoli a vivere", un'associazione di volontariato da sempre impegnata nelle emergenze locali.

"Amiche per l'Abruzzo" è stato un evento senza precedenti anche dal punto di vista mediatico: grazie all'accordo raggiunto fra i 13 maggiori network radiofonici nazionali è stato possibile seguire il concerto in diretta, il che significa una platea potenziale di 30 milioni di ascolta-

Alessandro Gassman, nato a Roma nel 1965, ha iniziato a recitare a 17 anni. È un attore versatile che spazia dal cinema al teatro alla televisione, ma non di-

RECUPERARE LA NORMALITÀ

Intervista ad Alessandro Gassman Direttore del Teatro Stabile d'Abruzzo

sdegna la pubblicità. Nel 2008 la sua partecipazione al film Caos calmo non è passata inosservata: gli è valsa il David di Donatello come migliore attore non protagonista, il Ciak d'oro, il Nastro d'argento e il Globo d'oro della stampa estera. Sempre nel 2008 ha portato in scena con grande successo il dramma di Reginald Rose La parola ai giurati, che è stato in cartellone anche quest'anno. Attualmente è il direttore del Teatro Stabile d'Abruzzo con sede a L'Aquila.

Cosa significa ricoprire l'incarico di direttore del Teatro Stabile d'Abruzzo in un momento così difficile?

Significa essere consapevoli e convinti che la città potrà tornare ad essere quel grande centro culturale che era prima del terremoto. L'Aquila aveva 80.000 abitanti e più di 2.000 abbonati al teatro, la più alta frequentazione fissa registrata, in proporzione, in Italia. Sono sicuro che nonostante la tragedia gli abitanti dell'Aquila non perderanno il loro interesse culturale.

Riuscirete a riprendere gli spettacoli per la prossima stagione? Come vi state organizzando in concreto?

I danni al Teatro Comunale sono stati ingenti, ma non disastrosi. I tempi di recupero non saranno lunghissimi.

Nel frattempo il Teatro Stabile dell'Emilia Romagna ci ha prestato un tendone da 250 posti che speriamo di poter montare il più presto possibile. Inoltre grazie all'interesse del Piccolo di Milano e a Carlo Guglielmi, presidente del COSMIT, abbiamo avviato un progetto per l'edificazione a Collemaggio, luogo simbolo della città, di un teatro in legno lamellare antisismico ed ecosostenibile. Il progetto verrà curato dall'architetto Mario Gucinella. Per quanto riguarda gli spettacoli, a fine luglio debutterà il primo spettacolo prodotto dopo il 6 aprile che è un omaggio a questa splendida regione. Porteremo in scena Uscita di sicurezza di Ignazio Silone con in scena attori e musicisti, molti di loro abruzzesi, come nel caso di 4 strumentisti studenti del conservatorio Aquilano, anch'esso colpito dal sisma.

Secondo Lei, quale importanza ha per la popolazione dell'Aquila il ripristino della vita culturale dopo il terremoto?

È il segno che la vita può lentamente ritornare alla normalità e la gente può di nuovo nscire la sera per assistere a uno spettacolo teatrale. Da settembre lo Stabile dell'Abruzzo porterà in giro gli spettacolo prodotti, tra cui Le invisibili, un testo di Lidia Ravera sulle donne "acidificate" che hanno raccontato la loro storia nel libro Sorridimi ancora; da febbraio io stesso debutterò nel nuovo testo Roman e il suo cucciolo, storia di un padre rumeno che vive in Italia da 25 anni alle prese con problemi di integrazione molto sentiti oggi. Dopo una tournée di due mesi, chiuderemo il primo anno di recite proprio a L'Aquila a fine aprile, dove mi auguro di poter presentare lo spettacolo o al Teatro comunale o nel nuovo teatro a Collemaggio.

tori. Una iniziativa del genere non ha precedenti né in Italia né all'estero: questa manifestazione ha scatenato una vera e propria corsa alla solidarietà mai vista prima. È ovvio che anche in questo caso le artiste e le strutture coinvolte hanno prestato la loro opera a titolo completamente gratuito. La SIAE ha concesso che i diritti siano devoluti in beneficenza.

L'organizzazione ha il sostegno di Consorzio San Siro Duemila, FC Internazionale e AC Milan, che hanno concesso l'utilizzo dello stadio e garantito i servizi necessari allo svolgimento dell'evento.

Friuli e Basilicata: dalla distruzione un'opportunità di sviluppo

Udine/Determinati a non arrendersi

Manuela Croatto Capo Ufficio Ricerca e trasferimento tecnologico dell'Università di Udine

passate le 21 di una caldissima giornata di sole, quando, per oltre 50 infiniti secondi, la terra del Friuli trema, accompagnata da un rombo sinistro e indimenticabile. 989 morti, 45.000 feriti, paura, disperazione, ma anche la dignità e la determinazione di chi non si arrende davanti a un destino crudele.

"Prima le fabbriche, poi le case e poi le chiese" fu il significativo slogan che caratterizzò il primo dopo terremoto.

Nelle fabbriche era compresa anche quella della conoscenza: l'università. Richiesta al popolo friulano a partire dalla fine della seconda guerra mondiale¹ come strumento di sviluppo di un'area considerata marginale, dopo il terremoto del 1976 è rivendicata con forza come occasione di speranza e di rinascita. Per cambiare il destino di un territorio provato da svariate guerre, impoverito da decenni di emigrazione di massa e infine devastato da un catastrofico terremoto.

Le 125.000 firme, molte delle quali raccolte nelle tendopoli, apposte sulla proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione dell'università del Friuli, testimoniano la volontà del popolo friulano di scommettere sul suo futuro partendo

Il territorio ha sempre percepito l'Ateneo come un'entità utile: per i giovani, per le famiglie, per le imprese, per la cultura, per la città e per la Regione, o

dall'alta formazione, dalla conoscenza, dai giovani. La lungimiranza e la capacità di superare le contrapposizioni della classe politica di allora portò all'approvazione della prima legge sulla ricostruzione del Friuli² che sancì la nascita dell'Università degli Studi di Udine.

È questa, a poco più di trent'anni dalla sua fondazione ufficiale, la sintesi dell'origine dell'Università degli Studi di Udine. Un'università nata dal territorio per il territorio, precisamente per «promuovere lo sviluppo e il progresso della cultura, delle scienze attraverso la ricerca, l'insegnamento e la collaborazione scientifica e culturale con istituzioni italiane e estere, contribuendo con ciò allo sviluppo civile, culturale, sociale ed economico del Friuli» come stabilisce l'articolo 1 dello Statuto di autonomia.

«Sviluppo – precisa Cristiana Compagno, rettore dell'Università di Udine dal 2008 – costruito con impegno, serietà, determinazione e passione. Sviluppo testimoniato non solo dall'oggettività dei numeri dell'Ateneo: di studenti, di laureati, di brevetti, di imprese spin off, di pubblicazioni scientifiche, di successi in competizioni nazionali e internazionali di vario genere, ma soprattutto dall'attenzione con cui il

territorio ha sempre accompagnato la vita dell'Ateneo percepito come un'entità utile. Utile per i giovani, utile per le famiglie, utile per le imprese, utile per la cultura, utile per la città ma soprattutto utile per l'intera Regione».

La creazione opposta alla distruzione

Per questo l'esperienza friulana della ricostruzione post terremoto, già individuata come punto di riferimento da molte comunità e organizzazioni abruzzesi, è significativa anche in relazione all'Università dell'Aquila dove, come a Udine «c'è una simbiosi profonda tra territorio e Ateneo che non deve interrompersi e che, invece, deve diventare motore della ricostruzione e rinascita». L'università quindi come motore di sviluppo del territorio, come punto di riferimento per le giovani generazioni, come sintesi della forza creatrice connessa a quella distruttrice di shumpeteriana memoria, un'università capace di essere u modello di sviluppo, u punto di riferimento.

Le tre missioni accademiche – ricerca, didattica e trasferimento di conoscenza – sintetizzano i valori fondanti anche di un progetto di rinascita di un territorio provato da un evento sconvolgente come il terremoto. Valori connessi tra di loro per formare un circolo virtuoso capace di attivare tutti gli attori dello sviluppo: imprese, istituzioni, famiglie. Attori di uno stesso progetto dove ognuno svolge la propria parte, ma capaci di ritrovarsi tutti insieme per affrontare emergenze e difficoltà. Questo è avvenuto, a trent'anni dalla fondazione dell'Ateneo, lo scorso anno quando l'Università di Udine ha sottoscritto un nuovo Patto con il suo territorio. Patto necessario per riaffermare l'importanza e l'irrinunciabilità dell'Università del Friuli, in un momento cui la sua funzionalità rischia di essere compromessa dal taglio dei fondi statali che va ad aggiungersi al cronico, oggettivo sottofinanziamento3.

Un'università che, come sancito nel Patto è un «valore strategico primario per i territori del Friuli e dell'intera regione Friuli Venezia Giulia» e per questo deve «contribuire, nel modo migliore, con gli strumenti che le sono propri, alla diffusione della conoscenza, alla qualità dell'economia e del lavoro, alla riproduzione del patrimonio naturale, storico-culturale, linguistico, territoriale e ambientale ed alla formazione della classe dirigente». «Il Patto – sottolinea il rettore Cristiana Compagno – rinnovato tra università e territorio, in un momento di rilevante difficoltà per tutti, dà valore all'idea di un'università come motore di sviluppo cui, anche in una situazione sconvolgente come quella del post terremoto, si può quardare con speranza, sostenendola e aiutandola in quanto valore inso-

stituibile».

Il legame con il territorio

Oggi, come trent'anni fa, il legame con il territorio è il vero valore aggiunto dell'Ateneo del Friuli; per questo Franco Frilli, docente a Udine dal 1979, al vertice per tre mandati interi, circostanza che ne fa il rettore più longevo nella storia dell'Università di Udine, ricorda «la benemerita, corag-

«la belletita, colag
giosa e tenace opera del Comitato per
l'Università friulana, presieduto per tanti
anni, fino alla sua scomparsa nel 1997,
dal prof. Tarcisio Petracco, che ha con-
sentito al Friuli di ottenere una propria
università sufficientemente articolata».
Università che ha onorato con responsa-
bile determinazione, l'impegno preso
con i padri fondatori riuniti nel citato Co-
mitato, fondato nel 1972, da cittadini,
ordini professionali delle province di
Udine e Pordenone, associazioni di vario
genere e banche e, successivamente, con
il convinto sostegno della Chiesa. «L'im-
pegno negli anni Ottanta - ricorda
Franco Frilli – è stato rivolto all'espan-
sione dell'Ateneo, tenendo presenti le
esigenze e le motivate aspettative dei
friulani. Nei nove anni del mio servizio
rettorale, l'Università è triplicata come
studenti, come docenti di ruolo e come
superfici utilizzabili. Ma sono stati anche
gli anni degli sforzi per avviare i primi la-
boratori che hanno consentito di svol-
gere una serie di ricerche e di servizi
commissionati dal mondo produttivo lo-
cale, che ha potuto così evitare di conti-
nuare a rivolgersi ad atenei di altre
regioni per affrontare e risolvere i propri
problemi».
Dal 1978, anno di istituzione ⁴ , l'Ateneo

Dal 1978, anno di istituzione⁴, l'Ateneo friulano ha fatto passi da gigante che troviamo nei numeri riscontri oggettivi riportati nella tabella qui sopra.

	2008	1978
studenti	16.620	607
personale	docenti e ricerc. 720	docenti e assist. 27
	tecnico ammin. 447	tecnico ammin. 34
facoltà	10	1
scuola sup.	1	0
laureati	28.800	0
dottori di ric.	609	0
specializzandi	666	0
brevetti	58 (29 commercializzati)	0
imprese spin off	25	0
az. ospuniv.	1	0
az. agraria univ.	1	0

Vanno inoltre ricordate le ottime pagelle⁵ ottenute da molte della nostre facoltà nella valutazione di produttività, didattica, ricerca, rapporti esteri con due primi posti nazionali (Medicina e Scienze della Formazione), un terzo posto (Lingue e Letterature straniere), un quinto posto (Giurisprudenza), un sesto posto (Lettere), un settimo posto (Scienze matematiche, fisiche e naturali), un ottavo posto (Agraria). Da sottolineare anche la struttura demografica dell'Ateneo, una tra le più giovani in Italia. Infatti a fronte di una media nazionale dei ricercatori sotto i 38 anni pari al 5% quella di Udine si attesta sul 15%.l numeri, tuttavia, raccontano solo una parte della storia.

Determinanti i rapporti di reciproco scambio con il sistema economico imprenditoriale tradotti in numerose e qualificate attività di ricerca, nella disponibilità degli imprenditori a svolgere testimonianze in aula per gli studenti, nelle attività di mentoring per i giovani universitari che aspirano a diventare imprenditori partecipando alla business plan competition -Start Cup - organizzata, a partire dal 2003, assieme alla Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, i cui successi hanno suggellato il primo posto in Italia nell'aibo d'oro del Premio Nazionale per l'Innovazione con tre primi premi e un terzo premio nei sei anni di attività dell'iniziativa.

Laureati e lavoro

Ma il dato più significativo è rappresentato dall'ottimo livello di assorbimento dei nostri laureati nel mondo del lavoro. Secondo Almalaurea⁶ ad un anno dal conseguimento del titolo il 55,5% dei laureati triennali e il 71,3% dei laureati magistrali dell'Università di Udine trova lavoro a fronte rispettivamente del 47,9% e del 62,2% a livello nazionale. «È un risultato di cui siamo particolarmente orgogliosi – sottolinea il rettore – perché conferma inequivocabilmente che questa è un'università utile. Utile per l'intero sistema economico-territoriale». Università utile perché restituisce valore. Con i laureati che trovano lavoro, per le famiglie che risparmiamo per far studiare i loro figli. Con i brevetti che vengono trasferiti alle imprese con una delle percentuali di intensità di trasferimento tecnologico tra le più alte d'Italia (il 48% dei 58 brevetti è arrivato al mercato). Con le imprese costituite per applicare i risultati delle attività di ricerca: 25 spin off in sei anni. Ma anche con la reputazione

che deriva da questi risultati.

Tutto questo nasce dal rapporto con il territorio, dal senso di appartenenza e di responsabilità che anima la passione con cui molti di noi fanno il proprio lavoro, passione e responsabilità direttamente connesse alla volontà di costruire valore per onorare il patto con il territorio. «Si stima che l'impatto economico riconducibile alla presenza della nostra Università sia di circa 160 milioni di euro all'anno. Importo che viene annualmente re-immesso nel sistema regionale alimentando la domanda di beni e servizi e quindi dando un costante e significativo impulso all'economia locale».

La metafora della tripla elica⁷, utilizzata per descrivere un modello di sviluppo basato sulla conoscenza, dove l'università svolge un ruolo trainante per la crescita in stretto legame con il sistema politico e con quello imprenditoriale, trova piena conferma nella nostra esperienza.

La sintesi del nostro percorso è chiara: dove c'è un'università fortemente radicata sul territorio i progetti di sviluppo e rinascita si realizzano più facilmente perché la fabbrica della conoscenza produce investimenti per il futuro.

Note

- ¹ Макіно Ткемонті, Introduzione a Tarcisio Petracco, *La lotta per l'università friulana*, Forum editrice universitaria, Udine 1998.
- ² Legge 8 agosto 1977, n. 546, *Ricostruzione* delle zone della regione Friuli-Venezia Giulia e della regione Veneto colpite dal terremoto nel 1976, in Gazzetta Ufficiale n. 227 del 22/08/1977.
- ³ http://www.aquis-universitas.it/dati.htm
- ⁴ DPR 6 marzo 1978 n. 102, Norme sulla Università statale di Udine e sulla istituzione ed il potenziamento di strutture per la ricerca scientifica e tecnologica, di alta cultura ed universitarie in Trieste, in Supplemento Ordinario alla Gazzetta Ufficiale 13 aprile 1978, n. 102.
- ⁵ Fonte: Censis 2008.
- ⁶ AlmaLaurea, consorzio interuniversitario cui aderiscono 52 università italiane: *IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati* (www.almalaurea.it).
- ⁷ HENRY ETZKOWITZ, LOET LEYDESDORFF, Universities And The Global Knowledge Economy: A Triple Helix Of University-Industry-Government Relations, Thomson Learning, 1997.

Basilicata/Una infrastruttura primaria nel sistema regionale lucano

Cosimo Damiano Fonseca Accademico dei Lincei, già rettore dell'Università della Basilicata

iugno 1982, Potenza: i comitati ordinatori delle quattro facoltà previste dalla legge istitutiva della nuova Università della Basilicata si riuniscono per eleggere i rispettivi presidi e porre le premesse per l'avvio dell'attività didattica e scientifica dell'Ateneo lucano. Lo spazio disponibile per questi iniziali adempimenti era di 140 m²; l'arredamento consisteva in un traballante

tavolo per riunioni e in cinque sedie: ciò che naturalmente imponeva una turnazione per i singoli comitati e per il direttore amministrativo impegnati nell'elezione del presidente e nella prima, provvisoria individuazione delle scadenze calendariali.

Il contesto in cui si svolgeva questa liturgia accademica era quanto mai spettrale, tanto da far affiorare alla mia memoria una frase di una epistola di Sant'Ambrogio che descriveva lo stato della città del tratto Bologna-Milano dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente «semirutarum urbium tamquam cadavera».

Era, nel mio caso, la Potenza colpita dal tragico sisma del 23 novembre 1980 che unì la Basilicata, il Sannio e l'Irpinia in un comune spaventoso destino.

Un ateneo "su misura"

Eppure la nuova realtà universitaria era stata caricata sin dal suo nascere di particolari compiti e di specifiche funzioni assolutamente non consuete nella storia dell'università italiana.

Innanzitutto non nasceva con un proprio, autonomo provvedimento legislativo, in quanto la sua istituzione era stata inserita nella legge 219 del 14 maggio 1981, cioè nella legge sulla ricostruzione della Regione a seguito del devastante sisma del 23 novembre dell'anno precedente.

Inoltre le facoltà e i corsi di laurea erano stati individuati in rapporto ad alcune esigenze primarie della Regione quali, per la facoltà di Agraria, il rilancio dell'agricoltura sia per il settore primario delle colture avanzate della piana di Metaponto che per quelle forestali delle aree interne, non senza far cenno agli altri due corsi di laurea finalizzati alla commercializzazione delle risorse agricole e della zootecnia: scienze delle preparazioni alimentari e scienze delle produzioni animali. A chi aveva una pur minima conoscenza della storia non sfuggivano le ragioni di questa scelta che era tutt'uno con il filone di pensiero del meridionalismo classico che aveva teorizzato, accanto alla mancanza di autonomia politica, l'arretratezza della politica agraria quali elementi primigeni della "questione meridionale", non sottacendo la peculiarità del tessuto geomorfologico della regione dove, per usare l'icastica espressione di Manlio Rossi Doria, l'osso era prevalente rispetto alla polpa.

Passando alla facoltà di Ingegneria, i tre corsi di laurea si attagliavano perfettamente con alcuni problemi strutturali dell'arretratezza della Regione, come l'Ingegneria per la di-

C'Università poteva
costituire l'elemento
unificante in una Regione
che si presentava come un
mosaico di etnie e di culture
con aree linguistiche e
aggregazioni sociali molto
differenziate tra loro

fesa del suolo e per la pianificazione territoriale, l'Ingegneria idraulica, l'Ingegneria civile. Anche in questo caso lo scenario dello "sfasciume idrogeologico" della terra lucana denunciato da Giustino Fortunato affiorava a tutto campo, oltre a quello della gestione degli invasi acquiferi della Basilicata – ben quindici – che erogavano le risorse idriche locali dalle regioni contermini e che, consequentemente, postulavano innovativi curricula didattici per creare nuove figure professionali non trascurando di mettere in doveroso risalto il ruolo dell'Ingegneria civile nel processo di ricostruzione dopo il terremoto.

Altrettanto va detto per la facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali i cui due corsi di Matematica e di Chimica erano orientati il primo alla formazione dei docenti per l'insegnamento secondario assai scarsi in Basilicata, il secondo al rilancio del polo chimico di Ferrandina istituito alcuni decenni prima nell'ambito delle aree industriali finalizzate all'allargamento della politica sugli idrocarburi.

Quanto alla facoltà di Lettere e Filosofia, l'unico corso di laurea, quello di Lingue e Letterature straniere a indirizzo europeo e orientale, costituiva un segnale non secondario di un'inversione di tendenza tenuto conto che il numero più consistente delle opzioni degli studenti lucani nelle università italiane privilegiava i corsi di laurea di Lettere e Filosofia e di Giurisprudenza. Insomma la filosofia dell'istituzione abbozzata dal Parlamento era di palmare evidenza e si compendiava nell'intimo rapporto tra esigenze della comunità regionale e presenza dell'Università.

Quattro "sistemi di azione"

Infatti, le direttrici verso cui si attestava o intendeva attestarsi la comunità regionale quali si evincevano tra l'altro dal Piano di Sviluppo Economico, ma anche dai rapporti del Censis e dagli studi del Formez, individuavano per gli anni Ottanta quattro "sistemi di azione":

- lo sviluppo del sistema agricoloalimentare e agro-industriale che prevedeva il completamento delle attrezzature e la dotazione di infrastrutture di circa 120 mila ettari di territorio irriguo sotteso a un sistema idrico ricco di ben quindici dighe e invasi;
- lo sviluppo dei servizi del terziario avanzato che puntava su una sostenuta attivazione sia di risorse che di iniziative per dotare i settori produttivi più deboli, per incentivare il settore bancario, assicurativo, finanziario, per incrementare il sistema informativo;
- lo sviluppo chimico-industriale e agro-industriale che comportava la ristrutturazione e la riconversione dell'apparato chimico legato esclusivamente alla produzione della chimica di base con l'allargamento alla chimica fine e alla chimica secondaria e, inoltre, l'impiego di nuove e più raffinate tecnologie nel settore agro-industriale;

un "sistema di azioni" interconnesso con la ricostruzione delle aree colpite dal sisma, con la difesa del suolo e l'assetto idrogeologico, con la gestione dei bacini acquiferi, con una riqualificazione e un miglioramento dell'ambiente, con il risanamento del patrimonio boschivo, con il rafforzamento delle strutture urbane.

Un mosaico variegato

A tutto questo andava aggiunto un altro dato di rilevante interesse connaturato al destino storico che ha segnato la vicenda umana e civile della società lucana, e cioè la sua inesistente omogeneità culturale a fronte dell'unità geopolitico-amministrativa realizzata con l'attuazione del disegno costituzionale dello Stato delle autonomie. Tributaria di culture di segno diverso, se non opposto, la Regione si presentava come un mosaico di etnie composite con aree linguistiche fortemente differenziate, con aggregazioni sociali marcatamente variegate nella mentalità, nel costume, nella ritualità per la cui intelligibilità non sembravano più sufficienti le abusate e desuete categorie della "civiltà contadina" e della "subalternità".

Si comprende allora come il nesso tra esigenze della comunità regionale e presenza dell'Università fosse strettissimo, e come tale dimensione fosse stata colta dalle forze politiche, sociali e culturali impegnate a rivendicare un ateneo per la loro regione. Ma c'era una seconda linea di tendenza sottesa all'intera operazione che aveva visto planare in Basilicata un centro di studi superiori, ovvero la collaborazione tra enti territoriali e locali, nel geloso ossequio delle rispettive autonomie istituzionali, e strutture universitarie tali da riproporre un modello innovativo che superava di gran lunga la visione riduttivamente statalista e centralista dell'ordinamento universitario.

È noto, infatti, come l'art. 45 della legge 219 investa l'Ente Regione, gli enti comprensoriali e locali – anche costituiti in consorzio – del compito di fornire all'Università strutture edilizie, attrezzature, servizi, etc. coinvolgendoli nella stessa programmazione territoriale; inoltre, ben due rappresentanti del Consiglio Regionale su sette componenti erano stati chiamati a far parte del Comitato Tecnico Amministrativo della stessa Università.

Con questa norma il Parlamento non aveva inteso scaricare alla Regione compiti e oneri che sono propri dello Stato né si era prefisso di compromettere l'autonomia che, per un preciso disegno costituzionale, è un connotato primario dell'università: aveva voluto, invece, cogliere la nuova e diversa temperie che spirava intorno all'intelaiatura dell'Università considerandola infrastruttura primaria nello stesso sistema regionale.

Quali risposte diedero gli organi di governo dell'Università alle interrelazioni e ai nessi evidenziati e, inoltre, alle domande poste perentoriamente da una società, come quella della Basilicata, certamente penalizzata sia prima che dopo il processo di unificazione nazionale?

Innanzitutto, nonostante la camicia di Nesso fatta indossare all'Università da una marcata vocazione centralista imposta all'istituzione, gli organi di governo dell'Ateneo cercarono alcuni ragionevoli spazi entro i quali inserire alcuni elementi innovativi sia concettuali che tecnici.

Il collegamento con il territorio

Si trattava dell'individuazione di una chiara e definita "filosofia dell'istituzione" che, pur ribadendo i fini primari dell'Università, si poneva in perfetta sintonia con le aspirazioni della comunità regionale tesa a realizzare una Università ordinata allo sviluppo e al decollo della Regione: insomma una infrastruttura del territorio che, pur nel rispetto dell'autonomia, non faceva dell'Università un corpo separato rispetto alla società. Un'altra risposta era venuta dagli enti territoriali e locali con la costituzione inizialmente di una Società consortile successivamente di un Consorzio (poi Consorzio Lucano Universitario) inteso ad aiutare l'organizzazione del nuovo Ateneo e il suo sviluppo nel tempo in sintonia con l'art. 45 della legge istitutiva che prevedeva espressamente la costituzione di un consorzio di enti pubblici e privati per assicurare alla istituenda Università «disponibilità edilizie, arredamento, strutture didattiche e scientifiche».

La Società e poi il Consorzio avrebbero svolto questi compiti, in collaborazione con la Regione, il Comune e la Provincia di Potenza, il Comune di Matera, per risolvere difficili problemi edilizi, di servizi, di arredamenti, di attrezzature didattiche e scientifiche necessarie per consentire il funzionamento delle quattro facoltà con i nove corsi di laurea: il Consorzio aveva posto mano altresì alla realizzazione di 51 mini appartamenti destinati a ospitare i docenti e, nelle more dell'adattamento dell'edificio, aveva erogato contributi per assicurare i servizi alberghieri agli stessi docenti.

Un altro impegno portato a termine con tempestività dalla Regione era stato il varo della legge regionale 6 gennaio 1983, n. 5 che detta "Norme provvisorie sul diritto allo studio".

L'approccio concreto con la realtà di un Ateneo di nuova istituzione ci aveva reso ben consapevoli che non era sufficiente questa fede illuministica nelle dichiarazioni di principio:

66 era necessaria una tenace volontà protesa a innervarle nel cuore stesso dell'istituzione. A tal fine sembrò opportuno proseguire l'azione intrapresa dagli enti territoriali e locali – primo fra tutti l'Ente Regionale – a favore dell'Università in modo da reperire risorse, da acquisire, strutture, da incrementare il rapporto con il territorio. D'altro canto era urgente da parte dell'Università di censire e collegare tutte le realtà – centri di ricerca, laboratori di alta capacità scientifica, etc. – in modo da costituire una rete di presidi culturali su scala territoriale non deprivando le zone lontane dal capoluogo regionale della loro capacità di contributo e di apporto.

Insomma una Università, quella lucana, che, pur inserita in un contesto nazionale e internazionale, pur trovando la sua omologazione culturale da parte della comunità scientifica, si qualificava per la sua dimensione regionale, per la stretta simbiosi con il patrimonio di civiltà e di cultura delle genti di Basilicata: un modo concreto di coniugare le potenzialità scientifiche proprie dell'istituzione con i bisogni della società senza peraltro riduttive autarchie che avrebbero deprivato l'Università delle sue originarie e primarie connotazioni costituite dalla ricerca, dalla didattica e dalla formazione.

1983-84: l'avvio dei corsi

L'avvio dei corsi – di tutti i corsi previsti dalla legge per evitare la polarizzazione della domanda studentesca solo verso alcuni ambiti disciplinari con letali conseguenze per gli sbocchi occupazionali - nell'a.a. 1983-84 fu reso possibile dall'intervento della Regione Basilicata che, oltre a concedere in comodato la sede dell'ex-Enaoli all'Ateneo, curò con i fondi rivenienti dalle legge 219/81 la riL'Università ha indotto effetti positivi sul territorio con le proprie iniziative pur rispettando l'ambiente in cui operava 🤊 🤊

strutturazione di alcuni padiglioni e la costruzione del Rettorato.

L'intervento finanziario della Società Consortile per la promozione e lo sviluppo dell'Università consentì di procedere all'allestimento dell'Aula Magna e dei servizi di supporto.

Da parte sua, il Comitato Tecnico Amministrativo dell'Università, con i fondi previsti nel budget della legge istitutiva, oltre a provvedere agli arredi delle Aule e degli Istituti, impostò nell'a.a. 1982-83 con chiarezza le linee del programma futuro in tema di politica edilizia. Esso prevedeva inizialmente la concentrazione per un quinquennio di tutta l'attività didattica e di ricerca in un unico polo: a tal fine promosse il completamento degli interventi per il polo dell'ex-Enaoli mediante la ristrutturazione dei Padiglioni 3 e 3 bis, la costruzione di una protesi di quattro aule unificabili (il Quadrifoglio dedicato ai filosofi della Scuola pitagorica di Metaponto), la creazione di altre due aule e di uno spazio sociale per gli studenti con un complesso di altre due aule.

Nel secondo quinquennio il Comitato Tecnico Amministrativo prevedeva il passaggio di alcune attività di ricerca (laboratori cosiddetti pesanti di Idraulica, Geotecnica e Scienza delle costruzioni per la facoltà di Ingegneria, serre e orto botanico per la facoltà di Agraria) nel secondo polo universitario previsto in località Macchia Romana prescelto, dopo un iter laborioso e sofferto, dall'Ammini-

strazione comunale di Potenza su una superficie di circa 40 ettari. A tal fine l'Università affidò a un'équipe di ingegneri e architetti delle Università di Bari e di Napoli un'idea-progetto per coordinate capace di coniugare le caratteristiche dell'insediamento universitario con le esigenze della città in modo che l'impatto delle nuove strutture non avesse riper-

cussioni traumatiche sul suo fragile tessuto urbanistico.

Dopo questo lavoro propedeutico si passò all'affidamento dell'idea-progetto per coordinate, alla visualizzazione del plastico dell'insediamento, alla predisposizione del capitolato per l'appalto-concorso e alla nomina della commissione tecnico-amministrativa per l'esame dei progetti.

Ci preme rilevare che l'altro principio cui si ispirava la filosofia dell'intervento si è rivelato nella realtà altrettanto fecondo: su 16 progetti presentati, ben 5 risultarono intestati a imprese locali, singole o consorziate: riprova, anche questa, della grande capacità dell'Università di creare effetti indotti sul territorio attraverso le proprie iniziative autonomamente assunte pur nel rispetto del contesto ambientale nel quale essa era chiamata a operare.

Sta di fatto che a conclusione del dodicesimo anno del mandato rettorale i 140 m² da cui aveva preso l'avvio l'Università della Basilicata all'indomani dell'evento sismico del 1980, erano divenuti circa 125.000 saldamente interrelati con l'impianto urbano di Potenza e realizzati con le tecniche più avanzate dal punto di vista della prevenzione e della sicurezza grazie anche al generoso impegno del prof. Filiberto Lembo che coordinò l'équipe dei progettisti, per la maggior parte appartenenti al giovane Ateneo lucano.

Docenti e studenti lavorano insieme per una università nuova

Ferdinando di Orio Rettore dell'Università dell'Aquila

I sisma che ha colpito la città dell'Aquila e il suo territorio non poteva non avere effetti immediati anche sull'Ateneo aquilano. Dopo il dolore provato per le tante vittime di questa immane tragedia, tra cui tanti studenti universitari, l'Università è ripartita, grazie all'abnegazione di tanti uomini e donne del personale docente e tecnico-amministrativo e grazie all'affezione dimostrata nei nostri confronti da tanti studenti.

Si è trattato di dare una risposta immediata all'emergenza con la valutazione dell'agibilità delle strutture edilizie universitarie esistenti, alla quale è seguita la fase della rapida messa in sicurezza e riattivazione delle strutture agibili. Laddove ciò non è stato possibile, si è provveduto alla temporanea dislocazione dell'attività didattica in sedi territorialmente vicine per consentirne la regolare ripresa. È parallelamente già partita la progettazione operativa e la realizzazione di un nuovo campus universitario. Con la collaborazione del Governo, con il quale è stato firmato un importante accordo di programma che garantirà le necessarie risorse finanziarie per il prossimo triennio, contiamo di dare risposte rapide ed efficienti ai problemi legati alla ricostruzione dell'Ateneo aquilano.

Proprio nel ricordo di tanti giovani che hanno perso la vita mentre attendevano con intelligenza ed impegno alla loro formazione culturale e professionale, è nato uno spirito di solidarietà nuova tra studenti e docenti, nella consapevolezza che la risposta che tutti insieme dobbiamo dare alla situazione di emergenza che stiamo vivendo deve essere vista in una prospettiva più lunga e di più ampio respiro.

L'Ateneo aquilano dovrà ripensare profondamente le forme, i modi, i tempi dell'attività accademica. A pensarci bene, tuttavía, la necessità di un tale ripensamento precedeva l'evento sismico che ha interessato la nostra città e riguardava tutto il sistema universitario nazionale che da troppo tempo è in attesa di una vera riforma. Il sisma può rappresentare l'occasione per pensare un modello nuovo di università che sappia davvero raccogliere le sfide della modernità e sappia cogliere le opportunità che le nuove tecnologie sono in grado di offrire.

In questa prospettiva di rinnovamento, possono essere individuati alcuni grandi temi su cui dovrà esercitarsi la nostra riflessione e che riguardano le *mission* costitutive dell'Università e i suoi rapporti con il diritto allo studio e con lo sviluppo del territorio.

Università, formazione e ricerca

È stato da più parti evidenziato come nell'attuale strutturazione della formazione universitaria, basata sul modello 3+2, sia presente una separazione tra percorsi professionalizzanti e percorsi culturali e scientifici avanzati, con il rischio di una dicotomia netta tra didattica e ricerca. Un rischio ancora più pericoloso e attuale per l'Ateneo aquilano, a causa delle oggettive difficoltà determinate dal sima del 6 aprile.

In tal senso, l'Università dell'Aquila dovrà rifuggire dall'opposta prospettiva da una parte di una università popolare che fornisce alcuni minimi fondamenti culturali e scientifici connessi a un profilo professionale specifico, funzionale ad una serie di bisogni del mercato e, dall'altra, di una università elitaria che proietta lo studente nel mondo della ricerca.

Deve essere invece mantenuta la caratteristica fondamentale dell'università, che è la compresenza integrata di attività didattiche e di ricerca, perché la didattica deve essere al passo dell'evoluzione della conoscenza e deve soprattutto educare a quel pensiero critico che si nutre di ricerca continua. Le inevitabili difficoltà legate al momento presente possono costituire per l'Università aquilana un'ulteriore spinta a misurarsi con esigenze formative sempre più diversificate e articolate, che si manifestano lungo tutto l'arco della vita, nel quadro di un nuovo intreccio studio-lavoro e in percorsi individuali e collettivi che. alimentati dalla formazione, sono in grado di condizionare positivamente la qualità della vita delle persone e della società.

Università e diritto allo studio

La drammatica vicenda del crollo della Casa dello studente, nel quale hanno perso la vita tanti studenti aquilani, ha posto di nuovo e in modo drammatico l'attenzione della pubblica opinione sulla questione del diritto allo studio. È fondamentale riaprire il dibattito su questo tema in vista di una riforma che riporti la competenza del diritto allo studio nell'ambito delle responsabilità del sistema universitario.

E ciò a partire dal fondamentale presupposto che proprio la presenza di un'università nel proprio territorio – soprattutto quando le risorse economiche territoriali sono limitate, come è il caso delle aree interne abruzzesi – rappresenta l'unica garanzia di fruibilità degli studi universitari per tutti.

In attesa di una revisione della normativa sul diritto allo studio e nel momento in cui le maggiori difficoltà per l'Ateneo aquilano si registrano proprio nella ospitalità e ricettività degli studenti, è nostra intenzione promuovere patti territoriali tra enti pubblici, associazioni di categoria e privati per trovare soluzioni capaci di contemplare la specificità del nostro territorio e dare risposte concrete sul piano delle strutture e dei servizi per gli studenti.

Sull'onda della legislazione europea, che tende a riconoscere e valorizzare, nell'ottica della sussidiarietà, lo svolgimento di un'attività (lavorativa o simile) in un territorio, legandola a diritti e doveri, si potrebbe ipotizzare una "cittadinanza fuori sede", che renderebbe meno precario qualsiasi intervento sulla questione degli alloggi o della mobilità studentesca.

Università e sviluppo del territorio

Il rapporto *università-territorio* è sempre stato segnato dal fattore urbano. La storia dell'istituzione universitaria nel nostro paese è stata sempre intimamente connessa alla dimensione

In una regione come l'Abruzzo, la presenza di un ateneo nel proprio territorio rappresenta una garanzia di fruibilità degli studi universitari per tutti₉₉

urbana e alle vicende della città.

Il ripensamento di questo tema, deve partire dalla comprensione che la città rappresenta il luogo elettivo dello svolgimento "normale" della vita civile e che il radicamento in essa dell'Università non è delimitabile da semplici confini topografici, perché si tratta di radici che nascono da processi culturali e intellettuali che, in quanto tali, non hanno confini.

Ebbene rispetto a questa *città* – in quanto configurazione culturale più che territoriale – l'Università dell'Aquila è chiamata, proprio dalle tragiche conseguenze determinate dal sisma del 6 aprile, ad aprirsi in modo trasparente, assumendo responsabilmente su di sé le categorie e i processi che animano la società – con i suoi i problemi, le sue difficoltà, le sue aspirazioni, le sue attese – e a cercare concretamente risposte efficaci.

In questo momento, declinare il proprio ruolo di istituzione pubblica al servizio della cultura e della scienza, significa per l'Università presentarsi, con indipendenza e autorevolezza, al rapporto e al confronto con le altre istituzioni, con la società, con la cittadinanza, in modo strategico e con spirito propositivo e propulsivo.

L'Università, infatti, è forse l'unica istituzione radicata in un territorio capace di proiettarsi oltre il contesto di più o meno immediato riferimento geografico. Tuttavia la capacità dell'Università di costituirsi ad elemento di reti di vasto respiro, addirittura alla scala globale e internazionale, è fortemente condizionata dal vantaggio relativo che le deriva proprio dal suo dialogare con il territorio. In questo senso deve essere valorizzato il legame con la città-territorio dell'istituzione universitaria, che per la sua stessa natura rappresenta un *ponte* in grado di collegare la dimensione locale con quella globale.

È necessario quindi un modo di operare che porti ad azioni coordinate e che risvegli in tutti la capacità di fare squadra per un obiettivo condiviso, in tutti i possibili campi di interazione: il trasferimento tecnologico, il partenariato con le imprese e l'incubazione di nuove imprese; la diffusione della cultura scientifica; il dialogo tra ricercatori e cittadini; la promozione del lavoro intellettuale; la ricostruzione, la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, artistico e naturale; la vivibilità urbana e la sostenibilità dello sviluppo territoriale; l'attenzione alla salute e la sicurezza dei cittadini; la cura e i servizi alla persona.

In questa prospettiva può giocare un ruolo importante la Fondazione dell'Università degli Studi dell'Aquila, sia per il reperimento di nuove risorse finanziarie sia per l'utilizzazione dei risultati della ricerca scientifica, attraverso la promozione di specifici *spin-off* accademici. Tutto ciò può dare inizio ad un meccanismo virtuoso in grado di riqualificare L'Aquila come "Città dell'Università, della Cultura e della Scienza" e di ricostituire un tessuto connettivo basato sulla conoscenza.

Un nuovo modello di Università per una "città nuova"

La riflessione su questi temi può, dunque, contribuire alla costruzione di un nuovo modello di Ateneo che da un lato consolidi la propria attività di ricerca e la tradizionale offerta formativa ma che, dall'altro, si proponga alla comunità scientifica nazionale e internazionale per nuovi filoni di ricerca e che offra nuove proposte formative sia dal punto di vista dei contenuti sia delle modalità didattiche, che siano anche in grado di cogliere le possibilità di studio che proprio l'evento sismico, pur nella sua drammaticità, è in grado di evocare.

Le nostre facoltà hanno già le competenze per studiare i fenomeni naturali e tutte le ripercussioni che questi possono determinare sulla comunità civile a tutti i suoi diversi livelli: culturale, sociale, urbanistico, ingegneristico, economico, psicologico, sanitario, etc.

L'Università può aiutarci a recuperare la nostra storia, guardando al futuro in una feconda sintesi tra antico e nuovo 9 9

Da tutto ciò può derivare una specifica identità culturale per l'Università dell'Aquila che potrebbe essere riconosciuta internazionalmente anche mediante l'istituzione di specifici centri di ricerca nazionali e internazionali con sede nella nostra città e nella nostra Università e che potrebbero affiancare quelli, prestigiosissimi, già presenti. In tale prospettiva rappresenta un

primo e importante passo la realizzazione in collaborazione con l'ENI di un grande centro di ricerca sulle nuove fonti energetiche rinnovabili.

Se la città dell'Aquila era identificata come una "città universitaria", sono convinto che dall'Università può partire un impulso forte per la costruzione non di una uova città", come pure qualcuno

"nuova città", come pure qualcuno sostiene, ma di una "città nuova", capace di recuperare ciò che di buono e di bello era presente nella sua storia, ma anche capace di pensare il suo futuro con spirito rinnovato ed aperto in vista di una efficace e feconda sintesi tra "antico" e "nuovo", secondo le più attuali tendenze della post-modernità.

Hanno collaborato alla realizzazione di questo "Trimestre" Isabella Ceccarini, Andrea Lombardinilo e Andrea Tirone



L'Aquila: il cortile di palazzo Franchi ora Fiore

L'Università Carolina di Praga

a storia dell'Università Carolina di Praga inizia nel 1348, quando viene fondata dal re di Boemia e futuro imperatore del Sacro Romano Impero, Carlo IV, con l'approvazione del papa Clemente VI. Il più antico ateneo dell'Europa centrale comprendeva quattro facoltà: teologia, arti liberali, medicina e giurisprudenza. Come le università di Bologna e di Parigi, anche quella di Praga diventa presto famosa a livello internazionale, tanto che molti docenti e studenti stranieri facevano parte di questa comunità accademica. All'inizio del XV secolo l'università, fortemente influenzata dal suo rettore Jan Hus e dal movimento ussita – precursori della Riforma – perde la sua dimensione internazionale e si riduce a una sola facoltà, quella di arti liberali.

All'inizio del XVII secolo l'Università viene coinvolta nell'opposizione antiasburgica che sfocia nella guerra dei Trent'anni (1618-1648). Il cambiamento nell'Università non si fa attendere. Il re Ferdinando III fonde un ateneo carolingio e uno gesuita nel Clementinum (i cui inizi risalgono al 1556) originando l'Università Carlo-Ferdinando, che mantiene questa denominazione fino al 1918. Vengono ripristinate le quattro facoltà antecedenti al movimento ussita e quella che era una libera corporazione di intellettuali diventa un'istituzione di istruzione pubblica; questa trasforma-

zione viene compiuta grazie alle riforme del regime assoluto dell'imperatore Giuseppe II negli anni Ottanta del 1700.

Nell'Ottocento l'istituzione diventa un ateneo moderno finché, nel 1882 – in un momento di forti spinte nazionalistiche – viene divisa in due università: una ceca e una tedesca. La ricerca scientifica raggiunge in entrambe alti livelli: in quella tedesca, ad esempio, insegnò Albert Einstein, mentre in quella ceca – che mantenne il nome di Università Carolina – Thomas G. Masaryk, il primo presidente della Repubblica Cecoslovacca nel 1918, e Jaroslav Heyrovsky, vincitore del premio Nobel nel 1959.

L'occupazione nazista è devastante: dopo molte dimostrazioni studentesche, il 17 novembre 1939 le università ceche chiudono i battenti e inizia una feroce persecuzione nei confronti di docenti e studenti.

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, l'Università Carolina riapre, mentre quella tedesca di Praga – che faceva parte dell'associazione delle università del Reich – chiude contemporaneamente alla caduta del nazismo. Il libero sviluppo delle attività accademiche è interrotto bruscamente nel 1948 dal colpo di stato comunista. Il regime sottopone l'istruzione e la ricerca a uno stretto controllo ideologico e politico per lungo tempo, incidendo negativamente sulle relazioni internazionali e imprimendo una battuta d'arresto alla ricerca scientifica. Ma gli studenti, fedeli ai principi della libertà, non smettono mai di protestare contro il totalitarismo. Nel novembre 1989 inizia la fine del regime. Con il sostegno della cooperazione internazionale la vita universitaria riprende rapidamente.

Oggi l'Università comprende 17 facoltà, 3 istituti universitari, 6 dipartimenti e 5 centri amministrativi; è un centro accademico di eccellenza, dal carattere dinamico e cosmopolita, e partecipa a numerosi progetti comuni di ricerca europei e internazionali. I circa 50.000 studenti dell'Ate-

neo corrispondono più o meno a 1/5 della popolazione studentesca della Repubblica Ceca.

Circa 20.000 studenti sono iscritti a corsi di laurea, circa 26.000 seguono corsi master, più di 15.500 corsi bachelor e più di 7.000 corsi di dottorato. Grazie al sistema di accreditamento, gli studenti possono frequentare lezioni o seminari in facoltà diverse dalla propria accanto ai corsi obbligatori, un sistema che incrementa la flessibilità e

l'interdisciplinarità. I corsi sono tenuti in ceco e in inglese – anche se sono presenti alcuni corsi in tedesco e in francese – e al momento si contano più di 6.000 studenti stranieri provenienti da tutto il mondo. Lo staff dell'Università Carolina supera le 7.500 unità, e più della metà fa parte del personale accademico e scientifico.

I più accreditati ranking internazionali la vedono in ottima posizione e, secondo la classifica compilata dall'Università di Leida, rientra nel gruppo delle 100 migliori università europee. La scienza e la ricerca sono tra le priorità dell'Ateneo: molti gruppi di ricercatori lavorano in stretto collegamento con i loro colleghi di altri paesi i loro lavori sono pubblicati su importanti riviste di tutto il mondo ed hanno vinto prestigiosi premi internazionali. Rispetto al periodo precedente al 1989, la ricerca ha avuto un incremento di circa sette volte. L'Università collabora con vari centri di ricerca tra cui il Cern.

IL COMUNICATO DI LOVANIO

Lo Spazio europeo dell'istruzione nel prossimo decennio

Conferenza dei ministri dell'Istruzione Lovanio, 28-29 aprile 2009

Il sesto summit dei ministri responsabili dell'istruzione superiore dei 46 paesi aderenti al Processo di Bologna si è svolto a Lovanio il 28 e 29 aprile. Oltre alle delegazioni ministeriali (di quella italiana era capo il sottosegretario Pizza, fra i membri il rettore dell'Università per Stranieri di Perugia, Stefania Giannini), hanno partecipato la Commissione Europea e le organizzazioni consultive. I ministri hanno approvato il documento ("Comunicato della Conferenza") che riproduciamo nella traduzione ufficiale del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Hanno annunciato che verrà affidato al Bologna Follow-up Group l'incarico della stesura di un programma da qui al 2012 per la messa in opera delle priorità identificate nel Comunicato.

oi, Ministri responsabili per l'istruzione superiore nei 46 paesi del Processo di Bologna ci siamo riuniti a Lovanio, in Belgio, il 28 e 29 aprile 2009 per prendere atto dei risultati ottenuti dal Processo di Bologna e per stabilire le priorità per lo Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore per il prossimo decennio.

Premessa

1. Nel decennio che va fino al 2020, l'istruzione superiore europea dovrà dare un contributo vitale per la realizzazione di un'Europa della conoscenza che sia altamente creativa ed innovativa. L'Europa può conseguire tale risultato, in presenza di una popolazione sempre più anziana, solo valorizzando al massimo i talenti e le capacità di tutti i suoi cittadini e impegnandosi pienamente a favore dell'apprendimento permanente e di una più ampia partecipazione all'istruzione superiore. 2. L'istruzione superiore europea deve anche far fronte alle sfide ed alle opportunità derivanti dalla globalizzazione e da un più rapido sviluppo tecnologico, che fanno emergere nuovi soggetti erogatori di formazione, nuove tipologie di studenti e nuovi metodi di apprendimento. L'apprendimento incentrato sullo studente e la mobilità aiuteranno gli studenti a sviluppare le competenze necessarie per un mercato del lavoro in continua evoluzione, ed a diventare cittadini attivi e responsabili.

3. Le nostre società stanno affrontando in questa fase le conseguenze di una crisi economica e finanziaria globale. Per dar luogo alla ripresa e ad uno sviluppo economico sostenibile, l'istruzione superiore europea dovrà essere dinamica e flessibile e dovrà impegnarsi in ogni modo a produrre innovazione sulla base dell'integrazione tra didattica e ricerca a tutti i livelli. Riconosciamo che l'istruzione superiore deve giocare un ruolo chiave se vogliamo far fronte con successo a queste sfide e promuovere lo sviluppo culturale e sociale delle nostre società. Riteniamo perciò che gli investimenti pubblici nell'istruzione superiore costituiscano per noi un'altissima priorità.

4. Rinnoviamo il nostro pieno impegno a raggiungere gli obiettivi dello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore, nel quale l'istruzione superiore è una responsabilità pubblica e dove tutte le istituzioni rispondono ai vari bisogni della società attraverso la diversità delle loro missioni. E' quindi essenziale assicurare alle istituzioni stesse le risorse necessarie per continuare a perseguire l'ampia gamma dei loro obiettivi: sia che si tratti di educare gli studenti alla cittadinanza attiva in una società democratica, di prepararli per le loro carriere future e di sostenere la loro realizzazione personale, sia che si tratti di creare e mantenere, stimolando la ricerca e l'innovazione, un'ampia base di conoscenze avanzate. I necessari processi di riforma dei sistemi e delle politiche di istruzione superiore attualmente in corso continueranno ad essere saldamente ancorati ai valori europei di autonomia istituzionale, di libertà accademica, di equità sociale, e continueranno a richiedere la partecipazione attiva di studenti, docenti e personale amministrativo.

I. OBIETTIVI RAGGIUNTI E CONSOLIDAMENTO DEI RISULTATI

5. Nel corso dell'ultimo decennio abbiamo costruito lo Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore facendo in modo che esso restasse fortemente radicato nell'eredità e nelle ambizioni intellettuali, scientifiche e culturali dell'Europa, oltre che caratterizzato dalla cooperazione permanente tra governi, istituzioni, studenti, docenti, mondo del lavoro ed altri attori. Il contributo delle istituzioni e delle organizzazioni europee al processo di riforma

è stato anch'esso molto significativo.

6. Il Processo di Bologna sta creando una maggiore compatibilità e comparabilità dei sistemi di istruzione superiore europei, sta facilitando la mobilità degli studenti e sta rendendo più agevole per le istituzioni attrarre studenti, ricercatori e docenti di altri continenti. Inoltre, l'istruzione superiore ha intrapreso un percorso di modernizzazione, che si realizza attraverso l'adozione di una struttura a tre cicli – inclusiva in alcuni contesti nazionali di un ciclo breve collegato al primo ciclo -, l'adozione degli Standard e Linee Guida per l'assicurazione della qualità, la creazione di un Registro europeo per le agenzie di assicurazione della qualità, e, infine, l'attuazione di quadri nazionali dei titoli compatibili con il più ampio Quadro dei Titoli dello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore, basato sui risultati di apprendimento e sul carico di lavoro. Il Processo di Bologna, infine, ha promosso l'utilizzazione del Supplemento al Diploma e del Sistema Europeo di Trasferimento ed Accumulazione dei Crediti (Ects) per aumentare ulteriormente la trasparenza ed il riconoscimento dei titoli.

7. Gli obiettivi individuati dalla Dichiarazione di Bologna e le politiche elaborate negli anni successivi rimangono validi ancora oggi. Poiché non tutti gli obiettivi sono stati completamente raggiunti, la loro piena e corretta attuazione a livello europeo, nazionale e delle istituzioni richiederà continua attenzione anche dopo il 2010.

II. APPRENDERE PER IL FUTURO: LE PRIO-RITÀ NELL'ISTRUZIONE SUPERIORE PER IL DECENNIO A VENIRE

8. Faremo fronte alle sfide della nuova era impegnandoci per l'eccellenza in tutti gli aspetti dell'istruzione superiore. Questo richiederà un'attenzione costante per la qualità. Inoltre, mentre esprimiamo il nostro sostegno per la pregevole diversità esistente nei nostri sistemi educativi, ci impegniamo a riconoscere pienamente

nelle nostre politiche pubbliche il valore delle diverse missioni dell'istruzione superiore, che includono sia l'insegnamento e la ricerca che i servizi alla comunità e l'impegno per la coesione sociale e lo sviluppo culturale. Tutti gli studenti, i docenti ed il personale amministrativo nell'ambito dell'istruzione superiore dovrebbero essere messi in grado di rispondere alle richieste sempre nuove di una società in veloce evoluzione.

La dimensione sociale: equità nell'accesso e nel completamento degli studi 9. Il corpo studentesco che entra nell'istruzione superiore dovrebbe riflettere la diversità esistente nelle popolazioni europee. Poniamo perciò in rilievo gli aspetti sociali dell'istruzione superiore e perseguiamo l'obiettivo di garantire a tutti pari opportunità per un'istruzione di qualità. L'accesso all'istruzione superiore dovrà essere allargato, valorizzando il potenziale degli studenti provenienti da gruppi sociali sotto-rappresentati e garantendo condizioni adeguate per il completamen-

vere qualsiasi barriera allo studio e creare condizioni economiche adeguate affinché gli studenti possano beneficiare delle opportunità di studio a tutti i livelli. Ogni paese partecipante definirà obiettivi misurabili, che dovranno essere raggiunti entro la fine del prossimo decennio, sia per ampliare la partecipazione generale all'istruzione superiore che per aumentare la partecipazione dei gruppi sotto-rappresentati. Gli interventi intesi a conseguire condizioni di equità nell'istruzione superiore dovranno essere integrati da azioni parallele negli altri comparti del sistema educativo.

Apprendimento permanente

10. L'allargamento della partecipazione dovrà essere raggiunto anche rendendo l'apprendimento permanente parte integrante dei nostri sistemi educativi, in quanto esso rientra a pieno titolo nell'ambito della responsabilità pubblica. Dovranno essere assicurate l'accessibilità, la qualità dell'offerta e la trasparenza delle informazioni. L'apprendimento permanente



to dei loro studi. Occorre quindi migliorare l'ambiente di apprendimento, rimuo-

Due studenti sullo sfondo dell'Università Carolina di Praga

comporta il conseguimento di titoli, l'ampliamento delle conoscenze e della comprensione, l'acquisizione di nuove abilità e competenze, la propria crescita personale. I titoli possono essere conseguiti con percorsi di studio flessibili, inclusi quelli a tempo parziale, o con percorsi di apprendimento basati su esperienze di lavoro.

11. L'attuazione delle politiche di apprendimento permanente richiede una stretta cooperazione tra le autorità pubbliche, gli istituti di istruzione superiore, gli studenti, i datori di lavoro ed i lavoratori. La Carta per l'apprendimento permanente elaborata dall'Associazione Europea delle Università fornisce indicazioni utili per la definizione di questi rapporti di collaborazione. Per avere pieno successo, le politiche per l'apprendimento permanente dovranno includere anche i principi e le procedure per un riconoscimento dell'apprendimento pregresso che sia fondato sui risultati di apprendimento ottenuti e che prescinda dai percorsi - formali, non formali o informali – attraverso i quali le conoscenze, le abilità e le competenze sono state acquisite. L'apprendimento permanente sarà supportato da strutture organizzative e da finanziamenti adeguati e sarà sostenuto dalle politiche nazionali in maniera tale da indirizzare la pratica istituzionale di ogni istituzione di istruzione superiore.

12. La realizzazione dei quadri nazionali dei titoli è un passo importante verso l'attuazione dell'apprendimento permanente. Entro il 2012 intendiamo completarli e predisporli per l'auto-certificazione rispetto al Quadro di riferimento europeo per i Titoli dello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore. Questo compito richiederà un continuo coordinamento all'interno di tale Spazio Europeo e con il Quadro Europeo delle Qualifiche per l'apprendimento permanente. Nei contesti nazionali, eventuali qualifiche intermedie all'interno del primo ciclo possono essere un mezzo per ampliare l'accesso all'istruzione superiore.

Occupabilità

13. Poiché il mercato del lavoro richiede competenze sempre più elevate e trasversali, l'istruzione superiore dovrebbe fornire agli studenti le conoscenze avanzate, le abilità e le competenze di cui avranno bisogno nel corso delle loro vite lavorative. L'occupabilità permette all'individuo di sfruttare pienamente le opportunità di un mercato del lavoro in continua trasformazione. Intendiamo impegnarci per innalzare il livello delle qualifiche iniziali come pure per mantenere e rinnovare una forza lavoro competente attraverso una stretta collaborazione tra governi, istituzioni di istruzione superiore, parti sociali e studenti. Questo permetterà alle istituzioni di rispondere meglio ai bisogni dei datori di lavoro ed ai datori di lavoro di capire meglio le prospettive educative delle istituzioni. Le istituzioni di istruzione superiore, insieme ai governi, alle agenzie governative ed ai datori di lavoro, dovranno migliorare l'offerta, l'accessibilità, la gualità dei servizi offerti ai loro studenti ed exstudenti per agevolarne l'ingresso nel mondo del lavoro. Incoraggiamo l'inclusione di tirocini formativi nei percorsi di studio, così come l'apprendimento sul luogo di lavoro.

L'apprendimento incentrato sullo studente e la missione educativa dell'istruzione superiore

14. Riaffermiamo l'importanza della missione didattica delle istituzioni di istruzione superiore e la necessità che la riforma curricolare in atto si realizzi attraverso la definizione dei risultati di apprendimento. L'apprendimento incentrato sullo studente richiede il controllo del proprio iter formativo da parte dell'individuo che apprende, nuovi approcci pedagogici, strutture di supporto e tutoraggio efficaci ed un curriculum più nettamente centrato, in tutti e tre i cicli, sul soggetto che apprende. La riforma curricolare sarà quindi un processo continuo che porterà a percorsi educativi di elevata qualità, flessibili e meglio rispon-

denti alle esigenze di ciascuno. Gli accademici, in stretta collaborazione con i rappresentanti degli studenti e dei datori di lavoro, estenderanno ad un numero sempre maggiore di aree disciplinari la definizione dei risultati di apprendimento e dei punti di riferimento internazionali. Chiediamo alle istituzioni un forte impegno per migliorare la qualità della didattica nei corsi di studio di ogni livello. Riteniamo che questa sia una priorità nell'attuazione degli Standard e linee guida europee per l'assicurazione della qualità.

Educazione, ricerca e innovazione

15. L'istruzione superiore a tutti i livelli deve essere basata sulla ricerca più recente, in modo da promuovere nell'intera società innovazione e creatività. Riconosciamo il potenziale dei programmi di istruzione superiore, inclusi quelli basati sulle scienze applicate, per l'avanzamento dell'innovazione. Di conseguenza, il numero di persone capaci di fare ricerca deve aumentare. I corsi di dottorato devono fornire ricerca disciplinare di alta qualità, ma essere anche sempre più aperti ad attività interdisciplinari ed intersettoriali. Alle autorità pubbliche ed alle istituzioni di istruzione superiore spetta, inoltre, rendere più appetibili le prospettive di carriera dei giovani ricercatori.

Apertura internazionale

16. Chiediamo alle istituzioni di istruzione superiore europee di internazionalizzare ulteriormente le loro attività e di impegnarsi nella cooperazione globale per perseguire uno sviluppo sostenibile. La capacità di attrazione e l'apertura dell'istruzione superiore europea saranno rese più visibili da azioni congiunte a livello europeo. La competizione su scala globale sarà integrata dalla cooperazione e da un più ampio dialogo politico basati sulla partnership con altre regioni del mondo, in particolare attraverso l'organizzazione di Fora Politici di Bologna che coinvolgano una pluralità di attori.

17. L'educazione transnazionale dovrà essere regolata dagli Standard e Linee Guide europei per l'assicurazione della qualità, così come applicati nello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore, ed essere in linea con le Linee Guida Ocse/Unesco per l'Offerta di Qualità nell'Istruzione Superiore Transnazionale.

Mobilità

18. Riteniamo che la mobilità degli studenti, dei giovani ricercatori e dei docenti potenzi la qualità dei percorsi formativi e l'eccellenza della ricerca, oltre a rafforzare l'internazionalizzazione accademica e culturale dell'istruzione superiore europea. La mobilità è importante per la crescita personale e per l'occupabilità, rafforza il rispetto per la diversità e la capacità di confrontarsi con altre culture. Incoraggia il plurilinguismo, sostenendo quindi la tradizione multilingue dello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore, ed aumenta sia la cooperazione che la competizione tra le istituzioni. La mobilità deve essere l'elemento caratterizzante dello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore. Chiediamo a ciascun paese di accrescere la mobilità, di assicurarne la qualità e di diversificarne tipologie e ambiti. Nel 2020, almeno il 20% dei laureati nello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore dovranno aver avuto un'esperienza di mobilità all'estero per studio o per formazione.

19. In ciascuno dei tre cicli, la possibilità di effettuare un periodo di mobilità all'estero sarà incorporata nella struttura dei corsi di studio. Titoli e corsi congiunti così come finestre di mobilità, dovranno diventare una pratica comune. Le politiche per la mobilità, inoltre, dovranno essere sostenute da una serie di misure concrete relative ai finanziamenti, al riconoscimento accademico, alla disponibilità di infrastrutture, alle norme su visti e permessi di soggiorno. E' indispensabile offrire percorsi di studio flessibili, sistemi informativi adeguati, completo riconoscimento delle attività accademiche svolte con successo, sostegno econo-

mico allo studio e piena portabilità delle borse di studio e dei prestiti agli studenti. In prospettiva i flussi di mobilità attraverso lo Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore devono raggiungere un maggiore equilibrio tra studenti in entrata e in uscita. Intendiamo anche migliorare il tasso di partecipazione delle diverse componenti della popolazione studentesca.

20. Per attrarre nelle istituzioni professori e ricercatori altamente qualificati occorre offrire condizioni di lavoro e progressioni di carriera interessanti, oltre a utilizzare sistemi di reclutamento aperti a livello internazionale. Dato il ruolo fondamentale che docenti, giovani ricercatori e altro personale accademico rivestono nelle istituzioni, sarà necessario adattare le strutture per la progressione in carriera, al fine di agevolarne la mobilità. In particolare, si dovranno prevedere condizioni quadro per assicurare un accesso adeguato alla previdenza sociale e per facilitare la trasferibilità dei diritti pensionistici maturati dal personale in mobilità, utilizzando al meglio le opportunità offerte dall'attuale quadro normativo.

Raccolta dei dati

21. Il miglioramento e l'ampliamento della raccolta dei dati aiuterà a monitorare i progressi fatti nel raggiungimento degli obiettivi definiti per la dimensione sociale, l'occupabilità, la mobilità e per le altre politiche messe in atto; servirà inoltre come base per la valutazione ed il benchmarking.

22. Prendiamo atto dell'esistenza di diverse iniziative per la realizzazione di strumenti atti ad offrire informazioni più dettagliate sulle istituzioni di istruzione superiore presenti nello Spazio Europeo dell'istruzione Superiore, al fine di rendere più trasparenti le loro diversità. Riteriamo che qualsiasi strumento del genere, inclusi quelli che consentono alle istituzioni ed ai sistemi di istruzione superiore di identificare e mettere a confronto i rispettivi punti di forza, debba essere realizzato in stretta consultazione con gli altri attori chiave del sistema. Questi strumenti di trasparenza devono es-

sere strettamente connessi ai principi del Processo di Bologna, in particolare all'assicurazione della qualità ed al riconoscimento, che restano le nostre priorità. Dovrebbero inoltre basarsi su dati confrontabili ed indicatori adeguati a descrivere i diversi profili delle istituzioni di istruzione superiore e dei loro corsi di studio.

Finanziamenti

23. Le istituzioni di istruzione superiore hanno acquisito una maggiore autonomia. Devono, al contempo, rispondere ai bisogni della società e rendere conto del loro operato. In un quadro di responsabilità pubblica, riconosciamo che i finanziamenti pubblici restano la risorsa principale per garantire pari opportunità di accesso e lo sviluppo sostenibile di istituzioni di istruzione superiore autonome. Una maggiore attenzione dovrebbe essere rivolta alla ricerca di fonti e metodi di finanziamento nuovi e diversificati.

III – La struttura organizzativa e i Seguiti

24. Riteniamo l'attuale struttura organizzativa del processo di Bologna, caratterizzata dalla cooperazione tra i governi, le organizzazioni rappresentative della comunità accademica e gli altri attori, del tutto adeguata al raggiungimento degli obiettivi proposti. Nel futuro, il processo di Bologna sarà presieduto congiuntamente dal paese che ha la Presidenza di turno dell'UE e da un altro paese non membro dell'UE.

25. Al fine di interagire con altri ambiti di azione politica, il BFUG si terrà in collegamento con esperti e decisori politici di altre aree, come la ricerca, l'immigrazione, la sicurezza sociale e l'occupazione.

26. Affidiamo al Gruppo dei seguiti di Bologna la preparazione del piano di lavoro da qui al 2012, al fine di perseguire le priorità identificate in questo Comunicato e le raccomandazioni emerse dai rapporti presentati a questa conferenza ministeriale, alle quali si aggiungeranno in futuro le

conclusioni della valutazione indipendente del Processo di Bologna. In particolare il Gruppo dei Seguiti di Bologna dovrà:

- definire gli indicatori da utilizzare per misurare e monitorare sia la mobilità che la dimensione sociale sulla base dei dati raccolti;
- individuare le modalità per realizzare flussi di mobilità più equilibrati nell'ambito dello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore;
- monitorare lo sviluppo degli strumenti di trasparenza e presentare un rapporto alla prossima conferenza ministeriale del 2012;
- creare una rete, utilizzando in maniera ottimale le strutture esistenti, per far meglio conoscere e promuovere il Pro-

- cesso di Bologna al di fuori dello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore;
- dare seguito alle raccomandazioni emerse dall'analisi dei piani nazionali d'azione sul riconoscimento.
- 27. La preparazione dei rapporti sui progressi dell'attuazione del Processo di Bologna si svolgerà in modo coordinato:
- l'attività di stocktaking perfezionerà la sua metodologia basata sui dati;
- ad Eurostat e Eurostudent, in cooperazione con Eurydice, si chiederà di contribuire con la raccolta dei dati necessari;
- il lavoro sarà coordinato dal Gruppo dei Seguiti di Bologna e si concluderà con la redazione di un rapporto complessivo che integri tutte le fonti, da presentare alla conferenza ministeriale del 2012.
- 28. Chiediamo al gruppo E4 (ENQA, EUA, EURASHE, ESU) di continuare a lavorare insieme per sviluppare ulteriormente una cultura della qualità in Europa, ed in particolare di prevedere una valutazione esterna del Registro Europeo delle Agenzie di Valutazione della Qualità che prenda in considerazione i punti di vista di tutte le parti interessate
- 29. Ci incontreremo nuovamente in occasione dell'anniversario della Conferenza di Bologna, ospiti dell'Austria e dell'Ungheria a Budapest e Vienna l'11 ed il 12 marzo 2010. Il prossimo incontro Ministeriale basato sullo schema abituale sarà ospitato dalla Romania a Bucarest nell'aprile 2012. Le successive conferenze ministeriali si terranno nel 2015, 2018 e 2020.

EUA/IL DOCUMENTO DI PRAGA

Sfide globali e strategie universitarie

Giuseppe Silvestri Membro del board dell'EUA

Dal 18 al 21 marzo 2009 si è svolta a Praga la V Conferenza biennale dell'Associazione delle Università Europee (EUA) alla quale hanno partecipato 500 leader di atenei europei. La Convention, dal titolo "Di fronte alle sfide globali: strategie europee per le università d'Europa", ha preceduto di poche settimane la Conferenza governativa del Processo di Bologna svoltasi a Lovanio. È pertanto su questo evento e sul varo l'anno prossimo dello Spazio europeo dell'istruzione superiore che l'EUA ha concentrato la sua attenzione a Praga. Al termine delle giornate di lavoro è emerso un messaggio chiaro indirizzato all'Unione Europea e ai governi nazionali: non lasciare che la crisi economica e finanziaria che attraversa tutto il globo penalizzi il settore educativo ma, al contrario, mantenere e diffondere la consapevolezza che le università hanno un ruolo chiave come motore della ripresa economica in quanto la ricerca di base è necessaria in tut $tii\,comparti\,produttivi\,per\,promuovere\,la\,creativit\`a\,ell'innovazione.\,Sia\,il\,nuovo\,presidente\,dell'EUA, lo\,svizzero\,Jean-Marc\,Rapp, che$ il presidente della Commissione Europea Barroso hanno ammonito i governi dal compiere l'errore di realizzare tagli consistenti ai bilanci dell'istruzione superiore e della ricerca perché avrebbero un impatto negativo diretto sulla crescita futura. Le sfide globali delle dinamiche demografiche e dell'invecchiamento delle popolazioni europee, dello sviluppo sostenibile, delle energie rinnovabili, dei cambiamenti climatici, richiedono università in grado di affrontarle: università aperte, moderne, flessibili, con una forte dimensione europea caratterizzata da una reale mobilità, in grado di attrarre studenti e ricercatori dai paesi europei e dagli altri continenti. I partecipanti della Conferenza di Praga, ospiti dell'antica e prestigiosa Università Carolina e del suo rettore Vaclav Hampl, hanno discusso la bozza di un documento che in seguito l'EUA ha presentato alla Conferenza di Lovanio quale contributo degli atenei europei al futuro dello Spazio europeo dell'istruzione superiore. Di Giuseppe Silvestri, membro del Board dell'Eua, già rettore dell'Università di Palermo, pubblichiamo una nota che ne illustra il contenuto. Riproduciamo, inoltre, in una nostra traduzione, la seconda parte del documento, intitolata Dieci fattori per il successo nel prossimo decennio delle università europee.

¶ li incontri biennali delle delegazioni ministeriali che seguono e realizzano il Processo di Bologna sono stati in questi anni preceduti dalla pubblicazione di documenti approvati dalle Assemblee Generali dell' Eua. Commenti, proposte e analisi sono stati portati all'attenzione delle delegazioni e letti dallo stesso presidente dell'Eua durante le sessioni plenarie. Il documento di guest'anno, approvato a Praga nella seconda metà di marzo, riflette le preoccupazioni sugli effetti negativi che l'attuale crisi finanziaria ed economica potrebbe esercitare sulle università europee. Il timore che la recessione possa portare a ulteriori contrazioni del supporto finanziario a un sistema che, in proporzioni variabili da paese a paese, è già mediamente sotto finanziato, non è solo che si abbia un consistente rallentamento o addirittura una stasi delle attività di ricerca nel periodo in cui la crisi si sviluppa, ma che da questa stasi l'Europa emerga avendo perduto una generazione di giovani ricercatori di talento, le cui capacità e competenze, ancora una volta, si disperdano per il mondo, andando ad arricchire gli apparati di ricerca e alta formazione con i quali il nostro Continente è in competizione. Le responsabilità che gravano sulle università europee sono peraltro soverchianti e riguardano l'intera filiera dell'alta formazione e la quasi totalità della ricerca di base nelle scienze esatte, l'assoluta totalità della ricerca in ambito umanistico, nonché una parte consistente, in molti settori la più innovativa, del trasferimento e dello sviluppo tecnologico. Pur non ignorando la moderata attenzione che, in molti paesi dell'Unione Europea, viene dedicata all'alta formazione e alla ricerca, e pur notando la discra-

sia tra quanto solennemente affermato nelle dichiarazioni sottoscritte dai ministri competenti e le politiche reali sviluppate dai loro Governi, l'Eua alla manifestazione di preoccupazione fa seguire la rivendicazione del ruolo che il sistema universitario europeo può svolgere, se messo in condizioni di farlo, in supporto all'economia del nostro continente, per rendere il nostro apparato produttivo più resistente nella congiuntura attuale, e per aumentarne la capacità competitiva.

Le capacità di intervento del sistema universitario

La Dichiarazione di Praga analizza in dettaglio le capacità di intervento del sistema universitario, ed elenca alcuni punti specifici sui quali le università possono dare contributi importanti in stretta collaborazione con gli apparati comunitari o statali e con i diversi sistemi produttivi. La Dichiarazione fa riferimento a ciò che le università europee, per la più parte, sono diventate negli ultimi tre decenni: non solo protagoniste dell'elaborazione critica del pensiero scientífico e della sua trasmissione alle giovani generazioni, ma anche luoghi di sviluppo delle innovazioni tecnologiche, di dialogo attivo con la società, luoghi inclusivi nei quali l'attenzione al dibattito culturale, alle dinamiche socio-economiche e alle strategie produttive diventano stimolo per un continuo processo di miglioramento. Il messaggio è rivolto sia ai *leader* politici europei, sia alle stesse università, che sono implicitamente sollecitate a modernizzare le loro strutture operative e gestionali e a parametrare i loro obiettivi strategici alle urgenze imposte dalla contemporaneità. Il tema dell'autonomia, leit motiv della strategia politica dell'Eua, torna in questo

Cos'è L'EUA

a European University Associa-Lition (EUA) rappresenta 34 conferenze dei rettori delle università europee e poco più di 800 singole istituzioni di ricerca e alta formazione presenti in 46 paesi. Fin dalla sua costituzione, nel 2001, essa contribuisce all'evoluzione dei sistemi europei dell'alta formazione e della ricerca, promuovendone la crescita e monitorandone lo stato di salute. Per quanto riguarda l'alta formazione, svolge, in sinergia con gli organismi competenti, comunitari e dei singoli paesi, periodiche analisi sul livello di attuazione del Processo di Bologna, porta la voce delle università nei luoghi deputati del dibattito europeo e segue, incoraggia e assiste i suoi membri, collettivi e singoli, nella attuazione delle riforme.

documento per ricordare un'università potrà sviluppare bene i suoi obiettivi e definire ed implementare le sue specificità di ricerca e di alta formazione, tanto meglio quanto più la sua autonomia nel configurare le sue strutture interne di governo e di gestione sarà rispettata e difesa dalle norme dei singoli Paesi. L'Eua ha più volte ribadito che l'autonomia deve essere associata alla cultura della qualità, alla trasparenza, alla capacità di rendere conto, soprattutto quando si spende denaro pubblico, delle ragioni delle scelte e del dettaglio dei risultati.

Il sistema universitario europeo, tramite l'EuA, rivendica il ruolo svolto, in collaborazione con gli organismi comunitari, nelle due grandi iniziative intraprese per trasformare l'Europa da entità tenuta insieme prevalentemente da interessi economici in soggetto politico culturalmente coeso: la creazione dello Spazio europeo dell'alta formazione (EHEA) e dello Spazio europeo della ricerca (ERA). Le università sono, costituzionalmente,

affacciate in uguale misura sui due ambiti, e devono svolgere, nel panorama culturale europeo, un essenziale ruolo di indirizzo verso la loro convergenza sia ideologica che operativa.

Consolidare i risultati

Per quanto riguarda il Processo di Bologna, il documento rappresenta a tutti i soggetti istituzionali coinvolti che è necessario proseguire sulla strada intrapresa consolidando i risultati ottenuti, evitando che le modifiche apportate ai sistemi formativi siano solo superficiali cambiamenti non fatti propri concettualmente dalla collettività. Occorre un grande sforzo collettivo per trasmettere all'intera società europea – gli studenti e le loro famiglie, le aziende, gli enti, gli altri soggetti i cui interessi si embricano agli esiti dei percorsi formativi – scopi e implicazioni positive di questa grande trasformazione epocale. Chiarezza di esposizione dei progetti, trasparenza nel dare conto dei risultati, diffusione e introiezione della cultura della qualità nelle comunità accademiche e trasmissione dei suoi valori alla comunità dei discenti, sono requisiti necessari perché il rapporto, non sempre felice, delle università con le società delle quali fanno parte si chiarifichi e porti ad una reale condivisione di valori di fondo e di obiettivi strategici.

L'EUA ha fatto suoi i grandi obiettivi dell'EHEA: alzare il tasso di partecipazione della popolazione europea alle attività di alta formazione, promuovere e rendere più adeguata all'evolversi della società la formazione dottorale, intesa come il terzo ciclo del Processo di Bologna, attrarre nella carriera universitaria giovani di talento e appassionati alla ricerca, incrementare sensibilmente la mobilità di docenti e studenti, promuovere

l'internazionalizzazione sia della didattica che della ricerca.

Durante la presidenza francese dell'Unione Europea è stato ripreso con forza il tema del Life Long Learning (LLL), in due diverse declinazioni: prosecuzione dell'aggiornamento professionale e culturale successivamente ed in collegamento con il percorso universitario e attivazione di percorsi di apprendimento di livello universitario offerti a soggetti adulti già inseriti nel mondo del lavoro. L'impegno della Presidenza Francese ha direttamente coinvolto l'Eua, che ha elaborato e pubblicato una carta del Lu che impegna da un lato le università a progettare e porre in essere attività didattiche appositamente progettate e indirizzate verso le due tipologie di utenti suddette, dall'altro lato richiede altrettanta attenzione ai governi nazionali e locali, che forniscano a queste attività un adeguato supporto normativo e finanziario.

Giovani, mobilità e internazionalizzazione

Coinvolgimento dei giovani, mobilità e internazionalizzazione sono tre temi strettamente correlati, che hanno impegnato intensamente la Commissione Europea, con l'obiettivo di creare condizioni di lavoro che agevolino al massimo l'espressione della creatività dei ricercatori, consentano loro di muoversi attraverso l'Europa per trovare l'ambiente di lavoro che meglio consenta di esprimersi, sicurezza sociale (ad esempio, la garanzia dei livelli retributivi e la portabilità delle posizioni previdenziali) e condizioni logistiche favorevoli allo sviluppo della loro carriera. Sono temi ai quali l'EuA ha dato ampio e convinto supporto, promuovendo la diffusione della Carta dei diritti dei Ricercatori e del Codice di condotta per la loro assunzione.

Il terzo livello del Processo di Bologna riguarda la formazione dottorale, tema al quale, seguendo una sollecitazione emersa dall'incontro ministeriale di Londra del 2007, l'Eua ha dato un forte e originale contributo, con la creazione del Council for Doctoral Education (CDE), organismo che, sotto l'ombrello gestionale ed organizzativo dell'Associazione, riunisce 150 tra Conferenze dei rettori e singole università. Il CDE ha come obiettivi la diffusione e la condivisione di approcci innovativi alla formazione dottorale e l'evidenziazione di buone pratiche sia nell'individuazione di contenuti sia per quanto riguarda gli aspetti organizzativi e le collaborazioni interuniversitarie.

L'Eua ha inoltre sviluppato un progetto europeo per la promozione del ruolo dei dottori di ricerca negli apparati pubblici e privati. Non sfugge l'importanza della formazione dottorale, come punto di convergenza di ERA e EHEA. È interesse dell'Europa che si offrano, ai giovani che frequentano i corsi di dottorato, condizioni ottimali per sviluppare la loro ricerca, in un ambiente aperto al confronto e alla collaborazione internazionale. A questo proposito è interessante osservare che i due documenti appena citati dedicati ai ricercatori, la Carta dei Diritti e il Codice di Condotta, considerano chi frequenta un corso di dottorato di ricerca equiparato a tutti gli effetti alla figura di riferimento del ricercatore. Sul tema della ricerca l'impegno dell'Eua è stato costante e intenso su più versanti. A supporto delle azioni intraprese dalla Commissione Europea per la creazione dell'ERA, e in particolare in occasione dell'ampia consultazione delle categorie più diverse di portatori di interesse, avviata con la pubblicazione del Libro Verde

sulla ricerca, l'Eua si è direttamente impegnata non solo nella raccolta di opinioni e nella elaborazione di documenti intermedi, ma anche nella partecipazione, numericamente rilevante, di suoi designati ai gruppi di lavoro che, raccolte le risposte alle sollecitazioni del Libro Verde, ne hanno analizzato i contenuti e estrapolato le proposte.

Ricadute positive

La Dichiarazione di Praga fa riferimento ad alcuni degli strumenti già attivati, o in corso di attivazione, dalla Commissione Europea, o previsti dal 7PQ, che hanno già cominciato ad incidere sul tessuto culturale europeo. Tra questi certamente il più innovativo è lo European Research Council (ERC), che nei suoi quasi due anni di attività ha dimostrato di essere, pur con risorse non abbondanti, un forte ed efficace promotore della ricerca originale di eccellenza in tutti gli ambiti scientifici contemporanei. L'Erc sta valorizzando le competenze e sollecitando la creatività di ricercatori già affermati e di giovani promesse della ricerca, attuando una politica di attrazione verso l'Europa di ricercatori ai quali, per realizzare i loro progetti, vengono assegnati finanziamenti di entità tale da renderli indipendenti da condizionamenti tanto accademici quanto politico-regionalistici. L'EuA ha attivamente sostenuto la creazione dell'Erc fin dall'avvio del dibattito europeo sull'opportunità di attivare un'istituzione dedicata esclusivamente alla individuazione di progetti di altissimo profilo scientifico, svincolati dalla logica comunitaria del juste retour. I positivi riscontri che si possono co-



Un laboratorio di ricerca dell'Università Carolina

gliere in queste settimane, in cui sta svolgendosi la mid term review sul funzionamento dell'ERC, insieme alla costatazione dell'interesse che soprattutto in Europa, e in particolar modo in Italia, suscitano i suoi bandi, danno ragione alle comunità scientifiche del nord Europa che proposero l'iniziativa, ed alle tante organizzazioni, Eua compresa, che la sostennero. Le ricadute positive, sul piano della politica europea della ricerca, non riguardano solo la pur rilevante promozione della ricerca di eccellenza: sono numerosi i paesi, tra i quali l'Italia, che finanziano con loro risorse i progetti che sono stati valutati positivamente dai panel dell'Erc e che solo per la mancanza di risorse non sono stati ammessi al finanziamento, e va crescendo l'interesse dei

ricercatori extraeuropei a trasferirsi in Europa per svolgervi le loro ricerche. L'Europa, recita il titolo della Dichiarazione, può quardare al futuro con fiducia, se fa affidamento sulle risorse intellettuali e sulla capacità di innovazione delle sue università. Il mondo universitario europeo, con la Dichiarazione di Praga, non ha chiesto all'Europa e ai governi nazionali sostegni finanziari a fondo perduto. Si è proposto come partner attivo della ripresa europea, ha assunto impegni forti innanzi tutto con se stesso, prima che nei confronti della società, della politica, del mondo produttivo. Se la politica europea, a tutti i livelli, comunitario, nazionale, regionale e locale, si aprirà al dialogo costruttivo con le università, le troverà pronte a contribuire attivamente ad una ripresa virtuosa che superi la crisi, e ne trasformi i danni in potenzialità positive.

DIECI FATTORI PER IL SUCCESSO DELLE UNIVERSITÀ EUROPEE **DEL PROSSIMO DECENNIO**

Premessa

Condividiamo una visione delle università autonome come istituzioni dinamiche, flessibili e che promuovono l'eccellenza e l'innovazione nell'insegnamento, nella ricerca e nel trasferimento della conoscenza. Ma le università sono anche sensibili ai cambiamenti, e qualche volta alle esigenze eccezionali, delle nostre società ed economie e contribuiscono a trovare risposte ai problemi del mondo. Tutto ciò comporta il proseguire dell'esistenza e il vigoroso evolversi delle università - definite dall'impegno a offrire una formazione basata sulla ricerca a una platea sempre più diversificata di studenti, a rafforzare i legami tra insegnamento e ricerca e a formare laureati con le competenze richieste per rispondere ai continui mutamenti del mercato del lavoro – e richiede università con tradizioni diverse, mission diverse e punti di forza diversi nel contesto di un sistema europeo di istituzioni di istruzione superiore che contempli i passaggi da un'istituzione all'altra, che si basi sull'uguale stima concessa alle varie mission e che sia consapevole dell'importanza di far coesistere l'esigenza della competitività con una maggiore cooperazione, coesione sociale e solidarietà.

Per università aperte e attente, che perseguano i loro compiti primari di insegnamento e ricerca, ciò significa:

1. Ampliare le opportunità di accesso all'istruzione superiore e di positivo completamento degli studi rendendo la formazione permanente una realtà tramite l'espansione del numero di coloro che accedono all'istruzione universitaria, assicurando possibilità continue apprendimento ai discenti su tutto l'arco della loro vita e prestando grande attenzione al conseguimento degli obiettivi prefissati.

2. Migliorare le prospettive di carriera dei ricercatori attraverso la trasparenza delle procedure di selezione e promozione, garantendo una maggiore indipendenza dei giovani ricercatori nella fase di post-dottorato, migliorando in tal modo la qualità generale e l'attrattività dell'attività di ricerca e ottimizzando le performance della ricerca universitaria.

3. Garantire programmi di studio significativi e innovativi rafforzando la mission didattica delle università attraverso il mantenimento della riforma curricolare, promuovendo il rinnovamento grazie all'introduzione di nuovi approcci didattici, offrendo percorsi flessibili di apprendimento adattati alle necessità dei diversi studenti e assicurandosi che i laureati di domani, anche quelli che entrano nel mercato del lavoro al completamento del primo ciclo di studi universitari, abbiano le abilità e le competenze necessarie per essere prontamente inseriti nell'ambito di contesti lavorativi in rapida evoluzione.

4. Sviluppare profili di ricerca specifici di ogni singola istituzione stimolando una grande varietà di ambienti unici che promuovano gli approcci interdisciplinari necessari per affrontare le sfide globali del XXI secolo e avvalendosi dell'ulteriore contributo dato dallo sviluppo di progetti tematici, dal finanziamento di progetti competitivi e dai meccanismi di cooperazione attraverso i cluster regionali e le reti europee.

Per le università forti e flessibili che perseguono l'eccellenza nelle diverse mission ciò vuol dire inoltre:

5. Forgiare, rafforzare e attuare l'autonomia. Le università richiedono una maggiore autonomia per servire meglio la società e, nello specifico, per assicurare quadri normativi favorevoli che consentano ai loro vertici di definire in modo efficiente le strutture interne, di selezionare e formare il personale, di dare corpo ai programmi accademici e di utilizzare le risorse finanziarie in linea con la mission e il profilo specifici di ciascun istituto.

6. Accrescere e diversificare i redditi al fine di conseguire la sostenibilità finanziaria attraverso l'attuazione di valide pratiche contabili in grado di individuare con chiarezza i costi delle varie attività, la diversificazione del portafoglio redditi e la sicurezza di adeguati finanziamenti pubblici, fornendo in tal modo la base per adempiere alle mission fondamentali dell'università sul lungo termine.

7. Migliorare la qualità e aumentare la trasparenza facendosi carico delle responsabilità derivanti dall'impegno alla qualità delle università e fornendo informazioni precise sulla mission, le attività, le performance e i risultati degli istituti agli studenti, al mondo del lavoro e agli altri portatori d'interesse.

8. Promuovere l'internazionalizzazione rafforzando la collaborazione a livello mondiale, le azioni di partenariato e la presenza al di fuori dell'ambito europeo come priorità per un numero sempre maggiore di università con mission diverse per assicurarsi una presenza strategica e promuovere un approccio più internazionale tra studenti e personale dimostrando, particolarmente in tempi di crisi finanziaria mondiale, cooperazione e solidarietà attiva.

9. Accrescere e migliorare la qualità della mobilità sviluppando strategie istituzionali coerenti, fornendo opportunità strutturate e rimuovendo gli ostacoli alla mobilità degli studenti, del personale – anche amministrativo – e dei ricercatori in ogni stadio della loro carriera; considerando altresì la mobilità intersettoriale, interistituzionale e interstatale come un modo per promuovere lo sviluppo personale, accademico e professionale e per migliorare le competenze trasferibili, tra cui quelle linguistiche.

10. Sviluppare il partenariato per rafforzare le diverse mission delle università, tenendo conto delle necessità dei partner nello sviluppo curricolare, nelle collaborazioni di ricerca e nelle attività di innovazione, in particolare adottando il modello di innovazione aperta nella cooperazione università/impresa basato su una solida gestione progettuale e una migliore gestione della proprietà intellettuale ad espressione dei rispettivi interessi.

Traduzione di Raffaella Cornacchini

L'opinione degli studenti

Francesco Planchensteiner Consiglio Universitario Nazionale – Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari

el panorama delle diverse indagini di valutazione del Processo di Bologna, la IV indagine "Bologna with students' eyes" dell'Esu (European Students' Union) sintetizza il punto di vista di 33 organizzazioni rappresentative degli studenti, che sono i primi beneficiari dell'EHEA. Il rapporto, con una ricca documentazione di grafici, offre una visione d'insieme della realizzazione dell'agenda di Bologna da parte delle istituzioni nazionali.

Nella premessa all'Indagine si constata che, nonostante i molti impegni assunti pubblicamente dai governi, le azioni del Processo stentano ancora a prendere piede. In particolare il tema della dimensione sociale, pur essendo comparso sin dal Comunicato di Praga (2001), non ha trovato sufficiente spazio nelle politiche nazionali, permanendo tuttora la disparità sociale nell'accesso all'istruzione superiore.

Passando al capitolo sulla partecipazione studentesca, secondo l'Esu è decisamente migliorato il coinvolgimento degli universitari, ma rimane ancora radicata una certa ritrosia a riconoscere agli studenti lo stesso peso degli altri stakeholder.

Il quinto capitolo è dedicato alla valutazione della qualità, argomento che ha avuto grande risonanza anche durante la recente Conferenza ministeriale di Lovanio. Il commissario Figel ha affermato che l'Unione Europea è impegnata nel dotarsi di un proprio ranking delle università che dovrebbe essere alternativo a quelli elaborati da prestigiose istituzioni extraeuropee (come l'Academic Ranking of World Universities o il Times Higher Education Ranking), basato su indicatori

quantitativi oggettivamente misurabili. Gli studenti, invece, hanno chiesto una valutazione della qualità basata sulla percezione che ne hanno gli utenti finali. L'Esu, del resto, come membro del cosiddetto Gruppo dei Quattro (ENQA, EUA, EURASHE, ESU), è stata fra le istituzioni fondatrici del Registro Europeo per l'Assicurazione della Qualità (EQAR).

Nel sesto capitolosi analizza l'andamento della mobilità studentesca che, seppure sia uno dei pilastri fondamentali del Processo di Bologna, stenta ancora a decollare sia per la mancanza del supporto finanziario sia per il timore di alcuni Stati – soprattutto dell'Europa dell'Est – di perdere i propri talenti migliori a motivo della fuga dei cervelli.

L'ottavo e il nono capitolo trattano rispettivamente dei quadri nazionali dei titoli e del diploma supplement. Ai primi l'Esu attribuisce un'importanza fondamentale: a fronte del ritardo della loro adozione a livello nazionale, gli studenti invitano i governi a non adottare quadri incompleti sotto la pressione della scadenza del 2010. Del diploma supplement il Rapporto constata la diffusione pressoché capillare in tutti i paesi, tuttavia rileva un problema di percezione, poiché oltre il 50% degli studenti sembra non conoscerlo.

"Bologna with students'eyes" si conclude con un capitolo sull'occupabilità dei laureati. Uno dei principali problemi rilevati a questo proposito è l'incapacità di assicurare ai laureati di primo livello uno sbocco professionale adequato alla loro formazione.

Il Rapporto, per quanto concerne i dati italiani, sembra essere parzialmente impreciso e forse ciò deriva dal fatto che in seno all'Esu è presente solo l'Unione degli Universitari, non rappresentativa dell'intera popolazione studentesca italiana.

Quanto alla partecipazione, il dato che emerge dall'indagine è che in Italia le rappresentanze studentesche sono – tranne poche eccezioni – libere di adempiere al proprio mandato senza subire pressioni dall'esterno. Un dato certamente lusinghiero se paragonato a quello della Germania, dove le organizzazioni studentesche sembrano godere di scarsa libertà.

Nell'endemica incapacità di istituire organismi di valutazione terza per le università, il vero tallone d'Achille per l'Italia rimane la partecipazione studentesca ai processi per l'assicurazione della qualità. Il banco di prova sarà offerto dalla prossima attivazione dell'Anvur nel cui Comitato di indirizzo dovrebbero partecipare due rappresentanti di nomina studentesca. Il CNSU ha intrapreso una propria riflessione sul tema che è sfociata all'interno della recente mozione sulla governance dove, per la prima volta, il CNSU ha rivendicato per gli studenti un ruolo di controllo della qualità piuttosto che di co-governo.

Il rimprovero mosso al nostro paese per l'inerzia nell'adottare il quadro nazionale dei titoli e per non aver consultato gli studenti è privo di fondamento. Il Miur ha avviato questo processo avvalendosi della consulenza del Cimea e il Cinsu non solo è stato consultato, ma sta sostenendo l'adozione del quadro.

Quanto al diploma supplement, l'analisi dell'Esu è la stessa che il CNSU ha espresso in uno dei propri documenti sul Processo di Bologna: la scarsa comprensione da parte degli studenti degli strumenti che vengono loro consegnati e gli ostacoli di natura amministrativa che ancora permangono ne impediscono la diffusione.

Infine, sul piano dell'occupabilità, stupisce constatare che problemi ritenuti vere e proprie anomalie italiane siano in realtà diffusi in Europa. Fanno ben sperare, quindi, le recenti evidenze statistiche (Indagine Almalaurea) che suggeriscono un'inversione di tendenza con un aumento di occupabilità e soddisfazione dei laureati di primo livello.

Il Coimbra Group e l'istruzione superiore in Europa dopo il 2010

lla conferenza annuale dello scorso anno il Coimbra Group, un'associazione di 37 antiche e rinomate università europee, ha esaminato il panorama dell'istruzione superiore in Europa, in vista della deadline del 2010 del Processo di Bologna. Le università hanno "abbracciato" con entusiasmo Bologna e l'accresciuta trasparenza transnazionale che promuove, ma hanno anche evidenziato alcune questioni critiche. Le conclusioni sono esposte nel Position Paper Il Coimbra Group e l'istruzione superiore europea dopo Bologna 2010.

Dal documento emerge soddisfazione da parte dei rettori, che elogiano iniziative quali la struttura a tre cicli, il sistema di trasferimento dei crediti, il supplemento al diploma e il sistema di garanzia della qualità. Nel contempo, però, esprimono la preoccupazione che da tale soddisfazione possa nascere un atteggiamento di immobilismo e passività, nel momento in cui bisognerebbe affrontare le difficili sfide che l'istruzione superiore ha ancora davanti a sé.

È emersa la necessità di una maggiore trasparenza nei sistemi d'istruzione superiore europei, senza tuttavia imporre l'uniformità. Una risposta concreta è stata data con l'introduzione del sistema a tre cicli e del sistema di accumulazione e trasferimento dei crediti.

Si è discusso a lungo anche dei risultati dell'apprendimento, puntando l'attenzione sui risultati raggiunti dallo studente piuttosto che sulle intenzioni dei docenti. Sembra che sia stato dimenticato, nella foga delle competizioni tra università, che i risultati dell'apprendimento costituiscono il nucleo fondamentale del concetto di università, non il mero insegnamento né le questioni strutturali.

I percorsi di formazione

Un altro elemento evidenziato durante la discussione è quello dei percorsi di formazione (learning paths). Negli ultimi anni abbiamo assistito alla proliferazione incontrollata di percorsi di studio alternativi, al termine dei quali vengono rilasciati titoli indefiniti e non riconosciuti dal Processo di Bologna. Il fenomeno è particolarmente visibile nell'ambito delle lauree specialistiche e dei dottorati, il cui numero è aumentato a dismisura. Ciò fa sollevare seri dubbi sulla serietà e sul livello di conoscenza offerti da questi titoli. Non c'è ragione di limitare tale diversità, giungendo a una progressiva standardizzazione dei programmi di studio. È necessario, però, introdurre maggiore trasparenza e garanzia della qualità all'interno di questo *melting-pot*, sulla base dei risultati realmente raggiunti piuttosto che su quelli che si intende raggiungere.

In molti paesi europei il rigido confine tra università e altri tipi di istituzioni di istruzione superiore è venuto a cadere o si è notevolmente indebolito. C'è maggiore flessibilità nei programmi di studio, viene incoraggiata la mobilità tra i diversi tipi di istituzioni e il sistema di finanziamenti del governo è divenuto più trasparente e meno "tradizionalista". Allo stesso tempo si è intensificata la competizione delle università per entrare nell'olimpo dei migliori atenei del mondo. Molte istituzioni perseguono strategie autodistruttive dal punto di vista finanziario per raggiungere lo status di università di ricerca. L'Europa deve porre un freno a tutto questo sviluppando un proprio sistema di classificazione multidimensionale in cui, oltre all'eccellenza nella ricerca, siano inclusi altri parametri, come la tipologia e l'orientamento dei titoli rilasciati dall'istituzione, la qualità e l'approccio educativo, l'impatto regionale e il coinvolgimento nella comunità, il grado di internazionalizzazione, etc. La sfida maggiore consiste nel convincere le istituzioni e i governi ad ambire all'eccellenza delle proprie istituzioni. I governi dovrebbero contenere questa

corsa affannosa, introducendo una struttura normativa alternativa che porti alla collaborazione invece che alla competizione, e offrire incentivi per accrescere le differenziazioni nelle *mission* istituzionali. All'interno di questa struttura dovrà poi concedere autonomia e adeguati finanziamenti, per consentire loro di dar vita ai propri obiettivi e costruirsi una propria reputazione e attrattività

Incrementare la mobilità

Il Coimbra Group sostiene da anni lo sviluppo della mobilità internazionale. favorendo gli scambi. Attualmente esprime preoccupazione per il calo che si è registrato negli ultimi mesi, che va a coincidere con l'introduzione delle nuove strutture di Bologna. Per arginare il fenomeno, è necessario che le istituzioni concedano più spazio alla mobilità nei programmi di studio, offrendo sussidi per promuovere la partecipazione degli studenti. Tali sforzi non potrebbero concretizzarsi realmente senza il pieno sostegno delle istituzioni di istruzione superiore, gli incentivi del governo a quelle istituzioni che si distinguono in queste attività, il monitoraggio delle agenzie di garanzia della qualità.

Ritiene, inoltre, che si debba favorire un aumento degli scambi, perché «possano essere la regola e non più l'eccezione», con particolare attenzione ai dottorati e alle lauree di secondo livello. Il settore dei dottorati era già stato al centro dell'attenzione del Gruppo, che nel gennaio scorso aveva pubblicato un documento su La posizione e il ruolo dei programmi dottorali nel processo di Bologna, dove era stato evidenziato come il settore dei dottorati meritasse più considerazione, ad esempio nel campo della mobilità, che dovrebbe diventare «una parte obbligatoria nella formazione». In secondo luogo è



programmi di mobilità, sulla base di indicatori quali la trasparenza delle procedure di riconoscimento, le performance degli studenti, il livello di preparazione linguistica, la disponibilità di informazioni, etc. In ultimo, il Coimbra Group propone un aumento delle opportunità per la mobilità verticale, seguendo il motto «Bachelor cycle at home, master abroad». Gli sforzi delle università dovrebbero rivolgersi a una più ampia partecipazione ai programmi congiunti e ad un maggiore sviluppo del concetto di

mobilità, non limitandosi al conti-

nente europeo ma aprendo le porte

L'università in un mondo che cambia

anche alle regioni extraeuropee.

Vi è anche una dimensione sociale nel Processo di Bologna, cui forse non è stata data la giusta rilevanza. L'argomento è piuttosto complesso e spazia dall'accesso alle università fino alla trasferibilità dei sussidi. Il Coimbra Group nota come il rinnovamento dei sistemi d'istruzione superiore non ha innalzato i livelli di partecipazione, anche se l'obiettivo finale è quello di creare all'interno dello Spazio europeo dell'istruzione superiore un ambiente dove la mobi-

La facciata dell'Università Carolina

lità sociale e fisica siano a disposizione di tutti i cittadini.

Se un tempo le università erano delle torri d'avorio da cui il mondo circostante era tenuto rigorosamente al di fuori, oggi la società ha molto più spazio e vi è una maggiore consapevolezza dei suoi bisogni. Il Coimbra Group ha seguito con soddisfazione questo cambiamento nei paradigmi educativi, ma mette in quardia verso una considerazione riduttiva di tali bisogni. L'istruzione superiore, oggi, non può e non deve limitarsi a preparare i lavoratori del domani, fornendo agli studenti le conoscenze scientifiche e le competenze necessarie per inserirsi nel mondo del lavoro. Oltre ad offrire un sapere di tipo pratico, l'università deve formare gli studenti a divenire cittadini maturi e responsabili. Tutto ciò si traduce in un compito educativo e umano, creando in loro la consapevolezza della dimensione etica che le loro parole e le loro azioni avranno negli ambienti in cui vivranno e lavoreranno. Solo così essi potranno contribuire attivamente allo sviluppo delle società di cui entreranno a far parte.

a cura di Elena Cersosimo

La chiave dello sviluppo? Creare fiducia

Intervista a Partha Dasgupta Docente di Economia all'Università di Cambridge

Nato nel 1942 a Dhaka (oggi Bangladesh, allora India), Partha Dasgupta è docente di Economia all'Università di Cambridge dal 1985 dopo aver insegnato alla London School of Economics (1971-1984). Già presidente della Royal Economic Society (1998-2001) e della European Economic Association (1999), tra i numerosi incarichi ricopre anche quello di docente di Filosofia e di Etica dello Sviluppo alla Stanford University della California. Dal 1998 è membro della Pontificia Acca-



demia delle Scienze Sociali ed è stato eletto presidente per il biennio 2010-2011 della European Association of Environmental and Resource Economists. Tra le sue opere tradotte in italiano figurano: Benessere umano e ambiente naturale, Povertà, ambiente e società: il ruolo del capitale naturale e del capitale sociale nello sviluppo economico, Economia: una breve introduzione.

a chiave dell'economia e dello sviluppo sta nel creare la "fidudia", quel particolare clima che

lima ch permette a individui e istituzioni di «individuare una serie di azioni reciprocamente vantaggiose» e «stabilire un modo preciso di dividersi costi e benefici» mantenendo fede alla parola data. Ma, spiega l'economista Partha Dasgupta, in Africa e in vaste aree del Medio Oriente neanche così sarà possibile traghettare le economie più disagiate verso il benessere finché le donne in età produttiva, la metà della popolazione, verranno tenute Iontane dal mercato del lavoro. E non si può neanche pensare di restare ancorati al Medioevo pretendendo tecnologie di avanguardia perché le due cose sono incompatibili.

Docente di Economia a Cambridge, considerato uno dei massimi esperti mondiali del rapporto fra alleviamento della povertà, ecologia e sviluppo sociale, Dasgupta chiede «il superamento del dualismo di Stato e

mercato» per salvare l'ambiente gravemente depauperato dei paesi in via di sviluppo in questa intervista a "Universitas" a margine della Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, dedicata quest'anno ai diritti umani.

Professore, Lei ha moderato un panel sulle caratteristiche dei diritti umani: universali, interdipendenti e indivisibili. Eppure, a sessant'anni di distanza dalla loro proclamazione, restano disattesi in gran parte del mondo.

Cominciamo col dire che il linguaggio dei diritti è usato con fin troppa liberalità oggi: si ha l'impressione che tutto stia diventando un diritto... E se tutto diventa un diritto, rischiamo di annacquare in realtà la nozione stessa di cosa è un diritto. Partiamo dal presupposto che esistono due tipi di diritti: quelli che non richiedono stanziamenti di risorse o la condivisione di beni tangibili, come ad esempio la libertà di parola o la li-

bertà di movimento. Ma ne esistono altri, come il diritto alla cura sanitaria, che sono già più problematici, perché un paese può non essere sufficientemente ricco per garantire assistenza medica gratuita a tutti. A che serve avere un diritto che non possiamo soddisfare? Perciò penso che esistano esigenze basilari che non hanno bisogno di essere inquadrate come "diritti": sono piuttosto delle necessità umane fondamentali e come tali vanno reclamate.

Nel suo ultimo saggio Economia: una breve introduzione lei scrive che non si vede a breve termine come colmare il gap fra paesi ricchi e poveri. Quanto ha a che fare il problema dei diritti umani con la fine della povertà?

Il problema della povertà a mio avviso non ha tanto a che vedere con i diritti fondamentali, quanto con la mancanza di fiducia: come fare in modo che gli individui si fidino tra di loro e che si fidino dello Stato, che gli amministratori dello Stato si guadagnino questa fiducia. Il problema più profondo è come costruiamo la fiducia: i problemi che ne derivano sono piuttosto parte della soluzione. Più di mille miliardi di dollari sono stati spesi in Africa negli ultimi 30 anni: dove sono finiti?

Lei affronta diffusamente nei suoi saggi questo tema. Ma quali sono le condizioni perché la fiducia si instauri in un paese povero, malgrado la corruzione e la debolezza dello Stato?

Questo è il nocciolo del problema, e devo riconoscere che non abbiamo una risposta. Certamente la debolezza di un governo, o del suo sistema giudiziario nel caso di corruzione e impunità della classe politica, sono parte del problema, ma a un livello più profondo il problema vero è la mancanza di fiducia. Se non c'è fiducia tra le persone, non si può creare un gruppo di lavoro; se ci si vuol lamentare dei politici, ci si deve associare con gli altri per protestare. Da ciò discende che qualsiasi azione politica, o qualsiasi azione da parte dell'opinione pubblica per esercitare pressione sulla classe politica, nasce dalla costruzione della fiducia. Ad esempio si è visto che in vari paesi poveri c'è fiducia in piccoli gruppi, ma essa non è trasversale, non si instaura tra i gruppi sociali, e nessuno sa come superare questo ostacolo: in realtà non abbiamo ancora capito il meccanismo per cui una società funziona.

Da diversi anni si parla di "fallimento dello Stato" per indicare quei casi estremi in cui lo Stato non è in grado di assolvere ai propri compiti e scivola in guerre, rivoluzioni, colpi di Stato, anarchia. Se ne è tornato a parlare per i pirati somali, ma "Stati perduti" sono anche Sudan, Iraq, Zimbabwe, Afghanistan. Come ripristinare le strutture statuali in questi paesi?

Una delle cose che sicuramente fa da deterrente è l'accordo sociale sulle conseguenze dell'infrazione, e l'efficacia e la severità delle pene se qualcuno infrange un patto e spezza la fiducia. Ci sono diversi modi in cui cominciare a costruire la nozione di punizione, che non deve essere necessariamente la prigione ma può essere una multa o l'ostracismo sociale: se la gente pensa che non succederà niente, che non verranno prese misure, nessuno osser-

Una delle questioni più scottanti dell'economia dello sviluppo è che in molti paesi la metà femminile della popolazione attiva è mantenuta improduttiva

verà le regole. Quale sforzo si richiede ai somali perché essi entrino in uno schema mentale in cui possano divenire produttivi, che possano fidarsi l'un l'altro per investire, dare e chiedere prestiti, rispettare i diritti di proprietà, fare in modo che le istituzioni funzionano. Dobbiamo trovare il modo di superare il problema. Quel che è certo è che la risposta non è dare più soldi a questi paesi.

Qual è il ruolo dell'istruzione universitaria nello sviluppo?

Oggi una parte talmente consistente della produzione nei paesi ricchi – in alcuni casi l'80% – è affidata ai servizi, alla tecnologia, alle banche, al lavoro intellettuale, alla pianificazione, all'informatica, alla comunicazione, ed è molto difficile entrare in questi settori se non hai l'istruzione adequata. Certamente l'istruzione superiore è indispensabile per generare l'aumento di reddito e l'India è senz'altro un buon esempio in questo campo. Ma in Africa si deve iniziare dalle elementari, occorre potenziare l'istruzione media prima di investire in quella superiore. Ci saranno sempre università (necessariamente poche) per formare i quadri dirigenti di un paese povero: i politici, i diplomatici, gli amministratori della cosa pubblica, etc. Ma in Africa va prima potenziata l'istruzione elementare e media: solo così sorgeranno generazioni di cittadini ragionevolmente, sufficientemente istruiti

per contribuire alla prosperità della nazione.

Quali conseguenze ha il fatto che in molti paesi in via di sviluppo, ad esempio in Medio Oriente, la metà femminile della popolazione sia mantenuta improduttiva?

Questa è in effetti una delle questioni più scottanti dell'economia dello sviluppo e penso che l'Occidente dovrebbe spendere molte

più energie nel fare pressioni su questi paesi perché compiano dei seri passi verso quelle riforme sociali che porterebbero molte più donne nel mondo del lavoro. Non puoi dire "è la nostra religione, non potete interferire con la nostra cultura" e allo stesso tempo dire "vogliamo essere ricchi quanto voi": le due condizioni si escludono a vicenda ed è ora di dirlo apertamente. E questo senza parlare di diritti umani fondamentali, come la pari dignità di uomini e donne! Sappiamo bene infatti che non è certo sulla categoria dei diritti umani che possiamo confrontarci con i paesi islamici. lo credo che vada fatto un discorso squisitamente economico, e dire ai governanti di questi paesi: se volete restare nel Medioevo, restateci, ma non pensate di poter avere una diffusione di laptop, pc, cellulari pari a quella del Primo mondo: non funziona così. Il problema è che nessuno fra i nostri governanti ha il coraggio di dire queste cose: non è politically correct.

Quali sono i paesi in cui vede dei segnali positivi in questo modo?

La Cina e l'America Latina costituiscono senz'altro dei buoni esempi di come sono migliorate la condizione delle donne e il loro contributo al reddito della famiglia e a quello collettivo. Il fatto stesso che sia calato il tasso di fertilità è un segnale: la nascita di ogni bambino chiede almeno due anni di



I campi da tennis dell'Università Carolina

svezzamento, e nei paesi in via di sviluppo se ogni donna ha 6 o 7 figli, per almeno 14 anni dell'età produttiva non può lavorare. È molto significativo che in America Latina innalzando il livello di istruzione femminile si siano abbassati i tassi di fertilità: donne più istruite tendono ad avere figli dopo i 25 anni e soprattutto ad assicurare un'istruzione migliore ai loro figli: si instaura così un circolo virtuoso.

Lei ha analizzato le conseguenze individuali e sociali, di costi per lo Stato, del deficit di nutrizione nei bambini dei paesi poveri.

Per me si tratta di un aspetto cruciale dell'economia dello sviluppo: è ormai ampiamente assodato che la denutrizione da piccoli di fatto danneggia gravemente le capacità cognitive e produttive della persona. Per anni si è parlato del rapporto fra stato nutrizionale e capacità di lavoro fisico, mentre oggi si esaminano gli effetti della mancanza di stimoli o di eventuali traumi sulla formazione della personalità: la perdita di uno o di entrambi i genitori, gli eventuali abusi, quello che viene di-

scusso casa, etc. Sappiamo che tutto ha un impatto sulla crescita. Oggi si parla molto di úia deali stimoli intellettuali da non far mancare ai bambini, e questo ci fa capire che

per creare una "persona di successo" concorrono moltissimi fattori: non penso al successo nel senso di un adulto con un alto reddito, ma in termini di costruire una persona capace di "entrare nel mondo", stare nel mondo, far parte a vario titolo della classe dirigente di un paese in via di sviluppo. Per questo bisogna combattere la fame ma anche potenziare l'istruzione.

Quali misure vengono prese, ad esempio in Africa, per incoraggiare queste politiche?

Deve essere lo Stato insieme ai capifamiglia a fare questo. Puoi rendere l'educazione obbligatoria ma in Africa non serve. È qui torniamo al problema della responsabilità e della fiducia: se non costruisci la fiducia tra i cittadini, e tra i cittadini e lo Stato, non puoi avere risultati... Se devi obbligare i bambini ad andare a scuola, e gli insegnanti a presentarsi al lavoro ed insegnare, devono essere chiare a tutti la responsabilità e la fiducia. È già un miracolo che questo avvenga in alcuni paesi.

Quale sarà l'impatto della crisi finanziaria sui paesi poveri?

Penso che sia troppo presto per dirlo. L'India è un supercontinente in qualche modo protetto, nel senso che il commercio è soprattutto interno più che con l'estero, e quindi potrebbe anche non avere contraccolpi eccessivamente pesanti. La Cina è già più a rischio: proprio per il grande volume di scambi di merci con l'Occidente, con la crisi dell'export si avranno ripercussioni pesanti. Quello che davvero vedo trattato male è l'ambiente: uno sfruttamento senza scrupoli delle risorse ambientali ha già danneggiato moltissimo l'America Latina e l'Africa, e tantissima povera gente ne sta già pagando gli effetti. Basta vedere gli effetti della desertificazione, o della deforestazione dell'Amazzonia.

Che misure prendere per far crescere la consapevolezza collettiva su questi problemi?

Le conseguenze disastrose del depauperamento del suolo e del cambio dei cicli di fertilità sono ben note alle persone povere della campagna, che da secoli si tramandano le conoscenze nella cura della terra e sono al corrente di quello che sta avvenendo, mentre sono meno note ai ricchi della città. I contadini possono non conoscere nozioni teoriche di chimica o biologia, ma sanno perfettamente quando potare o quando raccogliere i frutti. Sono piuttosto l'ignoranza e il cinismo dell'élite urbana che esercita il controllo politico-economico sull'ambiente che stanno avendo effetti nefasti in molti paesi. Per questo credo che sia ora di superare il dualismo di Stato e mercato, e delegare molte più responsabilità alle comunità locali soprattutto nei paesi poveri, come si è sempre fatto quando c'era da costruire e amministrare tutti insieme un sistema di irrigazione, un pascolo, una zona costiera di pesca: la fiducia reciproca, ancora una volta, è la base dello sviluppo.

a cura di Manuela Borraccino

È utile eliminare il valore legale della laurea?

Livio Frittella

bolire il valore legale della laurea per poter accertare le reali competenze di chi sostiene un concorso pubblico o un esame per l'iscrizione ad albi e ordini professionali. È quanto si chiede da più parti. Esistono però voci altrettanto autorevoli contrarie al cambiamento. Le posizioni contrastanti che hanno da tempo avviato un acceso dibattito sull'argomento annoverano – ciascuna – politici, personalità accademiche, esponenti della cultura. Ne deriva un quadro complesso che è interessante approfondire con «analisi distaccate – scrive Sabino Cassese, giudice della Corte Costituzionale – che non partano da furori ideologici o da modelli ideali, bensì da una valutazione delle condizioni delle strutture pubbliche e professionali e dei condizionamenti derivanti dal riconoscimento dei titoli di studio sull'assetto della scuola e dell'università».

Secondo il parlamentare Fabio Garagnani – che ha presentato la proposta di legge per l'eliminazione del valore legale – le università preparano in maniera diversa, ma la parificazione del titolo rende tutti i laureati uguali quando affrontano un concorso, a prescindere dal percorso formativo che hanno alle spalle. L'abolizione del valore legale della laurea – a detta dell'esponente Pdl – permetterà di accertare con esattezza le competenze del candidato, «con selezioni sul merito e non sul pezzo di carta», e spingerà le università a migliorare la qualità dell'insegnamento, «evitando il proliferare di diplomifici». Anche il ministro Gelmini si è detta più volte favorevole al'abolizione del valore legale e così il suo collega di Governo Brunetta. Dalla loro parte si schierano anche rappresentanti dell'opposizione come il filosofo Massimo Cacciari o l'ex-ministro Linda Lanzillotta. Possibilista il presidente della Crui, Enrico Decleva: se abolire il valore legale del titolo di studio «significa che abbiamo un sistema di valutazione di accreditamento serio e fondato, che si sostituisce al valore del titolo studio, toglierlo è un passo avanti. Ma senza che ci sia nulla di questa natura, significa solo moltiplicare i titoli fasulli, le università telematiche e gli imbroglioni». L'abrogazione del valore legale passa attraverso l'eliminazione di quelli che Carlo Finocchietti, direttore del Cimea, definisce i "pilastri" su cui tale valore si fonda: «L'ordinamento didattico nazionale (che fissa le caratteristiche generali dei corsi di studio e dei titoli rilasciati) e l'esame di Stato (che ha la funzione di accertare – nell'interesse pubblico generale ~ il possesso di determinate conoscenze e competenze)». La

legge vigente afferma che tutti sono preparati in maniera eguale, dice Pietro Manzini, professore di Diritto internazionale a Bologna, mentre «le università preparano in maniera diversa». E individua tre effetti della «forzata parificazione del titolo rilasciato» dagli atenei: deresponsabilizzazione delle università nella scelta dei docenti e dei ricercatori (non esistendo differenze fra un corso tenuto da un premio Nobel e «il figlio impreparato di un barone locale», perché cercare di cooptare un Nobel?), incapacità della pubblica amministrazione di selezionare i migliori, perché «costretta a far finta che ogni laureato abbia uguale preparazione»; infine, l'illusione degli studenti e delle loro famiglie che, in qualsiasi università, «le possibilità di impiego successivo siano le medesime»: cosa vera per la pubblica amministrazione, falsa per il settore privato.

I pareri contrari

A detta di Paolo Gianni dell'Università di Pisa – e qui arriviamo ai pareri contrari all'abolizione del valore legale – «pretendere il possesso della laurea per accedere a una qualunque posizione qualificata indipendentemente dall'ateneo che l'ha rilasciata non significa affatto mettere tutte le università sullo stesso piano. Significa solamente stabilire che il titolo richiesto costituisce il "requisito minimo" per accedere a una certa posizione, senza per questo dare garanzia alcuna di accesso a tale posizione. Sarà soltanto il concorso di accesso che, attraverso il giudizio di una Commissione a ciò preposta, stabilisce qual è il candidato migliore per ricoprire quel posto. E tale giudizio correttamente non privilegerà aprioristicamente alcun ateneo, limitandosi al giudizio sui singoli». Carlo Iannello, docente di Diritto dell'ambiente alla Seconda Università di Napoli, pone degli interrogativi che fanno riflettere: «In assenza di valore legale del titolo di studio, come si garantirebbe l'esercizio delle professioni liberali, con che criterio si ammetterebbero i giovani ai diversi esami di Stato? Se un ente pubblico volesse assumere dei funzionari sarebbe libero di richiedere i laureati di una specifica facoltà, visto che i titoli di studio non sarebbero più uguali? E non sarebbe questo forse addirittura un incentivo ad assumere personale con un curriculum "predeterminato"? In mancanza di valore legale del titolo di studio in Italia, come potremmo chiedere all'Europa il riconoscimento dei nostri titoli, nella misura in cui saremmo noi i primi a non riconoscere il valore legale delle nostre lauree?».

Sicuro il rettore dell'Aquila, Ferdinando Di Orio: l'abolizione del valore legale del titolo di studio indurrebbe un sicuro "declino culturale" perché «determinerebbe esclusivamente una liberalizzazione del sistema formativo che, accompagnata dalla sua privatizzazione, comporterebbe un'esplosione di corsi privati dall'incerta qualificazione in un "mercato formativo" fatalmente influenzabile da logiche economiche. Con la conseguente necessità di istituzione di un sistema in grado di verificare la qualità dell'insegnamento di ogni sede, certificando percorsi formativi e contenuti didattici».

Secondo Andrea Moro, professore associato alla facoltà di Eco-

nomia della Vanderbilt University di Nashville (USA), la selezione in base al merito esiste già, quindi è inutile fare cambiamenti: «Va notato che il titolo di studio – scrive – non è l'unico requisito richiesto, non solo nel settore privato ma anche in tutti i concorsi pubblici. Ci sono sempre altri test, esami, e titoli necessari a comprovare la qualità del candidato; presumibilmente, chi ha ricevuto una buona istruzione, farà meglio degli altri candidati. [...] Credo si faccia molta confusione sul significato di valore legale. Con l'abolizione del valore legale molti intendono una serie di misure ad esso collegate, ma che con esso hanno poco a che fare. In quasi tutti i paesi del mondo esistono leggi che proibiscono l'esercizio di molte professioni senza un adeguato titolo di studio e una licenza».

Rompere un tabù

Pietro Manzini Università di Bologna

er valore legale della laurea ci si riferisce a due diverse discipline, una abilitativa e l'altra concorsuale. Ciascuna università italiana, senza alcuna distinzione, può rilasciare una laurea che è un presupposto per accedere a talune professioni, in genere liberali: ingegnere, avvocato, medico, insegnante, etc. Nei concorsi pubblici per i quali è richiesta la laurea, ciascun titolo di studio, qualunque sia l'università che lo ha rilasciato, ha lo stesso identico valore: ad esempio, la laurea in legge presa nell'università X "vale" esattamente come la laurea in legge presa nell'università Y.

Il problema sta soprattutto nel secondo profilo. Le università preparano in maniera diversa, ma la legge afferma che tutti sono preparati in maniera eguale. La forzata parificazione del titolo rilasciato dalle diverse università, a prescindere dal contenuto formativo che sta dietro a quel titolo, ha effetti esiziali su tutto il sistema. Ne indicherò tre, ma altri sono facilmente individuabili.

Primo, le università sono deresponsabilizzate nella scelta dei docenti e dei ricercatori: dato che non vi è alcuna differenza se un corso è insegnato da un premio Nobel o dal figlio impreparato del "barone" locale, perché quest'ultimo dovrebbe cercare di cooptare il premio Nobel? Un'ormai trentennale esperienza dimostra che nessuna formula concorsuale è in grado di curare completamente le distorsioni provocate dalla mancanza di incentivi delle

università all'arruolamento dei più meritevoli.

Secondo, nei concorsi pubblici, la pubblica amministrazione, costretta a far finta che ogni laureato abbia uguale preparazione, non riesce a selezionare i migliori. Ma se la pubblica amministrazione è forzatamente cieca, il settore privato ci vede benissimo. Ad esempio, ogni grande studio legale sa molto bene quali sono le università che preparano e quali no, basta consultare i ranking internazionali. Dunque, sceglie tra i laureati delle università migliori e lascia quelli provenienti dalle peggiori al settore pubblico. L'inefficienza e i costi della pubblica amministrazione italiana sono anche dovuti a questa "selezione all'inverso" che dura ormai da decenni. Infine, gli studenti e le loro famiglie sono indotti a pensare che in qualunque università investano le loro risorse, le possibilità di impiego successivo siano le medesime. Ciò è (artificialmente) vero solo per la pubblica amministrazione, ma è falso per il settore privato che, mediante canali informali o ranking internazionali, conosce il valore delle diverse università. Nel privato, nazionale o straniero, chi ottiene il titolo di studio dell'università sbagliata ha possibilità di lavoro molto basse o nulle.

A seguito dell'abolizione del valore legale, si innescherebbe automaticamente una concorrenza virtuosa che riguarderebbe ogni aspetto saliente del sistema formativo universitario. Il *ranking* determinerebbe l'ammontare delle risorse di ciascun ateneo, sia quelle provenienti dal FFO, e

dovrebbe cominciare ad accadere già con il nuovo decreto legge, sia quelle provenienti dagli studenti. Per non scendere, o per risalire nel *ranking*, le università dovrebbero cooptare ricercatori e docenti preparati, scartando i "figli di" o gli "amici di". L'amministrazione potrebbe cominciare a selezionare effettivamente i migliori a beneficio delle sue *performance*, e così via.

L'eliminazione del valore legale della laurea non presenta alcun serio problema tecnico né alcun costo. C'è solo un ostacolo, ma formidabile, di natura politica. Gli interessi delle università che prevedibilmente si collocheranno il fondo al *ranking*. Cioè, gli interessi di chi non ha interesse a promuovere il merito.

(Fonte: www.lavoce.info)

Le conseguenze giuridiche

Giovanni Cordini Università di Pavia

li impegni assunti dal nostro paese con la Convenzione di Lisbona (ratificata in Italia con la legge n. 148 del 2002) in tema di reciproco riconoscimento dei titoli di studio richiedono una disciplina volta al "riconoscimento" finalizzato di ciascun titolo, in sostituzione dell'equipollenza alla quale si è fatto ricorso fino ad ora. Alle università dovranno essere attribuite le competenze relative all'accreditamento di cicli di studio svolti all'estero e al riconoscimento dei titoli conseguiti. Per tale ragione penso che il venir meno del criterio del valore legale possa, eventualmente, essere stabilito solo dopo l'introduzione di un sistema legale alternativo di valutazione e di accreditamento delle istituzioni che rilasciano titoli universitari.

Il venir meno del valore legale imporrebbe la revisione di tutti gli ordinamenti professionali che richiedono la produzione di uno specifico titolo per l'abilitazione che consente l'iscrizione agli albi.

Il ruolo dello Stato mi sembra ancora decisivo per sostenere un efficiente sistema pubblico dell'istruzione e garantire la libertà della scienza e dell'insegnamento, ponendo riparo a indebite invasioni di campo. Si chiede allo Stato di fare un decisivo passo indietro, rinunciando a un criterio che imporrebbe un livellamento dei sistemi d'istruzione, limitando l'innovazione e la concorrenza, con l'imposizione di schemi rigidi e di regole comuni applicate a tutti gli istituti scolastici operanti sul territorio nazionale. Questo indirizzo critico fa leva sul rafforzato ruolo delle autonomie territoriali fino al federalismo, e sull'esigenza di una concorrenza tra le offerte formative, da cui potrebbe derivare una migliore qualità degli studi e degli stessi titoli rilasciati dalle

istituzioni scolastiche, proponendo di lasciare alla sola competizione mercantile il compito di operare una selezione. Si potrebbe osservare che la riforma didattica universitaria e l'autonomia scolastica hanno già esteso notevolmente le possibilità di sperimentazione di nuovi modelli formativi e consentono di differenziare i corsi, senza rinunciare a una configurazione giuridica che evita un'eccessiva frammentazione. Non si può certo dire che l'uniformità contraddistingua gli attuali ordinamenti didattici universitari, semmai il contrario, in quanto, al momento dell'individuazione delle classi di laurea, si è, a giusta ragione, lamentata un'eccessiva proliferazione di proposte formulate dai vari atenei. Una liberalizzazione totale potrebbe essere fonte di confusione, agevolare il malcostume e penalizzare le aree territoriali nelle quali il rapporto con la società è più difficile e non può contare su significative risorse aggiuntive. Peraltro la qualità degli studi non è strettamente dipendente dal riconoscimento o meno di un valore legale ai titoli finali, bensì dall'ordinamento scolastico, dall'organizzazione delle istituzioni educative, dalle risorse destinate alla Scuola, dalla formazione degli insegnanti, dal contributo che può venire dall'esterno (in particolare la comunità territoriale circostante).

La comparazione con i modelli di altri paesi (dove il valore legale è stabilito come la Francia e la Germania, o dove vige un sistema di accreditamento delle istituzioni scolastiche, come nei paesi anglosassoni) dimostra che si tratta, sempre, di sinergie (risorse-organizzazione-territorio) che si devono combinare tra di loro per elevare il livello degli studi. Un secondo indirizzo critico sottolinea, in generale e astratamente, la perdita di significato del "titolo di studio" ri-

dotto spesso a pura "certificazione priva di valore". Anche in questo caso mi sembra che si operi una traslazione indebita, facendo derivare dal valore legale la perdita di qualità del sistema formativo, senza un esame accurato delle effettive condizioni che conducono all'inefficienza. Ove tali

cause non fossero rimosse, la semplice rinuncia al valore legale provocherebbe un ulteriore e più diffuso livellamento degli atenei, dato che la semplice concorrenza si può realizzare anche verso il basso, puntando sulla convenienza e sulla vicinanza territoriale.

Cosa significa in concreto il valore legale

Paolo Gianni Università di Pisa

elle dichiarazioni di molti esponenti del mondo della politica e della cultura si tende a individuare nel "valore legale del titolo di studio" l'origine di gran parte dei mali che affliggono l'università italiana. La sua abolizione sarebbe la conditio sine qua non per innescare quel circolo virtuoso che, facendo competere tra loro gli atenei, permetterebbe di incentivare i migliori e così migliorare nel tempo la loro capacità di produrre didattica e ricerca.

Ma cosa significa all'atto pratico che un titolo di studio ha valore legale? I titoli universitari sono requisito necessario per accedere all'esame di Stato per l'abilitazione all'esercizio di alcune professioni (quelle regolamentate dallo Stato) e anche per l'accesso a livelli qualificati nel pubblico impiego. Non sono invece requisito indispensabile per l'accesso alla carriera docente: mentre infatti la laurea è richiesta per l'accesso al ruolo di ricercatore, i concorsi a professore di ruolo sono aperti a tutti i cittadini (anche stranieri) indipendentemente dal titolo di studio posseduto.

I fautori dell'eliminazione del valore legale dei titoli sostengono che esso ha l'effetto di mettere sullo stesso piano titoli erogati da università che possono avere qualità molto diverse.

Pretendere il possesso della laurea per accedere a una qualunque posizione qualificata indipendentemente dall'ateneo che l'ha rilasciata non significa affatto mettere tutte le università sullo stesso piano. Significa solamente stabilire che il titolo richiesto costituisce il "requisito minimo" per accedere a una certa posizione, senza per questo dare garanzia alcuna di accesso a tale posizione. Sarà soltanto il concorso di accesso che, attraverso il giudizio di una commissione a ciò preposta, stabilisce qual è il candidato migliore per ricoprire quel posto. Tale giudizio correttamente non privilegerà aprioristicamente alcun ateneo, limitandosi

al giudizio sui singoli. Sarà solo la probabile migliore preparazione ricevuta in un ateneo "virtuoso" che potrà avvantaggiare un candidato che vi ha studiato. Ma un qualunque altro candidato in grado di dimostrare analoghe capacità dovrà avere le stesse *chances* indipendentemente dall'ateneo di provenienza.

Dov'è che il "valore legale" potrebbe invece produrre delle ingiustizie? Succede quando esso viene inteso in modo formale, permettendo di attribuire validità diversa ai voti con cui una certa laurea è stata conseguita. Attribuire in un concorso pubblico un punteggio differenziato al voto di laurea significherebbe probabilmente svantaggiare proprio gli studenti che provengono dagli atenei migliori, quelli in cui i voti alti vengono concessi soltanto a fronte di una preparazione molto qualificata. Un tale uso del "valore legale" sarebbe ovviamente sbagliato.

Siccome nel nostro paese è lo Stato che continuerà a sostenere economicamente in modo prevalente la formazione universitaria, riteniamo corretto che sia lo Stato che debba fare una valutazione se un ateneo funziona bene e quindi merita di essere finanziato. Si ravvisa quindi l'opportunità che tutti i corsi di laurea istituiti dagli atenei vengano vagliati al fine di stabilire se possiedono certi requisiti e quindi meritano di essere finanziati. Non per nulla da diversi anni si parla di "accreditamento" dei corsi, una procedura di validazione che del resto esiste anche in altri paesi europei, ad esempio nel Regno Unito. Sarebbe sufficiente identificare il nuovo "valore legale" con tale "accreditamento". I corsi accreditati sarebbero finanziati dallo Stato, e solo ad essi verrebbe riconosciuto un "valore legale" inteso come certificazione del possesso di requisiti minimi. Naturalmente anche gli atenei privati potrebbero sottoporsi alla stessa procedura di accreditamento.

I 100 ANNI DI RITA LEVI MONTALCINI

L'emozione della vita

Isabella Ceccarini

¶ra le tante cose che fanno di lei una persona fuori dal comune, perfino il compleanno – il 22 aprile scorso – l'ha distinta dai tanti eminenti studiosi che hanno ricevuto l'importante riconoscimento: Rita Levi Montalcini è l'unico premio Nobel che abbia compiuto 100 anni. Commentando la ricorrenza ha dichiarato: «L'unica cosa che ancora mi emoziona è la vita e sono profondamente commossa di essere arrivata a questo punto, dopo un'esistenza vissuta con autentica gioia e continua curiosità. Se non mi illudo, potrei dire che oggi le mie capacità mentali sono maggiori di quelle che avevo a 20 anni perché sono state arricchite da tante esperienze positive che mi hanno fatto constatare come non sono diminuite né la curiosità né il desiderio di essere vicino a chi soffre. Non ho paura della morte, per me non conta quando arriverà, potrebbe essere domani».

Il cervello non ha rughe

Questa campionessa del pensiero è la dimostrazione vivente che il cervello non ha rughe e, se non smette di lavorare, continua a rinnovarsi anche dopo gli 80 anni e può addirittura migliorare, a differenza di altri organi. Il merito, spiega la scienziata, è della plasticità neuronale: se non intervengono malattie come l'Alzheimer, il nostro cervello supplisce alla perdita di neuroni con la capacità di quelli rimasti di trovare circuiti alternativi. A giudicare dal suo caso, la



teoria funziona: tutte le mattine la professoressa va nel laboratorio della sua Fondazione Ebri (European Brain Research Institute, con sede a Roma), dove prosegue le sue ricerche sul cervello, convinta che siamo alla vigilia di nuove scoperte per la cura di molte patologie; ha da poco pubblicato il libro *La clessidra della vita* e lavora a uno nuovo. Come se non bastasse, segue attentamente i lavori della Fondazione Rita Levi-Montalcini Onlus da lei ideata per dare un futuro alle donne africane.

La Fondazione è nata con il motto "Il futuro ai giovani", a sottolineare l'importanza di favorire l'orientamento allo studio e al lavoro delle nuove generazioni, e il dovere di aiutare le donne che vivono in paesi dove si lotta ogni giorno per la sopravvivenza. Secondo fonti della Fondazione, proprio questo è stato uno dei temi trattati nell'udienza privata tra la scienziata e Papa Benedetto XVI, che ha avuto luogo il 26 maggio scorso.

L'Africa ha affascinato Rita Levi Montalcini fin dalla sua adolescenza,

quando sognava di emulare Albert Schweitzer nella cura dei lebbrosi. Adesso, nell'ultima parte della sua vita, può finalmente aiutare le popolazioni più povere e sfruttate: «Posso dire che l'unico ideale per cui ho lavorato è stato quello di aiutare gli altri e forse per questo la ricerca mi ha dato molto di più di quanto potessi sperare».

Femminista di fatto

Quando si iscrisse a Medicina, la giovane Rita si trovò a combattere contro il volere del padre, ingegnere, proprietario di una fabbrica di ghiaccio, molto tradizionalista circa il ruolo della donna. Egli infatti non approvava che le figlie femmine si dedicassero allo studio: «Mi disse solo "non posso impedirtelo, ma non ti approvo"». Fin da bambina, Rita Levi Montalcini era sicura di non voler diventare moglie e madre. Da femministe di fatto, sia lei che la gemella Paola (mancata nel 2000, aveva studiato pittura con Felice Casorati diventando un'artista di grande valore) si sono dedicate con grande passione a campi diversi, rinunciando senza rimpianti alla creazione di una famiglia propria.

Laureatasi a Torino nel 1936, scopre con l'insegnamento dell'illustre istologo Giuseppe Levi la vocazione per la ricerca pura. Due anni più tardi – a causa della promulgazione delle leggi razziali – Rita viene sospesa dall'attività accademica nell'Istituto di anatomia comparata. Continua le

sue ricerche in Belgio, ma nel 1940 l'occupazione nazista del Belgio la riporta a Torino, dove in un laboratorio di fortuna costruito con le proprie mani nella sua stanza da letto opera gli embrioni di pollo con aghi sottilissimi. Fu in quella camera che pose le basi per la scoperta (realizzata nel 1940, negli Stati Uniti) dell'NGF (Nerve Growth Factor), il fattore di crescita nervoso, un passo in avanti decisivo per la conoscenza del cervello e per la cura delle malattie degenerative che le valse il Nobel nel

1986. L'NGF è una molecola proteica che trasforma una cellula qualsiasi in un neurone. Provata sui topi, ha dimostrato di essere in grado di bloccare l'Alzheimer e così è stato anche nei pochissimi casi umani nei quali è stata utilizzata, ma inspiegabilmente l'industria farmaceutica non ha voluto investire sul farmaco.

Un grande senso del dovere

Nel 2001 il Presidente Ciampi l'ha insignita della carica di senatrice a vita. Tutti ricordiamo l'inflessibile impe-

gno con cui questa minuta signora di ferro ha compiuto il suo dovere in Parlamento, senza curarsi dei commenti malevoli che ha affrontato con elegante fierezza.

Rita Levi Montalcini vorrebbe lasciare ai giovani una sorta di testamento spirituale: «Il male assoluto del nostro tempo è di non credere nei valori.

Non ha importanza che siano religiosi oppure laici. I giovani devono credere in qualcosa di positivo e la vita merita di essere vissuta solo se crediamo nei valori, perché questi rimangono anche dopo la nostra morte. Ai giovani auguro la stessa fortuna che mi ha condotto a disinteressarmi della mia persona, ma di avere sempre una grande attenzione nei confronti di tutto ciò che mi circonda, a tutto quanto il mondo della scienza, senza trascurare i valori della società». Alla luce della sua lunghissima esperienza, la senatrice a vita consiglia inoltre ai giovani: «Siate felici di essere nati in Italia per la bellezza del capitale umano, sia maschile sia femminile, di questo paese». Il rientro in Italia dopo 15 anni di lavoro negli Stati Uniti «mi ha fatto scoprire il mio paese. In nessun paese del mondo c'è tanto capitale umano come in Italia, non solo per la ricerca ma per l'attività sociale».

Questa grande donna che non ha mai fatto un'assenza per malattia, dorme poco e mangia ancora meno, ogni giorno va in laboratorio e ci assicura che il suo cervello funziona meglio di quando aveva 20 anni è una speranza per tutti noi anonimi mortali: lasciateci liberi di invecchiare bene, forse possiamo tornare a dare la priorità al cervello più che all'apparenza alterata di un'eterna giovinezza.



Università Carolina di Praga: un momento della cerimonia di laurea

Senza cambiamento culturale è difficile il riequilibrio di genere

Sveva Avveduto Direttore dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del CNR

e tante parole chiave utilizzate, da diversi anni ormai, per delineare e definire la "questione" donne e scienza, sono ancora tutte ben presenti ed attuali nel dibattito su questo tema.

Da più lustri si discute di soffitto di cristallo, leaky pipeline, forbice delle professionalità, sticky floor e così via. Una recente conferenza europea ha fatto il punto della situazione¹, ma temi e problemi si rincorrono da una conferenza all'altra, da una istituzione sovranazionale all'altra (anche Ocse e Unesco hanno dedicato molto studio e molte attività al tema) e l'analisi è ormai matura: da un lato le carenze strutturali dell'area educativa che determinano le difficoltà di accesso sembrano in parte superate in diversi paesi e in via di superamento in molti altri: le iscrizioni all'università da parte delle ragazze salgono costantemente, e l'andamento delle lauree risente, come è ovvio, di questo incremento in proporzione; dall'altro la presenza delle donne nei gangli vitali della ricerca è ancora in più occasioni residuale, in particolare per quanto concerne la presenza nelle sedi decisionali e ai massimi vertici delle istituzioni di ricerca.

Un incremento lento ma costante

Alcuni dati recenti lo confermano. Le ragazze che ottengono un dottorato sono state nel 2006 nella media UE il 45% di tutti i PhD, a fronte del 42% del 2002, e l'incremento medio annuale, riferito allo stesso periodo, dei

tassi di partecipazione delle ragazze supera quello dei ragazzi (7,3% contro 3,8%). Va tenuto comunque conto che le differenze disciplinari sono considerevoli.

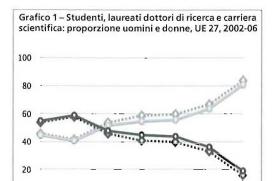
Per quel che riguarda l'accesso alle carriere di ricerca, ma soprattutto la

progressione di carriera, la situazione è invece ancora poco equilibrata. I primi dati raccolti per *She Figures*, la cui versione completa sarà pubblicata in autunno, riportano la sequente immagine della scienza al femminile: le donne ricercatrici sono il 30% del totale europeo (EU27 naturalmente) dei ricercatori in attività, ma la crescita della loro proporzione è più veloce di quella degli uomini: 4% tra il 2002 e il 2006 per le donne, 2,8% per gli uomini. Lo squilibrio permane e, se fosse lasciato alla sua naturale correzione, impiegherebbe decenni a colmarsi.

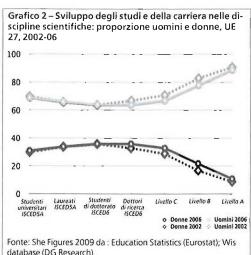
Tuttavia la sostanza del discorso resta, nei grandi numeri e nelle grandi tendenze, ancora molto arretrata in parecchi paesi europei a cominciare dal nostro. Perché se è vero, come è vero, che le spinte dal basso si moltiplicano, nel senso summenzionato di maggiori iscrizioni alle facoltà scientifiche e di progressivo avvicinamento alle carriere di ricerca, c'è ancora da rilevare come questo processo sia lento e come un riequilibrio di genere lontano,

se solo basato sul "naturale" progredire delle tendenze in atto.

Il grafico 1 riporta il quadro completo della situazione riferito a due anni, il 2002 ed il 2006. Partendo dalla forbice inversa delle iscrizioni all'università e delle lauree in cui studentesse e



Fonte: She Figures 2009 da : Education Statistics (Eurostat); Wis database (DG Research)
Note: Livelli di carriera di ricerca/docenza
A=livello più alto, B=livello intermedio, C=livello di ingresso



Fonte: She Figures 2009 da : Education Statistics (Eurostat); Wis database (DG Research)
Note: Livelli di carriera di ricerca/docente
A=livello più alto, B=livello intermedio, C=livello di ingresso

laureate hanno la prevalenza, si arriva fin dall'iscrizione al dottorato, all'inizio dell'apertura della forbice che porterà di livello in livello di carriera fino ad una divaricazione ancora davvero elevatissima.

Ancora più critici i dati se riferiti alle sole discipline scientifiche. In questo caso la forbice si divarica fin dalle iscrizioni all'università, per farsi via via sempre più aperta e presentare un gap ad oggi incolmabile. Il grafico 2 ne evidenzia tutti gli aspetti.

Un recente studio della Commissione Europea² ha gettato ampia e, per molti paesi, impietosa luce sull'argomento donne e scienza con un'angolazione diversa, analizzando un tema specifico di grande importanza: il finanziamento delle attività di ricerca visto con un taglio di genere. Può sembrare, e in parte lo è, un argomento di nicchia, ma a ben riflettere si noti come è da lì che molto ha origine, è dalla distribuzione delle risorse che tutto muove.

Due gruppi

Al di là delle valutazioni specifiche di singole istituzioni o gruppi di esse che presentano politiche di riallineamento di genere, il rapporto inserisce i paesi in due grandi gruppi: quelli proattivi che promuovono e monitorano l'uguaglianza di genere nella ricerca e nei connessi finanziamenti con iniziative e politiche specifiche e quelli relativamente inattivi, con poche o nessuna iniziativa. Nel primo gruppo emergono i paesi scandinavi leader nel promuovere iniziative di questo tipo fin dagli anni Settanta (Finlandia, Svezia, Norvegia e Danimarca) seguiti da altri due raggruppamenti il primo che non dispone di una considerevole presenza femminile nella ricerca e perpromuove iniziative ottenerla (ne fanno parte Austria, Germania, Svizzera Olanda e Belgio) il secondo (composto da Regno Unito, Irlanda e Spagna) nel quale le donne hanno già una significativa presenza e i cui paesi mostrano comunque una notevole attività sia di promozione che di monitoraggio.

Il secondo gruppo, quello dei paesi relativamente inattivi, è composto, ovviamente, dai paesi UE non già menzionati e, come si può notare include sia quelli di nuova partecipazione alla UE che di antica, quale il nostro. Si è notato che questa suddivisione rispetta nelle grandi linee, quella del più vasto indice del gender gap nell'economia di un paese il cui ranking è stilato dal World Economic Forum³. Il nostro paese, insieme a Slovenia, Repubblica Ceca, Cipro e Malta è collocato agli ultimi posti della classifica che unisce scarsa presenza delle donne come ricercatrici e docenti universitarie al gender gap generale rilevato dal WEF.

Ma come intervengono paesi e istituzioni che cercano di colmare questo *gap*?

Le iniziative si sommano sia al livello di nazione che di singola istituzione. Per esempio i Consigli Nazionali delle Ricerche che fungono da agenzia di finanziamento della ricerca, intervengono direttamente, si veda l'attività del Consiglio austriaco (FWF) o di quelli svedese olandese e norvegese della DFG tedesca o della Academy of Finland della Fondazione svizzera per la scienza SNSF o dei Research Councils inglesi. In tutte queste istituzioni si ritrovano sia strutture permanenti destinate al monitoraggio della situazione dell'uguaglianza di genere che piani di azione specifici per promuoverla e sostenerla fattivamente.

Aumentare gli accessi e diminuire le uscite

Il lavoro da fare è certo ancora molto la Commissione Europea identifica due principali, quanto ovvie, linee di azione per espandere il pool di donne nell'area scientifico-tecnologica: aumentare gli accessi e diminuire le uscite. In quest'ultimo caso l'UE si rivolge principalmente al settore produttivo al quale chiede di effettuare quel cambiamento culturale anche in queste circostanze essenziale, di valorizzare la diversità, investendo in particolare in un management attento alle questioni di genere, di alimentare le opportunità delle donne anche offrendo loro a opportunità di lavoro più impegnative e gratificanti, di curare gli aspetti concreti per aiutare sia le donne che gli uomini ad affrontare impegni e responsabilità sia familiari che lavorativi, di introdurre programmi interni per role models, mentoring, coaching.

Per quanto attiene alle azioni da svolgere nel primo caso è importante fin dagli anni della scuola il ruolo svolto dalla famiglia, genitori, amici e docenti: far sentire le ragazze a proprio agio negli studi e nelle carriere scientifiche e prospettare loro questo tipo di scelta come appetibile è fondamentale. Il cambiamento culturale è componente essenziale e i tempi pertanto non saranno così brevi prima che una donna scienziato non sia mai più percepita come un'eccezione da segnalare ma un'ovvia normalità.

Note

- ¹ European Commission, Changing research landscapes to make the most of human potential, Praga, 14-15 maggio 2009 http://ec.europa.eu/research/science-society/ index.cfm?fuseaction=public.topic&id=1860
- ² European Commission, *The Gender Challenge in Research Funding*, European Communities Publication Office 2009.
- ³ Ricardo Hausmann, Laura D. Tyson, Saadia Zahidi, *The Global Gender Gap Report 2008*, World Economic Forum, Geneva 2008.

Antartide, un'avventura affascinante

Laura Genoni Geologa, ricercatrice in Antartide

uando, circa 8 anni fa, iniziai a occuparmi di geochimica isotopica applicata alle carote di ghiaccio per investigare le variazioni climatiche, per me incominciò anche la passione per l'Antartide. Questo continente, avvolto in una corazza di neve e ghiaccio, non rappresentava solo il luogo dove poter praticare le nozioni apprese in tanti anni di studi e di ricerche ma anche, e se vogliamo soprattutto, un posto dove potersi mettere in gioco e misurare le proprie capacità nell'unica zona della Terra ancora in gran parte inesplorata e lasciata al dominio incontrastato della Natura.

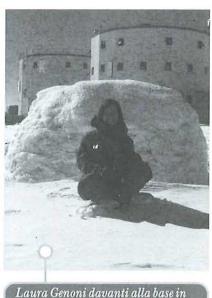
La lotta contro stupidi pregiudizi

Laureata in geologia, precaria della ricerca come molti della mia generazione, in più ho dovuto lottare contro certi pregiudizi, stupidi come chi li formulava, sulle limitate capacità delle donne in ambienti così estremi: più di una volta, purtroppo, mi sono sentita dire chiaramente o in modo velato che se avessi portato i pantaloni la mia candidatura per l'Antartide sarebbe stata meglio apprezzata e che la vita in stretto contatto con altri uomini a migliaia di chilometri dai miei cari mi avrebbe potuto creare dei disagi.

Ecco quindi che, andare in Antartide, e vivere un'esperienza impegnativa come il winter over, ovvero un anno intero con l'inverno senza luce solare e in condizioni di completo isolamento, ha significato sottolineare ancora una volta che scienza ed avventura non sono cose solo da uomini.

In un certo qual senso il mio cammino professionale è stato un buon allenamento per le condizioni di vita che affronto giornalmente qui a Concordia: in due ragazze su dodici persone della base, bisogna imparare a dosare sapientemente la propria femminilità, essere gentile con tutti ma non eccessivamente, sforzandosi di congelare, come il ghiaccio che ci circonda, progetti ed affetti per un anno intero perché non fa bene, da un punto di vista psicologico, pensare troppo alle persone ed alle cose lasciate a casa.

Dal punto di vista lavorativo sto vivendo una grande esperienza: seguo innumerevoli progetti e la maggior parte delle attività che devo svolgere non faceva parte del mio precedente bagaglio professionale. Ho imparato quasi tutto sul posto, da chi, due uomini, ha svolto questi lavori l'anno passato. Infatti, i recenti tagli drastici alla ricerca hanno imposto una considerevole riduzione del personale; così, mi sono ritrovata da sola a svolgere i com-



Laura Genoni davanti alla base in Antartide

piti di due persone occupandomi sia di glaciologia (raccolta e osservazione nivologica delle precipitazioni, stima dell'accumulo nevoso e misure di aerosol atmosferico) che di fisica dell'atmosfera (misure dell'ozono troposferico, della radiazione solare e dell'albedo, ozonosondaggi e radiosondaggi).

Senza sole, in mezzo al nulla

Tutti guesti lavori li svolgo da sola in quanto, ancora una volta a causa dei tagli economici, il personale impiegato quest'anno non è sufficiente per assicurare un aiuto e quindi anche maggior sicurezza a chi, come me, s'inoltra sino ad un chilometro di distanza dalla base in mezzo al nulla. Questo nulla, che con il passare del tempo è diventato il mio tutto, riesce a ripagarmi di ogni mancanza sia affettiva che ambientale. Infatti, dopo poco più di sei mesi dal mio arrivo a Concordia mi trovo a dire addio a qualcosa che ha sempre fatto parte della mia vita, scaldandola, illuminandola, scandendo il passare delle ore e, per chi come me viene da una città di mare, colorando la mia pelle nei mesi estivi: dal 5 maggio 2009 il sole non è più comparso all'orizzonte dando così inizio alla lunga notte polare.

Con il passare dei mesi la luce ininterrotta, accecante e senza paragoni del sole, presente anche durante le ore notturne, ha lentamente lasciato il posto all'alternarsi del giorno e della notte caratterizzati da incredibili e favolosi albe e tramonti. Ora siamo arrivati al punto di avere un cielo così pieno di stelle tanto da sembrare non esserci abbastanza spazio per contenerle tutte.

Una donna al centro della Terra

Dalla miriade di stelle del cielo antartico a più di mille metri di profondità sotto al Gran Sasso con un'altra scienziata.

Il 4 giugno scorso il Consiglio direttivo dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare ha chiamato una donna a dirigere il più grande centro di ricerca sotterraneo del mondo, i Laboratori Nazionali del Gran Sasso. Lucia Votano, nata 61 anni fa a Villa San Giovanni (in provincia di Reggio Calabria), entrerà in carica a settembre alla scadenza del secondo e ultimo mandato dell'attuale direttore, Eugenio Coccia.

Laureatasi in Fisica nel 1971 alla Sapienza di Roma con 110 e lode, ha iniziato la carriera scientifica nei Laboratori Nazionali di Frascati dell'INFN nel 1976 e ha partecipato alla realizzazione di importanti esperimenti al CERN di Ginevra e al DESY di Amburgo. Questo incarico arriva dopo anni di impegno costante, reso possibile anche dall'indispensabile sostegno ricevuto dalla sua famiglia che – come lei stessa ha tenuto a riconoscere – le ha permesso una dedizione assoluta al lavoro.

Gli impegni che si stanno accumulando sull'agenda di Lucia Votano sono numerosi, ma al momento la priorità è la gestione delle emergenze causate dal terremoto che ha sconvolto l'Abruzzo il 6 aprile scorso. A fianco di Eugenio Coccia, sta cercando di individuare delle soluzioni di emergenza per ospitare nell'area del Laboratorio il personale che ha l'abitazione inagibile. Il sisma non ha invece avuto conseguenze sull'attività di ricerca, che è come sempre in grande fermento.

Silenziosamente, inaspettatamente il buio ed il nero stanno entrando a far parte della mia quotidianità, assumendo una connotazione molto più positiva di quanto non mi fossi aspettata. Infatti, l'arrivo della notte polare è, qui a Concordia, uno dei momenti più attesi; te ne parlano i ragazzi che ti hanno preceduto in questa avventura, te ne chiedono gli amici e i parenti da casa; diventando quindi un pensiero costante e spesso temuto data la sua completa estraneità dalla vita "normale". È un'esperienza

unica ed emozionante camminare sotto le stelle a mezzogiorno!

Un universo di ghiaccio e stelle

La notte polare mi sta piano pian catturando, m'invoglia ad uscire la sera per immergermi in un universo stellare circondata da una distesa di ghiaccio infinita. Penso che ognuno di noi, almeno una volta nella vita, si sia fermato a riflettere su come l'uomo sia piccolo e insignificante rispetto all'Universo. In una delle mie uscite serali, ho potuto toccare con mano questa condizione, ma la sensazione che ho provato, piccolo puntino rosso circondato dalle stelle e dalla via Lattea, non è stata di smarrimento, bensì di gioia infinita; come appunto l'Universo.

Per me questa natura incontaminata in grado di offrire spettacoli unici al mondo diventa parte integrante della ricerca scientifica che porto avanti; penso che per studiare l'evoluzione del clima e la natura che ci circonda un po' di sensibilità, trasporto e passione tutta femminile possa avvicinarci ad un'interpretazione più umana della scienza.

Invenzioni e innovazioni al femminile

Isabella Ceccarini

nventrici e innovatrici italiane sono state, almeno per una volta, al centro dell'attenzione: l'occasione è stata quella di una serie di iniziative fortemente volute da IT-WIIN – Associazione Italiana delle Donne Inventrici e Innovatrici – e svoltesi a Milano tra giugno e luglio.

Nata per aiutare le donne italiane a capitalizzare le proprie idee e creare business innovativi, attraverso una rete internazionale in grado di favorire lo scambio di informazioni e promuovere contatti internazionali, ITWIIN rappresenta il braccio italiano dell'europea EUWIIN.

"Il genio delle donne" – questo il titolo della manifestazione milanese – ha cercato da un lato di raccontare nuove idee, nuove imprese e nuove abilità per valorizzare la creatività, le esperienze e il ruolo femminile sul fronte dell'innovazione; ma dall'altro, ha anche inteso affrontare, attraverso queste storie di successo (e di insuccesso), questioni e condizioni critiche che sono tuttora di grave ostacolo all'affermazione della donna.

Questo duplice scopo è chiaramente emerso nel corso del programma milanese, che si è inaugurato l'11 giugno nelle sale dell'Archivio di Stato (Palazzo del Senato) e si è concluso l'11 luglio con una visita commentata della mostra sui progetti premiati. Primo evento di rilievo, il seminario "Proteggere l'innovazione per valorizzarla" Già all'inizio dell'anno era stato lan-

I MIGLIORI PROGETTI DEL CONCORSO ITWIIN

na giuria composta da ricerca-

tori, docenti universitari, im-

prenditori ed esperti di comunicazione ha selezionato 6 progetti - che saranno ammessi al concorso europeo EUWIIN e alla Conferenza internazionale di Helsinki dell'ottobre prossimo - e ne ha premiati 2. La migliore inventrice è ROBERTA MARTINETTI, con un brevetto per un metodo per la produzione di un dispositivo protesico biologicamente attivo per la ricostruzione del tessuto osseo; la migliore innovatrice è DA-NIELA RADER con un progetto per la creazione di nno "School energy Center" relativo al risparmio energetico. La menzione speciale "Futuro economia" è stata assegnata a IRENE PI-VETTI, fondatrice di Learn to Be Free, una fondazione a finalità sociale che crea opportunità di lavoro per soggetti svantaggiati in Italia e nei paesi in via di sviluppo. ELENA GARNERO ha ricevuto la menzione speciale "Futuro design" per essersi distinta nelle tra fasi del percorso innovativo dei prodotti di design, cioè ideazione, realizzazione e commercializzazione.

Il bioingegnere ALESSANDRA LUCHINT ha vinto The Premio Award — destinato alla migliore ricercatrice italiana negli USA — promosso da Bridge to Italy e ITWIN per il suo progetto che riguarda l'utilizzazione delle nanotecnologie per la diagnostica clinica.

Il Premio ITWIN-DISTI per il miglior progetto nel campo della formazione e dell'informazione è stato assegnato a BARBARA SANTORO per aver innovato i sistemi di insegnamento della lingua inglese, con particolare attenzione ai hisogni della ricerca e delle imprese. ciato da Irwiin il doppio concorso per la migliore inventrice e per la migliore innovatrice, destinato a premiare progetti originali e idee eccellenti, nelle cui pieghe erano però celati anche altri obiettivi: costruire una prima banca dati ed effettuare un test per misurare sia il livello di cultura dell'innovazione sia la capacità di comunicare con efficacia attività scientifico-tecnologiche. Le numerose candidature giunte da tutta Italia hanno puntualmente evidenziato l'esistenza di un problema culturale, in particolare nella delicata materia della proprietà intellettuale e del brevetto, su cui infatti ITWIIN ha scelto di intervenire subito col seminario dell'11 giugno.

Le candidature considerate valide ed esaminate dalla giuria del concorso sono state 62 e hanno riguardato i settori più diversi: ricerca applicata, tecnologia, design, educazione, servizi, editoria, comunicazione, arte, etc. Sei sono stati i progetti finalisti tra cui sono stati scelti i due premiati, cui si sono aggiunte altrettante menzioni speciali (cfr. il box a lato).

Nella tavola rotonda "Donne e innovazione: storie, iniziative, prospettive", introdotta e coordinata dalla giornalista scientifica Elisabetta Durante (fondatrice del Disti – Distretto dell'Informazione Scientifica e Tecnologica e portavoce di ITWIIN), gli interventi sono andati dalla ricerca al sostegno alle imprese, dal ruolo della politica a quello dell'informazione. La discussione ha preso le mosse dai dati presentati dal prof. Chiesi del Dipartimento di Studi sociali e politici dell'Università Statale di Milano, Sulla base dei primi risultati del "Progetto PRAGES, Practising Gender Equality in Science" – ricerca condotta sulla posizione professionale delle donne europee nell'ambito dell'attività scientifica - Chiesi ha sviluppato una serie di considerazioni sul rapporto tra innovazione e genere, riferite in particolare all'ambito imprenditoriale: alle ottime performance ottenute dalle giovani ricercatrici, non corrispondono carriere di successo e incarichi di responsabilità; ancor più deludenti, seppure in via di lento miglioramento, sono i dati in campo tecnologico/ingegneristico e imprenditoriale.

L'importanza delle esperienze internazionali

Dopo questo quadro generale, Adriana Albini, responsabile della ricerca oncologica dell'IRCCS Multimedica di Milano e presidente della Società Italiana di Cancerologia, ha sottolineato l'importanza cruciale della ricerca e dell'innovazione nel settore biomedico e biotecnologico: le esperienze internazionali, in particolare, hanno un peso determinante nel rafforzare libertà, sicurezza e creatività della ricercatrice. Sullo stesso fronte della ricerca biologica e biotecnologica, Irene Martini - docente della Sapienza di Roma e direttore scientifico di SmartBank – ha osservato che in Italia si registra in ambito biotecnologico una forte ed anzi prevalente presenza femminile. Le biotecnologie rappresentano oggi, a livello mondiale, la punta di diamante della ricerca e della



Irene Pivetti riceve la menzione speciale da Rita Assogna, presidente di ITWIIN



Un momento della tavola rotonda: da sinistra Irene Martini, Antonio Chiesi, Elisabetta Durante, Alessandra Luchini e Adriana Albini

produzione farmacologica. «Dal punto di vista della carriera – ha sottolineato Martini – l'inserimento femminile in ambito dirigenziale dipende soprattutto dalla mentalità con cui le donne stesse si presentano e si confrontano col mondo maschile. La mia esperienza all'Institut Pasteur di Parigi e all'Imperial College di Londra mi ha molto aiutato a vivere il rapporto professionale senza preconcetti e pregiudizi».

Sostenere le attività innovative

Alessandra Luchini, nell'ambito di un programma finanziato dall'Istituto Superiore di Sanità, svolge la sua attività di ricerca nella George Mason University (Virginia, Usa), dove si occupa di diagnosi precoce del cancro. «Negli Stati Uniti ho trovato un ambiente accademico ricettivo e pronto ad appoggiare l'attività mia e dei miei colleghi: ciò ci ha permesso di pubblicare presto i risultati su riviste di buon livello e di ottenere il finanziamento del progetto non solo da parte degli Nih (National Institutes of Health, ndr) ma anche di investitori privati, grazie al quale abbiamo fondato una start up che ha brevettato il prodotto e ora ne cura la commercializzazione».

Gli interventi successivi hanno spostato la discussione dalla ricerca agli strumenti di sostegno alle attività femminili di tipo innovativo, come l'Azione Pilota "Donne Tecnologia e Innovazione", all'interno della sovvenzione globale Spinner 2013; la Provincia di Torino ha attribuito grande importanza allo sviluppo dell'imprenditoria e del management femminile. Da un'approfondita ricerca è nato quattro anni fa il premio "Donne e Innovazione" all'interno dello "Startcup" - promosso dal Politecnico e dalle università del Piemonte – che offre un servizio triennale di incubazione d'impresa, oltre a un riconoscimento in denaro: il risultato è stato molto positivo, avendo portato dal 4% a quasi il 40% la partecipazione di imprese femminili. Ora l'auspicio è quello di arrivare a un premio nazionale dello startcup e ad una certificazione di qualità che premi le imprese impegnate nella promozione della donna e nella conciliazione dei tempi per madri e padri.

Dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Orietta Maizza ha illustrato strategie e iniziative del Governo, tra cui una serie di progetti contemplati dal Piano "eGovernment 2012" che, oltre a riguardare comparti sensibili quali scuola, sanità, giustizia e formazione universitaria, pone attenzione al mondo delle imprese. Due recenti iniziative riquardano la piena operatività del Fondo capitale di rischio per l'innovazione delle Рмі nel Mezzogiorno e il bando di partecipazione all'Esposizione Universale di Shanghai del 2010 nell'ambito dell'iniziativa "Italia degli innovatori". Come ha sottolineato Tina Luciano – che presiede la Sezione Meccanica di Confindustria Bari ed è membro del Comitato "Femminile Plurale" di Confindustria Puglia, oltre che amministratore dell'azienda International Drilling Tools – il trasferimento tecnologico, particolarmente interessante e urgente per le PMI, troppo spesso è compromesso da metodi inefficaci: che si tratti di università, laboratori, centri di ricerca o imprese, le azioni di sostegno alla ricerca applicata e al trasferimento tecnologico vengono infatti accomunate in unico approccio di tipo "indistinto", con la conseguenza che strategie di intervento e strumenti operativi non sono modulati

DALLA TERRA ALLE STELLE

e donne andranno anche sulla Luna? L'ipotesi potrebbe non essere così improbabile. Samantha Cristoforetti, classe 1977, nata a Milano ma residente a Malè (Trento), è uno dei 6 nuovi astronauti selezionati dall'Esa (Agenzia Spaziale Europea). Gli altri cinque sono un italiano, un tedesco, un francese, un britannico e un danese. Laureata in Ingegneria meccanica, dal 2001 è arruolata nell'Aeronautica miniltare dove è tenente pilota. Parla correntemente tedesco, inglese e francese e conosce bene il russo. L'unica donna fra i 14 componenti del gruppo ha sottolineato che il suo essere donna è un fatto personale: quello che conta veramente è essere astronauta dell'ESA.

in funzione delle variabili di struttura patrimoniale/organizzativa/operativa. Anche tra grande e piccola impresa è come se non esistessero differenze: vengono "trattate" indistintamente, con evidenti e pesanti svantaggi per le PMI. Il trasferimento tecnologico, propedeutico alla valorizzazione della proprietà industriale, dovrebbe essere un impegno concreto per una più ampia diffusione delle conoscenze basilari di questa complessa materia e delle informazioni sui brevetti esistenti.

Il ruolo della comunicazione

L'informazione e la comunicazione possono svolgere un ruolo strategico nel favorire (o, viceversa, nell'ostacolare) il trasferimento tecnologico e il giornalismo scientifico può essere un tramite tra il mondo della ricerca e la società. Se ricerca e impresa stentano ancora a dialogare tra loro, è soprattutto perché i due mondi non usano lo stesso linguaggio né trovano interfacce in grado di farlo:

guesto dovrebbe essere oggi il compito di professionisti dell'informazione specializzata, di cui si avverte la mancanza, per esempio, negli ILO, gli Industrial liaison offices (uffici di relazioni industriali) che le università italiane faticosastanno mente creando.

Donne e tecnologie costituiscono un binomio prigioniero di molti luoghi comuni.

L'avvento dell'era digitale e del web sta cambiando il mondo del lavoro, i modi e contesti di valutazione e quindi le sorgenti del potere, inteso come capacità e libertà di affermarsi e assumere decisioni: oggi, più del capitale, conta la capacità delle persone, in particolare nel saper trasmettere e valoriz-



Barbara Santoro con Rita Assogna e Luigi Rossi Bernardi

zare contenuti, sfruttando le tecnologie dell'informazione. E qui per la donna si apre un modo nuovo: non solo di opportunità, dato che il web aiuta a conciliare i tempi, ma anche e soprattutto di crescita, dato che la sua creatività e la sua capacità di comunicare possono rivelarsi formidabili fattori di successo.

Una mostra che demolisce i luoghi comuni

onne alla guida della più grande macchina mai costruita dall'uomo" è il titolo di una mostra dedicata alle ricercatrici italiane del grande progetto di Fisica Lhc (Large Hadron Collider, cfr. box) a cui si lavora nel laboratorio europeo CERN di Ginevra. Ideata dalla giornalista scientifica Elisabetta Durante nell'ambito del programma DISTI (Distretto dell'Informazione Scientifica e Tecnologica), la mostra ha attirato l'attenzione del Capo dello Stato, che il 16 aprile –

durante la tappa romana della mostra, ospitata nell'Istituto Shenker in piazza di Spagna – ha ricevuto al Quirinale una nutrita delegazione delle protagoniste della mostra, accompagnate dal presidente dell'INFN, Roberto Petronzio, che gli ha illustrato le finalità scientifiche di LHC.

In questa stessa occasione, il Presidente della Repubblica ha attentamente ascoltato dalla curatrice le ragioni e gli obiettivi dell'iniziativa, che sono quelli di:

o sperimentare nuovi linguaggi di

- comunicazione della scienza in grado di raggiungere il pubblico e in particolare i giovani;
- documentare, attraverso volti e storie di ricercatrici italiane, una sfida scientifico-tecnologica senza precedenti, e il ruolo determinante svolto dalla fisica italiana e dall'industria nazionale;
- trasmettere un nuovo modello di donna di successo, diverso da quello che domina sui media;
- recuperare in termini nuovi la tradizione del mecenatismo, attra-



 $La\ delelgazione\ della\ mostra\ ricevuta\ dal\ Presidente\ Napolitano$

Nucleare (INFN) e dal dipartimento interateneo

verso iniziative di collaborazione tra mondo della ricerca pubblica e impresa privata, per condividere comuni obiettivi di diffusione della cultura scientifica.

"Donne alla guida della più grande macchina mai costruita dall'uomo" è stata sponsorizzata dal Seminario nazionale di Fisica nucleare e subnucleare, dall'Istituto Nazionale di Fisica di Fisica di Bari, e si avvale del patrocinio del Miur e del Cern, oltre che dell'Infin. Realizzata da un team di specialisti guidato da Elisabetta Durante e composto da Roberta Antolini (Infin), Paola Catapano e Manuela Cirilli del Cern, propone testi brevi ed efficaci, scritti per accompagnare gli scatti fotografici di Mike Struik che ritraggono in laboratorio trenta ricerca-

trici italiane, del nord e del sud, cui si devono importanti contributi alla sfida straordinaria di LHC.

Ai volti e alle storie di queste donne è affidato il racconto di un progetto affascinante: un racconto rivolto soprattutto alle ragazze e ai ragazzi italiani che vivono oggi un momento magico della storia umana, anche se quasi mai se ne rendono conto.

Chi visita la mostra si trova di fronte a immagini molto lontane dall'idea di scienza che per troppo tempo ha dominato la cultura italiana, sulla scia di quanto scriveva Benedetto Croce: «La scienza è un mondo di spettri dove l'anima sente l'aria della morte». Queste foto esprimono tutt'altro, ed è questa nuova visione della ricerca che va trasmessa ai giovani, il cui scarso interesse per la cultura scientifica rappresenta un serissimo ostacolo allo sviluppo del nostro paese.

Ma non è tutto qui. Come suggerisce il sottotitolo della mostra (*Ritratti di ricercatrici per parlare della fisica di oggi e della società di domani*), l'intenzione è anche quella di comunicare un modello di donna talvolta molto giovane, ma già avviata su un cammino di competizione e successo internazionale e pienamente immersa in quella che sempre più sarà la "società della conoscenza": un modello seduttivo, eppure profondamente diverso da quello avvilente e tristemente omologante cui siamo abituati.

Già allestita in molte città italiane e non, "Donne alla guida della più grande macchina mai costruita dall'uomo" viaggerà per tutto il 2009 e 2010 grazie al supporto di *partner* pubblici e privati: fino ad oggi, essa è diventata ovunque occasione di eventi e dibattiti, e punto di incontro di studenti e cittadini che appaiono interessati e incuriositi, oltre che dal tema, anche dalla giovane età di molte delle sue protagoniste.

CHE COS'È LHC

La toria della Fisica. La nuova potente mac-

china acceleratrice di particelle, costruita al CERN di Ginevra, è a servizio di quattro principali rivelatori (Alice, Atlas, CMS, LHCb) che operano come potenti microscopi, in grado di penetrare nelle più intime dimensioni della materia. Tra gli obiettivi del progetto, quello di riprodurre in laboratorio lo stato della materia presente nell'universo "bambino" di 14 miliardi di anni fa, pochi istanti dopo il Big Bang.

La grandiosa sfida di LHC si gioca tanto sul terreno della scienza quanto su quello della tecnologia. L'impresa ha richiesto avanzamenti impressionanti in campi che vanno dalla superconduttività all'elettronica, dall'ultravuoto all'ultrafreddo, dall'informatica ai materiali, dalle nanotecnologie all'ingegneria civile: nei prossimi anni questi progressi troveranno applicazione in settori socialmente ed economicamente strategici, come la medicina, l'ambiente, l'energia, la microelettronica, le reti e le telecomunicazioni.

Oltre ai suoi vari record tecnologici, LHC ne segna un altro che vale la pena sottolineare, la presenza di un crescente numero di ricercatrici provenienti da tutto il mondo: ma è soprattutto da segnalare che il 30% di loro è italiano. Sono ormai lontani i tempi (1955) in cui i fisici dell'esperimento PS (Protonsincrotrone) battezzavano il primo magnete col nome dell'unica donna del gruppo!

Per ulteriori informazioni: www. cern.ch; www.infn.it

LA SCIENZA HA BISOGNO DELLE DONNE

Carmen Tata

Sostenere, promuovere e incoraggiare la ricerca scientifica femminile è lo scopo principale della creazione del premio internazionale l'Oréal-Unesco "For Women in Science". Istituito nel 1998, "For Women in Science" è il primo premio internazionale dedicato alle donne che operano nel settore della scienza e oggi si inserisce in un vasto programma di valorizzazione della vocazione scientifica a livello internazionale, volto a riconoscere l'opera delle ricercatrici di tutto il mondo.

Le donne stanno rivoluzionando la scienza

Ogni anno una giuria internazionale conferisce il titolo di laureate l'Oréal-Unesco a 5 brillanti scienziate, una per continente, come riconoscimento del proprio contributo alla scienza. Il premio, che si quantifica in 100.000 dollari, nei dieci anni passati è stato assegnato a 57 eccezionali scienziate, rappresentando un punto di riferimento dell'eccellenza scientifica a livello internazionale e un'inestimabile fonte di ispirazione per le donne impegnate in ambito scientifico. Talvolta ignorate e persino discriminate, queste donne partecipano in prima linea al progresso nel campo della genetica, della fisica, della biologia o delle nuove tecnologie. Molto più di un semplice premio, questo programma sta portando alla nascita di una comunità in grado di aintare le future generazioni di scienziate. Presidente e fondatore del premio è Christian de Duve, premio Nobel per la medicina nel 1974, che si occupa di promuovere il progetto in tutto il mondo per individuare eccellenze scientifiche femminili senza limiti geografici. Secondo Umberto Veronesi «il progetto è un'occasione importante per testimoniare il valore unico e distintivo della ricerca al femminile», puntualizzando il fatto che «anche in Italia abbiamo un patrimonio di menti femminili da valorizzare. Dobbiamo predisporre un percorso di carriera adeguato, che non risenta di forme

discriminatorie. Il mondo della scienza ha bisogno di donne, della loro creatività, intuizione e perseveranza, quindi ha il compito di saper riconoscere i risultati e di stimolare con ogni mezzo il loro raggiungimento».

Le vincitrici dell'edizione 2009 sono:

AFRICA E STATI ARABI: Tebello Nyokong,
Dipartimento di Chimica della
Rhodes University (Sudafrica),
per il lavoro svolto nell'ambito
delle terapie antitumorali e del
recupero ambientale;

ASIA-PACIFICO: Akiko Kobayashi, Dipartimento di Chimica del College of Humanities and Sciences dell'Università di Nihon (Giappone), per il contributo allo sviluppo di conduttori molecolari e la progettazione e sintesi di un metallo molecolare mono-componente;

NORD AMERICA: Eugenia Kumacheva,
Dipartimento di Chimica dell'Università di Toronto (Canada), per la progettazione e lo
sviluppo di nuovi materiali dalle
molteplici applicazioni inclusa la
somministrazione mirata di farmaci antitumorali e materiali per
sistemi di archiviazione dati ottica ad alta densità;

Europa: Athene M. Donald, Cavendish Laboratory, Fisica Sperimentale, Dipartimento di Fisica dell'Università di Cambridge (Regno Unito), per l'impegno nella soluzione dei misteri della fisica dei materiali disordinati, dal cemento all'amido;

AMERICA LATINA: Beatriz Barbuy, Istituto di Astronomia, Geofisica e Scienza atmosferica dell'Università di San Paolo (Brasile), per lo studio sulla vita delle stelle, dalla nascita dell'universo fino ad ora.

Le borse di studio l'Oréal-Italia

Nato come diramazione nazionale del progetto "For Women in Science", nel 2002 il programma l'Oréal-Italia stabilisce il conferimento dei premi a ricercatrici di età inferiore a 35 anni, residenti in Italia e laureate in materie attinenti alle scienze della vita e della materia. Il premio, sotto forma di borse di studio di 15.000 euro, rappresenta per le cinque vincitrici che lo ricevono ogni anno un modesto incentivo economico per proseguire le proprie attività di ricerca e perfezionare la propria formazione nel nostro paese. L'Oréal-Italia, con la collaborazione della Commissione nazionale italiana per l'Unesco, ha finora premiato 30 scienziate con altrettante borse di studio.

L'Istituto di Statistica dell'Unesco stima che le ricercatrici in tutto il mondo siano non più del 25% del totale dei ricercatori e che la parità di genere sia raggiunta solo nel 18% dei paesi. Inoltre da uno studio dell'Unesco, in collaborazione con Observa, emerge un'inedita raccolta di dati e informazioni sulla presenza delle donne nella ricerca e sugli orientamenti pubblici verso le questioni di genere nelle scienza, con contributi e testimonianze di illustri scienziate e ricercatrici, quali Margherita Hack e Rita Levi Montalcini. L'Italia è uno dei paesi europei in cui le donne che lavorano nella ricerca guadagnano di meno rispetto ai colleghi maschi: in media, nna ricercatrice italiana percepisce il 33% in meno di un ricercatore.

Le donne italiane sono inoltre scarsamente presenti nei ruoli chiave del mondo della ricerca: poco più di un componente su dieci dei comitati scientifici in Italia è donna (12%), contro tre su dieci nel Regno Unito e quasi cinque su dieci in Norvegia. Questo nonostante siano donne, nel nostro paese, almeno sei laureati o dottori di ricerca su dieci in medicina e farmacia e più di uno su due in scienze della vita, fisica e agraria e nelle facoltà italiane di scienze naturali e ingegneria insegnino in proporzione più docenti donne che in Germania, Francia o Austria.

Per maggiori informazioni:

www.unesco.it alla voce "PrimoPiano" oppure "Opportunità/Premi e riconoscimenti"; www.loreal.it alla voce "Forwomen in science".

CARITAS ITALIANA, MIGRANTES E CARITAS DI ROMA

Caritas/Migrantes: XVIII Dossier Statistico Immigrazione Edizioni Centro Studi e Ricerche Idos, Roma 2008, pp. 510, 20 euro

La consistenza degli immigrati regolari in Italia si aggira fra i 3,5 milioni e i 4 milioni – a seconda che si considerino i soli residenti o l'insieme delle presenze regolari – con un aumento rispetto all'anno precedente di diverse centinaia di migliaia di presenze, nonostante la congiuntura economica poco favorevole.

Gli immigrati – secondo il Dossier Caritas/Migrantes – esercitano un'incidenza notevole. Nel nostro paese sono 1 ogni 15 residenti, 1 ogni 15 studenti, quasi 1 ogni 10 lavoratori occupati; inoltre, in un decimo dei matrimoni celebrati in Italia, è coinvolto un partner straniero, così come un decimo delle nuove nascite va attribuito a entrambi i genitori stranieri. Sono molteplici i dati su cui riflettere: quasi 800.000 minori, più di 600.000 studenti, più di 450.000 persone nate in Italia, più di 300.000 individui diventati cittadini italiani dal 1996, più di 150.000 imprenditori e il doppio se si tiene conto anche dei soci e delle altre cariche societarie. Al vertice della graduatoria, con 50.000 o più presenze, sono una ventina di collettività.

Non meno interessanti sono i dati sull'incremento nel 2007: le acquisizioni di cittadinanza sfiorano le 40.000 unità; le nuove nascite sono 63.000; gli studenti aumentano al ritmo di 70.000 l'anno; i minori tra nuovi nati e venuti dall'estero sono più di 100.000; le nuove assunzioni "ufficiali" sono più di 200.000 l'anno; l'aumento minimale della popolazione immigrata si aggira sulle 350.000 unità. Un'elevata presenza si registra presso le famiglie per l'assistenza, in edilizia, nelle fabbriche e in alcuni servizi ed è riscontrabile una diffusione crescente anche in altri settori: nei trasporti, nei bar, negli alberghi, negli uffici.



L'immigrazione al femminile

«Il fenomeno migratorio in Italia – spiega il *Dossier Caritas/Migrantes* – fin dal suo nascere, ha visto una consistente componente femminile: si trattava, in prevalenza, di donne originarie di Filippine, Eritrea, Ecuador, Capoverde, El Salvador, che partivano spinte da motivi economici e o anche politici, solitamente sapendo, in partenza, quale lavoro sarebbero andate a svolgere in Italia e facendo ingresso in modo regolare», grazie all'aiuto offerto dalla Chiesa cattolica.

Nel corso degli anni, le migrazioni nel nostro paese hanno assunto caratteristiche diverse. Le modalità con cui avviene la migrazione al femminile (con un valore di genere prossimo al 50% del totale dei migranti) sono rapidamente mutate nel giro di pochi anni: alla fine degli anni Ottanta faceva parte di un progetto migratorio che comprendeva in genere tutta la famiglia e si configurava soprattutto come migrazione di transito in Italia, con destinazione finale in altri paesi dell'Unione Europea. Oggi, invece, è sempre più spesso una migrazione solitaria: donne che si spostano da sole, in misura minore dall'Africa, dal Subcontinente indiano e dall'Estremo Oriente, e massicciamente dall'Europa dell'Est.

Le donne che privilegiano l'Italia hanno professionalità specifiche e, non di rado, altissimi livelli di scolarizzazione e istruzione, tuttavia vanno ad «occupare quasi sempre posizioni lavorative estremamente dequalificanti, a prezzi molto più bassi rispetto a quelli comunemente praticati sul mercato. Questa migrazione al femminile è spesso condizionata dalla mancanza del permesso di soggiorno: ciò rende queste donne delle

persone molto più vulnerabili, perché le rendono di fatto dipendenti da soggetti terzi: da una parte i trafficanti per l'organizzazione del viaggio e l'ingresso clandestino in Italia e, dall'altra parte, i datori di lavoro, per la permanenza sul territorio».

Per queste donne migranti così istruite e specializzate si è parlato dei «fenomeni di brain drain e brain waste: la "fuga di cervelli" dai paesi di origine indebolisce il locale tessuto socio-culturale, deprivando la nazione delle migliori risorse umane; al tempo stesso, lo "spreco di cervelli" nella società di arrivo dà luogo al mancato utilizzo delle competenze delle donne migranti, che potrebbero essere messe nelle condizioni di aiutare maggiormente i paesi ospitanti, mentre vengono invece mortificate e dequalificate professionalmente».

Il contributo lavorativo

Gli immigrati, secondo Caritas e Migrantes, hanno un tasso di attività (73%) di 12 punti più elevato degli italiani e sono creatori di ricchezza: concorrono per il 9% alla creazione del PIL (stima Unioncamere), coprono abbondantemente le spese sostenute per i servizi e l'assistenza con 3,7 miliardi di euro utilizzati come gettito fiscale (stima *Dossier*).

In Italia, specialmente tra gli immigrati, è enormemente diffuso il mercato del lavoro nero, non solo presso le famiglie ma anche nelle aziende, in misura sconosciuta negli altri paesi industrializzati. Anche le statistiche lavorative ufficiali attestano il contributo sostanziale di questi lavoratori, sia europei (i più numerosi) che di altri continenti. Nell'insieme si tratta di più 1 milione e 500.000 persone, con un'incidenza sul totale che supera il 10% degli occupati in diversi comparti.

La massima concentrazione di lavoratori immigrati, pari ai due terzi del totale, si rileva nel Nord. A Brescia è nato all'estero 1 lavoratore ogni 5 occupati; a Mantova, Lodi e Bergamo 1 su 6; a Milano 1 su 7;

sempre a Brescia è nato all'estero 1 assunto ogni 3 e a Milano 1 ogni 4, mentre in tutta la Lombardia i nuovi assunti quasi per la metà (45,6%) sono nati all'estero. In Veneto, all'inizio del 2000 erano 20.000 le aziende che ricorrevano ai lavoratori stranieri, mentre ora sono 40.000. Nel Lazio vi è solo un decimo di questi lavoratori, ma sono tanti quanti nell'intero Mezzogiorno, dove in alcuni settori come l'agricoltura, l'edilizia e l'assistenza alle famiglie il loro apporto è divenuto parimenti indispensabile.

Si radica nella forte presenza nel mondo del lavoro anche l'elevato tasso di iscrizione ai sindacati (814.311 persone), che incide per il 5% sul totale degli iscritti e per ben il 12% sugli iscritti attivi (senza pensionati).

«Le piccole imprese – secondo il Dossier Caritas/Migrantes – sono protagoniste delle assunzioni nei tre quarti dei casi e ciò per la peculiare conformazione del nostro sistema produttivo. La situazione è molto differente dal panorama migratorio del dopoguerra, quando milioni di meridionali furono attratti dalle grandi fabbriche del Nord Italia, della Germania, della Svizzera e di altri paesi europei. Si spiega così anche il carattere diffuso degli immigrati su tutto il territorio. Le tipologie di inserimento evidenziano le diverse caratteristiche del territorio: nel Nord prevalgono il lavoro in azienda e il lavoro autonomo, nel Centro il lavoro autonomo e il lavoro in famiglia e nel Sud il lavoro in famiglia e il lavoro agricolo».

Ai lavoratori immigrati, del resto, è dovuta per i due terzi la crescita dell'occupazione in Italia, nell'ordine di 234.000 nuovi lavoratori nel 2007.

Gli imprenditori immigrati

Gli immigrati occupano i posti di lavoro loro offerti e in misura crescente ne creano per proprio conto, specialmente dopo aver superato la difficile fase del primo inserimento, spiega il *Dossier Cari*-



L'Aula Magna dell'Università Carolina di Praga

tas/Migrantes. Il lavoro autonomo, soprattutto artigiano, coinvolge più di un decimo della popolazione adulta straniera, con

165.114 titolari d'impresa, 52.715 soci e 85.990 altre figure societarie: è intervenuto un aumento di un sesto rispetto a maggio 2007, con una dinamicità ben più accentuata rispetto a quella riscontrabile tra le aziende a titolarità italiana. L'85% delle aziende con titolari immigrati è stato costituito dal 2000 in poi, quando sotto diversi aspetti il radicamento dell'immigrazione è diventato più palese. Le collettività con più imprenditori (oltre 20.000) sono la marocchina, la romena (in forte crescita) e la cinese, mentre l'albanese segue con 17.000 titolari. Si riscontra attualmente una notevole concentrazione settoriale: su 10 imprese 4 lavorano nell'edilizia, settore dinamico e diffuso in tutta Italia, e quasi 4 nel settore commerciale.

Scuola e università

Nel 2007 sono nati 64.000 bambini da entrambi i genitori stranieri e, se si tiene anche conto dei minori che vengono per ricongiungimento, emerge che la popolazione minorile aumenta in Italia al ritmo di 100.000 unità l'anno. I minori stranieri residenti sono 767.060, dei quali ben 457.345 di seconda generazione, ovvero

nati in Italia e quindi stranieri solo giuridicamente.

Gli studenti figli di immigrati aumentano al ritmo di 70.000 unità l'anno e hanno sfiorato le 600.000 unità nell'anno scolastico 2007-2008 (574.133), con un'incidenza media del 6,4% (ma del 10% e più in Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Umbria) e una maggiore concentrazione nelle scuole elementari e medie. Sono poco meno di 100 mila gli studenti romeni (92.734), albanesi (85.195) e marocchini (76.217), quasi 30.000 i cinesi, 20.000 gli ecuadoregni, 15.000 i tunisini, i serbi e i montenegrini.

«Non sono pochi i problemi che si presentano – si afferma nel *Dossier Caritas/Migrantes* – in un sistema scolastico scarsamente dotato di mezzi per favorirne un inserimento adeguato, specialmente quando il trasferimento dall'estero avviene nel corso dell'anno scolastico. Secondo fonti ministeriali, il 42,5% degli alunni stranieri non è in regola con gli studi, con ritardi scolastici particolarmente accentuati nella scuola secondaria superiore, dove il 19% degli iscritti stranieri ha più di 18 anni. Un altro serio problema è l'eccessiva canalizzazione di questi ragazzi verso il ramo tecnico-professionale».

Università

La globalizzazione riguarda anche le università italiane, dove sono iscritti 47.506 studenti stranieri, il doppio rispetto ad appena 10 anni fa, ma pur sempre pochi: purtroppo il nostro sistema non gode di molto prestigio a livello internazionale. Gli studenti stranieri sono solo il 2,6% dell'intera popolazione universitaria (1.809.186) e, guindi, un'esigua guota rispetto alla media dei paesi Ocse (7%). Gli universitari stranieri nuovi immatricolati sono annualmente 10.000 (per il 60% donne). Inoltre, gli iscritti ai dottorati di ricerca sono 2.136 su 38.890 (5,9%), gli iscritti ai master di le Il livello 2.385 su 43.127 (5,5%) e i laureati 5.000 l'anno.

Le lingue e le culture

Rilevante è anche la ricchezza culturale di cui gli immigrati sono portatori e della quale sono espressione le rispettive lingue (il Dossier ne censì 150 già nel 2001 in uno studio dell'Università per Stranieri di Siena). «Queste lingue – secondo il Dossier Caritas/Migrantes – oltre a essere una ricchezza per i contenuti che veicolano, possono fungere anche da volano per i contatti commerciali con i paesi di origine: si pensi al cinese, all'arabo, al russo e allo spagnolo. Le lingue madri, che solitamente non sono di ostacolo all'apprendimento dell'italiano, sono indispensabili per sostenere l'identità culturale maturata nei paesi d'origine e la vita delle diverse collettività».

L'ong Cospe ha registrato 146 testate "in lingua" di immigrati attive ad aprile 2007, per i due terzi costituite negli ultimi 5 anni: 63 giornali (per lo più mensili), 59 trasmissioni radiofoniche, 24 programmi televisivi (in prevalenza settimanali) con intervento anche di grandi gruppi come "Metropoli" del giornale "La Repubblica" e "Stranieri in Italia". Lavorano nel settore 800 operatori di cui 550 di origine straniera.

Luca Cappelletti

CENSIS
42° Rapporto sulla situazione
sociale del paese
Franco Angeli, Milano 2008,

pp. 724

TI Rapporto consegna l'immagine del sistema universitario italiano affetto «da disfunzioni croniche, su cui si riesce ad agire solo con interventi frammentari, ottenendo miglioramenti solo di natura incrementale». I programmi di riforma succedutisi negli ultimi anni, «anche troppo ravvicinati tra di loro per permettere la necessaria sedimentazione dei cambiamenti attesi», non sono stati ancora in grado di risolvere i problemi relativi ad esempio all'adozione di un sistema di ripartizione dei finanziamenti «che prescinda dal criterio della "spesa storica" per premiare obiettivi e risultati, all'introduzione di modalità di reclutamento del corpo docente scevre da influenze clientelari e localistiche», nonché all'auspicata semplificazione dell'offerta corsuale e alla razionalizzazione delle sedi periferiche. Tra il 1999 e il 2007 il numero dei Comuni sedi di strutture e corsi universitari è passato da 189 a 239 (+26,5%) e i corsi triennali che hanno effettivamente avuto studenti iscritti è passato nell'ultimo triennio da 3.565 a 3.922. Nello stesso periodo le iscrizioni alla laurea specialistica sono aumentate del 31,8% con accresciuti flussi di fuorisede, mentre sono diminuite le iscrizioni ai master, facendo ritenere che la laurea triennale «sia vissuta come prolungamento dell'istruzione superiore» e quella specialistica e i master siano visti come reale veicolo di alta formazione. Un aumento altrettanto tumultuoso ha interessato anche il numero dei docenti a contratto (il 60% dei titolari di insegnamenti ufficiali rispetto ai docenti di ruolo), non facendo però chiaramente intendere se il fenomeno sia il frutto di «irrobustimento dell'offerta con professionisti provenienti dal mondo del lavoro

ovvero di una strategia di flessibilizzazione dei costi».

La metafora del malato cronico utilizzata per descrivere le criticità del sistema è peraltro condivisa anche dagli addetti ai lavori, sempre più orientati «verso interventi che accrescano la competitività del sistema universitario nazionale, declinati principalmente sul concetto di qualità».

Dall'indagine annuale Censis Servizi-La Repubblica emergono alcune utili indicazioni «su come tradurre in concreti strumenti di governo dell'università l'aspirazione verso più elevati standard qualitativi di sistema». C'è un diffuso consenso (60% degli intervistati) sulla ripartizione dei finanziamenti statali esclusivamente in base ai risultati della valutazione, a sottolineare l'«improcrastinabile avvio operativo dell'Agenzia Nazionale di Valutazione». Una certa disillusione investe la capacità di risolvere i problemi di reclutamento, cambiando i livelli di governo e responsabilità mentre fortemente critica è l'opinione relativa alla separazione tra università di ricerca e università di didattica. Maggiore attenzione è dedicata alla qualità dell'organizzazione didattica e l'indagine 2008 delinea l'orientamento dei presidi a «contrastare l'eccessiva eterogeneità dei profili formativi», riducendo la proliferazione delle sedi universitarie e consentendo agli atenei la possibilità di attivare finanziamenti autonomi, agendo anche sulle tasse universitarie – che attualmente incidono solo per il 12,1% dei finanziamenti – e liberalizzandone gli importi.

I livelli di scolarizzazione

Nel 2007 è continuata la crescita dei livelli di scolarizzazione della popolazione italiana con oltre 15 anni di età, che per il 10,2% del totale risulta in possesso di un titolo accademico; tale percentuale raggiunge il 15,7%, passando dalla popolazione nel complesso alla popolazione

attiva. Sul piano occupazionale sussiste un rapporto di proporzionalità diretta tra il livello del titolo di studio conseguito e la posizione nella professione, come ribadito nell'ultimo Rapporto Ocse Education at a glance. In Italia permane però un'asimmetria tra grado di istruzione e posizione nella professione a svantaggio del gruppo femminile, maggiormente concentrato sui livelli impiegatizi o intermedi (43,3% contro il 22,6% dei maschi) anche se in possesso di titoli di livello universitario; tale gruppo è sottorappresentato rispetto ai maschi soprattutto tra imprenditori e liberi professionisti, e in minor misura tra dirigenti e quadri.

In valori assoluti, nell'a.a. 2006-07 l'utenza universitaria complessivamente iscritta (1.809.186 unità, 14.700 in meno rispetto all'anno precedente) ha subito una contrazione dello 0,8% parzialmente addebitabile sia al progressivo esaurimento di iscrizioni ai corsi di laurea afferenti al vecchio ordinamento sia alla diminuzione di iscritti ai corsi di laurea triennale. Una significativa flessione (-5%) ha interessato sia i nuovi iscritti che i fuori corso. La disaggregazione per genere sottolinea la prevalenza quantitativa di iscritte (56,7%), che svolgono con maggiore regolarità gli studi universitari, rispetto ai maschi (43,3%). Analoga è la sottopopolazione delle laureate (58,0% del totale) con un elevato tasso di femminilizzazione in alcune aree disciplinari: insegnamento (91,0%), aree linguistica e psicologica (83,0% e 81,0%).

Il confronto internazionale sull'educazione terziaria, evidenziando una quota di laureati e diplomati pari al 39,4% della popolazione italiana in età corrispondente, pone il nostro paese ai livelli di Irlanda (39,1%) e Regno Unito (39,0%) e in prossimità della Svezia (40,6%). All'interno della sottopopolazione prevalgono però coloro che hanno completato corsi di durata compresa tra i 3 e i 5 anni (60,6%) anziché corsi di più lunga durata (5-6 anni: 39,4%). Tale tendenza è ana-

loga a quanto riscontrato nella maggioranza dei paesi presi in considerazione, fatta eccezione per Repubblica Federale di Germania (60,4%), Polonia (74,4%), Repubblica Ceca (56,8%), Repubblica Slovacca (76,8%) e Spagna (55,2%) dove prevalgono i titoli di più lunga durata.

Diversamente da quanto accade nei paesi più evoluti sotto il profilo dell'innovazione e della produzione scientifica (Svizzera, Repubblica Federale di Germania, Svezia, Regno Unito e Finlandia), il contesto italiano conosce il coinvolgimento ancora troppo marginale di diplomati in programmi di ricerca.

La spesa pubblica per l'istruzione, secondo gli ultimi dati disponibili relativi al 2005, segnalano una contrazione di mezzo punto rispetto al quinquennio precedente ma è interessante notare che la spesa per allievo «si caratterizza nel nostro paese per una distribuzione delle risorse tra i diversi cicli educativi più sbilanciata verso i cicli inferiori rispetto agli altri paesi» e proprio nel ciclo terziario ci penalizza nel confronto internazionale: l'Italia con i suoi 8.026 \$ è seguita solo da Repubblica Ceca (6.649 \$), Grecia (6.130 \$) e Repubblica Slovacca (5.783 \$), mentre gli altri paesi spendono cifre comprese tra i 24.370 \$ degli Usa e i 10.089 \$ della Spagna.

Il Pil dedicato alla ricerca

Anche nel triennio 2002-05, la quota di PIL utilizzato nel sistema della ricerca scientifica e tecnologica (1,09%) è rimasta al di sotto dei livelli registrati nei principali Stati dell'Unione Europea. In particolare per quanto concerne i Progetti di rilevante interesse nazionale (PRIN), il MIUR ha cofinanziato una percentuale di progetti finanziati pari a circa un quarto delle proposte presentate (25,2%), nel cui ambito universitario è stata impiegata *full-time* circa la metà degli oltre 82.000 ricercatori italiani in servizio.

È però incoraggiante che per il secondo

anno consecutivo le esportazioni italiane abbiano riguardato anche quella parte della bilancia dei pagamenti nazionale relativa all'interscambio di conoscenza (ad esempio studi tecnici, attività di *engineering*, etc.), ovvero il trasferimento internazionale di tecnologia non incorporata in beni fisici.

Non a caso l'importanza dell'investimento sul capitale umano e la centralità del sistema formativo per la competitività e la tenuta complessiva del sistema paese sono il leit motiv del 42° Rapporto Censis, che invita educativo a «tenere alto lo squardo sul lungo periodo» e a «provare a pensare in maniera più organica a tutte le opportunità che l'istruzione, la cultura, l'educazione possono creare di fronte a processi ed eventi nuovi e incerti». Prima tra tutte la necessità di qualificare l'orientamento – al pari dell'apprendimento – come permanente, in modo tale che i sistemi di orientamento già disponibili possano aiutare tutti ad affrontare la «circolarità sempre più frequente di momenti formativi e lavorativi, determinata dalla strutturale transitorietà dei sistemi economici e sociali».

Gli obiettivi di Lisbona ci ricordano che quella europea dovrebbe diventare entro il 2010 l'«economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo». A prescindere dalla valorizzazione in sede Ocse del ruolo dell'istruzione nei confronti dei macro obiettivi perseguiti dai paesi ad economia avanzata, anche nel recente World Social Summit incentrato sul tema delle paure planetarie, Gary Becker – premio Nobel per l'Economia nel 1992 – ha dimostrato la relazione fra istruzione e tecnologia dell'informazione e fra istruzione e salute, nonché la maggiore capacità di affrontare eventi imprevisti e di ridurre i rischi collegati a quelli negativi quando si è in presenza di un alto livello di istruzione.

OECD
Higher Education to 2030 (Vol. I): Demography
Paris 2008

analizza dal punto di vista quantitativo e qualitativo le tendenze di cambiamento che nei prossimi anni potranno interessare l'utenza universitaria, il corpo accademico e i laureati nei paesi aderenti all'Ocse, focalizzando in particolare i legami esistenti tra sviluppo, cambiamenti demografici e politiche universitarie, prendendo in considerazione non solo le dimensioni del sistema dell'istruzione superiore ma anche i mutamenti relativi alla professione dell'insegnamento universitario.

Nel volume viene mostrato come nuove politiche sociali a favore degli studenti diversamente abili incideranno sulle forme convenzionali di accesso all'università e come la crescita del numero degli immigrati farà emergere nuove forme di disuguaglianza: un problema che riguarderà l'accesso e la partecipazione ai corsi universitari, la differenziazione dei percorsi formativi e la possibilità di emarginazione sociale delle persone scolarizzate.

I futuri scenari ipotizzano che la popolazione studentesca (in maggioranza femminile, ma penalizzata dal mercato del lavoro) continuerà a espandersi e sarà più variegata di quanto lo sia attualmente, comprendendo più studenti stranieri, part-time e non più giovani. Anche la base sociale continuerà ad allargarsi, richiedendo l'adozione di misure capaci di attenuare le disuguaglianze di opportunità educative tra gruppi sociali.

La professione docente conoscerà una maggiore mobilità internazionale, sarà più diversificata e specializzata e passerà gradualmente da una concezione di comunità professionale autoregolata a un modello basato su nuovi principi. La crescita del numero dei laureati avrà ricadute positive sul piano sociale ed economico: si ridurrà il *gap* numerico in valori assoluti dei laureati in area Ocse rispetto a Cina e India, ma le tendenze demografiche non incideranno in modo significativo sulle risorse destinate alla formazione superiore.

Ipotesi di futuro

Lo studio dell'Ocse sembra ipotizzare il futuro delineando possibili scenari piuttosto che analizzando le cifre desunte dalle tendenze passate: le proiezioni degli indicatori universitari, pertanto, evidenziano i cambiamenti determinati dalle risposte politiche, dai fattori demografici e da altre variabili come lo sviluppo tecnologico, gli effetti della globalizzazione o l'andamento del mercato del lavoro.

In alcuni paesi, come la Corea e il Giappone, è in atto una contrazione degli iscritti: poiché la tendenza sembra destinata a continuare, è prevedibile che saranno messe in atto misure per una più efficace politica a lungo termine che privilegi l'educazione permanente e l'internazionalizzazione.

Gli Stati Uniti, invece, dovranno confrontarsi con il cambiamento della composizione demografica dei suoi abitanti (meno bianchi a fronte di un aumento delle minoranze afro-americane e soprattutto ispaniche) e la necessità di assicurare a tutti l'accesso ai gradi più elevati dell'istruzione.

La crescita dei flussi migratori porrà questioni di equità negli accessi all'università, di superamento delle barriere linguistiche e culturali, di scarsità di finanziamenti: senza una soluzione a questi problemi sarà sempre più difficile l'integrazione dei migranti e dei loro figli, aggravando viceversa la loro emarginazione socio-economica.

EDGAR MORIN

La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero Raffaello Cortina Editore-Minima, Milano 2007, pp. 138, 12 euro

niversità conserva, memorizza, integra, rituaun'eredità lizza culturale di saperi, idee, valori; la rigenera mentre la riesamina, la attualizza, la trasmette; genera saperi, idee, valori che rientreranno nell'eredità. Così essa è conservatrice, rigeneratrice, generatrice». Edgar Morin, una delle figure più prestigiose della cultura contemporanea, invita insegnanti, studenti e cittadini a riflettere sull'attuale stato dei saperi e sulle sfide che caratterizzano la nostra epoca: la posta in gioco sono i nuovi problemi posti alla convivenza umana da un'interdipendenza planetaria irreversibile tra le economie, le politiche, le religioni, le conoscenze di tutte le società umane. Per rendere queste sfide affrontabili, una riforma dell'insegnamento e dell'educazione è indi- spensabile. Per realizzarla è neces-saria, secondo l'autore, una riforma dell'organizzazione dei saperi, ormai disgiunti e frazionati, inadeguati ad affrontare problemi che richiedono approcci multidisciplinari. «Questo libro scrive Morin nel Prologo - è dedicato all'educazione e all'insegnamento. [...] in questo libro farò lo slalom tra i due termini, avendo in mente un insegnamento educativo. La missione di questo insegnamento è di trasmettere non del puro sapere, ma una cultura che permetta di comprendere la nostra condizione e di aiutarci a vivere: essa è nello stesso tempo una maniera di pensare in modo aperto e libero. Kleist ha proprio ragione: "Il sapere non ci rende migliori, né più felici". Ma l'educazione può aiutare a diventare migliori e, se non più felici, ci insegna ad accettare la parte prosaica e a vivere la parte poetica delle nostre vite». È in guesta prospettiva che Edgar Morin pone alla base della riforma scolastica auspicata il pensiero complesso, un tipo di pensiero la cui elaborazione lo ha reso famoso in tutto il mondo.

«La riforma di pensiero – scrive Morin – è una necessità storica chiave. Oggi siamo vittime di due tipi di pensiero chiuso: l'uno, il pensiero parcellizzato della tecno-scienza burocratizzata che taglia il tessuto complesso del reale in fette di salame; l'altro, il pensiero sempre più chiuso, ripiegato sull'etnia o sulla nazione e che fraziona in puzzle il tessuto della Terra-Patria. Abbiamo bisogno dunque di riarmarci intellettualmente, istruendoci per pensare la complessità, per affrontare le sfide dell'agonia-nascita del nostro essere tra due millenni e per tentare di pensare i problemi dell'umanità nell'era planetaria. È una riforma vitale per i cittadini del nuovo millennio che permetterebbe il pieno impiego delle loro attitudini mentali e che costituirebbe non certo l'unica condizione, ma una condizione sine qua non per uscire dalla nostra barbarie».

Luca Cappelletti

CARLO FINOCCHIETTI (a cura di)

L'accreditamento dei corsi universitari – Italia, Francia, Germania, Inghilterra, Spagna
Universitas Quaderni n. 22, Cimea, Roma 2008, pp. 220

accreditamento è oggi uno temi chiave dell'istruzione superiore in Europa. Questo volume, curato da Carlo Finocchietti per il Cimea (Centro di Informazione sulla Mobilità e le Equivalenze Accademiche), presenta con grande chiarezza i cambiamenti intervenuti nelle regole di governo dei sistemi nazionali di istruzione superiore di Italia, Francia, Germania, Inghilterra e Spagna, e mette a confronto i modelli nazionali di accreditamento. Per quanto riguarda in particolare l'Italia, la ricerca di pone due obiettivi generali: ricostruire il processo che

ha portato il sistema italiano di istruzione superiore ad adottare i principi e la prassi della valutazione e dell'accreditamento dei corsi di studio, e verificare la compatibilità degli strumenti adottati con il processo europeo in corso. Inoltre cerca di indagare le forme di accreditamento dei corsi sperimentate nell'ultimo periodo nei principali paesi europei, in particolare quelli che hanno un sistema di istruzione comparabile con il nostro per dimensione e numero di istituzione e studenti.

L'attualità del tema "accreditamento" deriva dal Processo di Bologna. La Dichiarazione di Bologna del 1999 ha avviato un processo di riforma che si propone di realizzare entro il 2010 uno Spazio europeo dell'istruzione superiore al quale partecipano 45 paesi europei con il sostegno delle orga- nizzazioni internazionali.

In questa ricerca di convergenza tra i vari sistemi nazionali spicca la cooperazione per migliorare la qualità dei sistemi nazionali e dei corsi offerti dalle varie istituzioni di istruzione superiore. Ben presto, però, i ministri dell'Istruzione si resero conto delle difficoltà di realizzazione di questo progetto, perché la struttura degli ordinamenti universitari e delle agenzie nazionali per la verifica della qualità erano profondamente influenzate dalle caratteristiche sociali e culturali di ogni paese, e quindi molto eterogenee.

Nell'incontro di Praga del 2001 fu così elaborata la proposta di potenziare il ruolo delle agenzie nazionali dedicate alla verifica della qualità e di regolare il loro operato con una serie si standard codificati a livello europeo, sia per il raggiungimento dei livelli di qualità che per il riconoscimento dei corsi. Nel 2003 a Berlino si indicarono le caratteristiche e i compiti delle diverse agenzie nazionali, mentre nel 2005 a Bergen furono presentati gli European Standards and Guidelines for Quality Assurance e venne proposta la creazione di un registro europeo delle agenzie di valutazione della qualità. Infine a Londra nel 2007 i ministri decisero di non aggiungere ulteriori punti

EDITORIA UNIVERSITARIA ALLA SAPIENZA

È nata University Press Mondadori-Sapienza, la prima esperienza editoriale italiana che abbina la tradizione scientifica e culturale del più grande ateneo europeo con l'autorevolezza di un prestigioso editore.

La proposta si articola in tre collane:

- Minerva Manuali, testi di studio specificamente realizzati per i corsi universitari che trattano la materia;
- Minerva Saggi, volumetti di approfondimento per i corsi di studio e strumento di alta divulgazione per le librerie;
- Minervine, agili pamphlet che propongono il punto di vista di un docente su un tema di attualità.

Dal punto di vista grafico le tre collane sono unificate dall'icona della Minerva, simbolo dell'Ateneo romano, mentre quattro colori differenziano le aree di studio trattate: rosso per l'umanistica, verde per la scientifica, giallo per l'economica e blu per la giuridica. I primi titoli pubblicati sono: Ferruccio Marzano, Economia della crescita. Dalla teoria classica alle controversie fra contemporanei (Minerva Manuali); Carlo Angelici, Mario Caravale, Laura Moscati, Ugo Petronio, Paolo Spada, Negozianti e imprenditori. 200 anni dal Code de Commerce: Tullio De Mauro, Il linguaggio tra natura e storia; Paolo Matthiae, Gli archivi reali di Ebla. La scoperta, i testi, il significato (Minerva Saggi); Carlo Bernardini, Il cervello del paese. Che cosa è o dovrebbe essere l'università (Minervine).

M.L.M.

operativi alle raccomandazioni, ma di concentrarsi sull'attuazione di quelli esistenti, già abbastanza articolati e complessi.

L'università deve essere sempre più intesa come spazio di libera circolazione di idee e di persone, aperto al mondo, all'innovazione e ai giovani. In questo quadro di grandi cambiamenti è quanto mai urgente elevare la qualità del nostro sistema universitario e restituire ai docenti gli stimoli per migliorare la loro professionalità nel segno dell'innovazione e dell'efficienza, e agli studenti le prospettive per scegliere con entusiasmo il proprio futuro.

Ludovica Sabatini

BENEDETTO COCCIA, CARLO
FINOCCHIETTI (a cura di)
Fabbriche di titoli
Universitas Quaderni n. 23,
Cimea, Roma 2009, pp. 192

Degree mills, bogus diplomas, degrees of fraud, non-traditional/nonconventional universities: i termini sono diversi nei vari paesi, ma tutti indicano nella sostanza le università non accreditate che rilasciano titoli accademici senza valore. Si tratta di fenomeni dell'istruzione superiore dai profili incerti che talvolta sconfinano in "zone franche" e si sottraggono a ogni forma di comparazione e di verifica; le fabbriche di titoli sono quelle istituzioni indipendenti dai sistemi nazionali che, in un brevissimo lasso di tempo e dietro pagamento di somme rilevanti, rilasciano titoli di studio senza che sia stato seguito un percorso formativo ufficiale né che sia stato sostenuto alcun esame. I loro nomi talvolta giocano su delle semi-omonimie con istituzioni prestigiose - come Berkley (dove l'originale è Berkeley) o Standford (anziché Stanford) – per ingannare i distratti o gli inesperti. La Pebble Hills University invece ha una fantomatica sede in un paese in provincia di Imperia dove non c'è neanche la scuola media.

Il volume Fabbriche di titoli è nato dalla collaborazione tra l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" e il Cimea (centro italiano della rete comunitaria Naric – National Academic Recognition Information Centres). La ricerca che viene qui presentata,

frutto di un impegno rigoroso, si è posta un triplice obiettivo:

- conoscitivo, ovvero la ricognizione delle dimensioni quantitative e delle tipologie operative delle università non accreditate;
- comparativo, ovvero Il confronto tra le modalità di accreditamento delle istituzioni di istruzione superiore in atto nei vari paesi;
- valutativo, ovvero l'individuazione di buone pratiche nella valutazione delle credenziali accademiche e dei modelli di difesa dai titoli di cattiva qualità.

Il problema ha dimensioni internazionali e queste situazioni anomale si riscontrano sia nel modello di istruzione dell'Europa continentale, che prevede la coesistenza di università costituite su iniziativa pubblica con altre private, ma riconosciute dallo Stato, che in quello di tradizione anglosassone, dove le università, libera espressione della società civile, vivono in regime di autoregolamentazione in un quadro normativo flessibile.

Gli autori della ricerca individuano nel mercato della contraffazione dei titoli tre tipi di *bad practices*:

- l'adulterazione del retroterra formativo del titolo accademico e dei connessi processi di dequalificazione dei titoli;
- l'incerta identità delle istituzioni transnazionali e l'elusione dei normali procedimenti di monitoraggio, accreditamento, ispezione e sanzione;
- la contraffazione dei curricula e la falsificazione dei titoli.

Dopo "uno sguardo d'insieme" che delinea il quadro generale dell'istruzione superiore nella sua dimensione internazionale, nei capitoli successivi si passa ad analizzare l'accreditamento delle università in alcuni paesi (Francia, Regno Unito, Stati Uniti, Italia) e la formazione transnazionale nelle forme

comunemente riconosciute, cui fanno seguito un'indagine puntuale e ricca di dati sulle fabbriche di titoli e le politiche di contrasto al fenomeno. In questo campo, è bene sottolinearlo, sono particolarmente attenti i controlli effettuati dal Ministero dell'Università: tuttavia, apprendiamo con qualche preoccupazione che, per quanto riguarda il numero delle istituzioni truffaldine, l'Italia guadagna il terzo posto dopo Stati Uniti e Regno Unito, ma precede la Svizzera. Nel volume si fa giustamente un'analisi della domanda, che in definitiva è quella che tiene in piedi il sistema. Ma soprattutto si fa il punto sul danno sociale del fenomeno le cui vittime sono gli studenti, che investono tempo e denaro in titoli non spendibili; le aziende, che selezionano i collaboratori in base a titoli senza valore e rischiano di collocare personale non qualificato in posizioni chiave; le vere università, costrette a una competizione impropria.

Il volume è scorrevole e la sua semplicità di impostazione lo rende accessibile anche ai non addetti ai lavori. Ci sembra particolarmente interessante il fatto che un tema così complesso non sia affrontato con un approccio esclusivamente teorico, bensì con un taglio piuttosto pratico.

Il panorama delle tipologie di istituzioni non riconosciute è, ahimé, vasto: da quelle false a quelle non accreditate, a quelle che riproducono o falsificano titoli originali. Per ognuno di questi casi la ricerca individua esempi concreti e definisce una *checklist* per identificarle. Inoltre, poiché il web entra ormai dappertutto, c'è perfino un elenco dei siti dove è possibile acquistare un titolo contraffatto. E se non fosse abbastanza, per coloro che hanno una particolare fretta di "laurearsi" non manca il modo di ottenere un titolo "autentico" in cinque giorni (!).



Nell'immaginario collettivo, frutto spesso di un'informazione parziale, il termine "università" evoca sovente un potere accademico ottenuto con procedure discutibili, una gamma di complicate offerte didattiche, una laurea da conquistare a caro prezzo quale viatico per accedere a posizioni professionali di prestigio.

Con minor frequenza si considera il valore aggiunto che gli studi universitari apportano ai singoli cittadini e all'intera società in termini di conoscenze, di abilità, di crescita personale.

Il volume contiene una selezione di articoli e saggi pubblicati nella rivista "Universitas", accomunati dal riferimento ai valori universali e allo spirito accademico su cui fondare l'università ideale, affinché questa recuperi il senso di comunità che l'ha sempre caratterizzata.

GLI AUTORI

BALLESTEROS - BERTOLINO - BETTINI - BLASI - BRICALL
CAMPBELL - CAPASSO - CECCARINI - CIAPPEI
CORRADINI - DAHRENDORF - DALLA TORRE - FARRI
FERRAROTTI - FINOCCHIETTI - GIOVANNI PAOLO II
LLANO - LOBKOWICZ - LORENZELLI - MATVEJEVIC MAYOR - MCGETTRICK - MORIN - MOTTINI - NEAVE PALLA - PELÁEZ - RATZINGER - RAZZANO - REVOJERA
RUBERTI - SABUZI GIULIANI - SAMEK LODOVICI - SCOTT
SETTIS - TOSI - URBANI - VITALE - ZAMAGNI - ZICHICHI

www.edimond.com edimond@edimond.com tel. 075 8521451 - fax 075 8520907

MENDISHEN SHENDER SHEN

SuperFlash. La carta che si crede una banca.

- Il canone annuo è di €9,90
- Puoi ricevere o disporre bonifici, e accreditare lo stipendio
- Puoi utilizzarla in Italia e all'estero
- Prelevi gratuitamente presso i nostri 6.500 sportelli automatici
- Acquisti online con la-massima sicurezza

www.vogliosuperflash.com

Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali della Carta SuperFlash e dei Servizi via internet consultare i Fogli Informativi disponibili presso le Filiali e sui siti internet delle Banche del Gruppo Intesa Sanpaolo che collocano la Carta.



























